

Indice

- 13 *Introduzione*
- 11 **Capitolo I**
I poveri nella Bibbia
- 1.1. Anche gli schiavi hanno un Dio, 11 – 1.2. Un popolo con un solo Dio, 18 – 1.3. Un solo Dio per tutti i popoli, 23 – 1.4. Dio chiede giustizia, 25
- 33 **Capitolo II**
I poveri nel Nuovo Testamento
- 2.1. Gesù era povero?, 33 – 2.2. i «nuovi» poveri, 35 – 2.3. I poveri nelle comunità cristiane primitive, 40
- 45 **Capitolo III**
I poveri nella società classica
- 47 **Capitolo IV**
I poveri e le chiese cristiane nei primi tre secoli

6 *Indice*

4.1. I Padri apostolici, 47 – 4.2. Gli Apologeti, 49 – 4.3. Cristianesimo urbano, 50 – 4.4. Cristianesimo nelle campagne, 52

59 **Capitolo V**
La svolta del IV secolo

5.1. Basilio di Cesarea, 62 – 5.2. Giovanni Nazianzeno, 67 – 5.3. Giovanni Crisostomo, 70 – 5.4. La povertà nella società bizantina, 77 – 5.5. Ambrogio da Milano, 81 – 5.6. Melania iuniore e Piniano, 88

91 **Capitolo VI**
La società cristiana alla prova dei «barbari»

6.1. Salviano da Marsiglia, 91 – 6.2. Gregorio Magno, 92

103 **Capitolo VII**
L'Islam

107 **Capitolo VIII**
Nel cuore del Medioevo

8.1. Graziano, Decretum, 109 – 8.2. Petrus Cantor, 112

115 **Capitolo IX**
I papi e la povertà

9.1. Innocenzo III, 115

137 **Capitolo X**
Francesco d'Assisi

Introduzione



Questa immagine di un lebbroso, tratta da un codice miniato del XIV secolo, può essere un buon punto di partenza per una riflessione sulla marginalità e la devianza nel medioevo. Il lebbroso è presentato come un uomo pericoloso, che deve suonare una campana per segnalare ai "sani" il pericolo che lui stesso rappresenta. Ma, soprattutto, il lebbroso è presentato senza volto: sotto il cappello si intravede appena la pelle sfigurata dal male, ma non si possono identificare i tratti distintivi del volto. E' questa la condizione di tanti, tantissimi uomini e donne del passato, che, nella loro condizione di marginalità e di subalternità, rimangono senza volto, senza nome e, perciò, anche senza storia.

Il corso si ripropone di analizzare i temi connessi all'etica economica e in particolare all'equa distribuzione dei beni nella riflessione e nella pratica sociale dei secoli del Medioevo in Occidente. Occorre specificare che gran parte delle fonti che saranno utilizzate provengono da chierici, cioè da intellettuali che fanno propria una visione cristiana della vita e del mondo e per

questo leggono anche la società che li circonda in categorie religiose. Quando da questi testi si tenta di estrapolare la concreta condizione dei marginali e dei poveri nella società medievale, occorre fare molta attenzione per non cadere nell'anacronismo. E' necessario non attribuire ai secoli passati idee e prassi sociali che sono proprie del nostro tempo¹. In questo senso è evidente il fatto che i Padri della Chiesa prima e i teologi medievali poi avevano un'idea prevalentemente morale della riflessione sul povero. Le categorie politiche e sociali di oggi sono improprie per spiegare fenomeni di altre epoche.

Siccome in questi secoli la cultura è stata ampiamente dominata dalla visione cristiana del mondo, per cogliere tutta l'importanza di tale riflessione sui poveri e la povertà nel cuore del Medioevo, occorre ripercorrere, sia pure a grandi linee, la tradizione anzitutto biblica e poi patristica. Perché i due termini che formano il titolo di questo lavoro, Dio e i poveri, appaiono molto a lungo nella storia dell'uomo intrecciati l'uno all'altro. Le idee che i diversi popoli del Mediterraneo si sono fatte su Dio (o sugli dei, o comunque sul mondo sovrumano) hanno ampiamente influenzato le idee che, quegli stessi popoli si sono fatte sui poveri.

Se fossi un francese a questo punto sentirei il bisogno di dare una precisa definizione dei termini che sono oggetto della mia ricerca: Dio e i poveri. Per mia fortuna non sono francese e per questo motivo non mi sento obbligato alla chiarezza cartesiana. Dato che i popoli del Mediterraneo, nella loro storia millenaria, hanno avuto diverse, innumerevoli, idee su Dio e altrettante idee sui poveri, la scelta più utile è forse quella di partire da una definizione meramente descrittiva. Parlando di Dio, almeno in

¹ Interessanti a questo riguardo le osservazioni di Pizzolato: «Chi affronta il problema del rapporto dei primi cristiani con le ricchezze, deve fare attenzione a non perseguire interessi anacronistici e a non utilizzare categorie indebite. Tematiche di questo genere nel cristianesimo antico interessano infatti piuttosto i fondamenti della vita religiosa e, laddove inevitabilmente investono la sfera morale comune, si pongono come scelte che intervengono nei rapporti interpersonali (tra ricco e povero) e non a costruzione di rapporti di diritto, come avverrà con la cosiddetta "questione sociale". »: L. F. Pizzolato, *Povertà e ricchezza in Basilio*, in Basilio di Cesarea, *La cura del povero e l'onere della ricchezza. Testi dalle regole e dalle Omelie*, Milano 2013, p. 9.

un primo momento, in questo lavoro si intende indicare la realtà che gli esseri umani delle diverse generazioni hanno avvertito come ciò che andava oltre la loro percezione immediata e quotidiana del mondo. Se si preferisce, si potrebbe usare un sinonimo: invece di Dio, si potrebbe parlare di «cielo»: il modo con cui gli uomini hanno guardato al cielo (o pensato a Dio) ha fortemente influenzato il loro modo di guardare i poveri.

La stessa cosa si potrebbe dire riguardo al secondo termine presente nel titolo: i poveri. Anche su di loro le idee, nel tempo e sotto le diverse latitudini, sono cambiate. Ancora oggi ci sono mille sfumature di povertà: il mendicante, l'indigente, il proletario, lo straniero, il nomade, l'extracomunitario, il bisognoso, l'accattone, il barbone, il vagabondo... Provare a dare una definizione univoca e soddisfacente della povertà è molto difficile. Le istituzioni europee ci provano da anni, ma i risultati non sembrano ancora del tutto convincenti. Mi accontenterò dunque di una definizione quanto più breve (e, forse per questo, quanto più generica) possibile: il povero è «colui che manca del necessario».

La tesi che si vuol dimostrare è che il modo in cui gli uomini hanno guardato a chi mancava del necessario abbia condizionato in modo significativo il modo con cui quegli stessi uomini hanno guardato il cielo. E viceversa.

I poveri nella Bibbia

1.1. Anche gli schiavi hanno un Dio

Questa storia comincia in Egitto, perché è in questo paese che si è venuta a costituire una delle società e delle civiltà più importanti del bacino del Mediterraneo.

Nessun dubbio sul fatto che in Egitto si sia sviluppata, già 2.500 anni prima della nostra era, quella che gli antropologi tra XIX e XX secolo chiamavano una «civiltà superiore». Con questo termine si usa indicare la civiltà di quei popoli che hanno saputo darsi un'organizzazione sociale complessa ed articolata. Mentre nelle società che gli antropologi chiamavano «primitive» gli esseri umani vivevano in piccoli gruppi omogeni (per cui, nel caso ad esempio di un villaggio di cacciatori, anche l'anziano, il capo-villaggio, era un cacciatore), nelle società superiori si registra una diversificazione dei compiti e dei ruoli: il re, il sacerdote, il soldato, il contadino, il pescatore, svolgevano compiti diversi, tutti riuniti in un'unica struttura sociale, capace di dare coerenza e funzionalità all'insieme. Se si vuole dare una rappresentazione fisica della civiltà superiore, si può pensare alla città. Mentre infatti la popolazione «primitive», che fossero nomadi o semi nomadi, vivevano in abitazioni precarie, gli uomini delle civiltà superiori vivono raccolti stabilmente in agglomerati urbani. La stessa parola «civiltà» d'altronde è stata inventata dai

latini per indicare la cultura e il modo di vivere dei *cives*, cioè degli abitanti delle città.

In una società come quella egiziana la gerarchia sociale appare chiaramente delineata. Al vertice della piramide c'è il re dei due regni, il Faraone, che non solo governa, ma anche incarna e rappresenta l'intero Egitto. Alla base della piramide vi sono i contadini, che si occupano delle campagne, rese fertili dalle periodiche inondazioni del Nilo. Al di sotto dei contadini vi erano però ancora gli schiavi. Gli storici non sono d'accordo nel presentare la società egiziana come una società schiavista e in particolare mettono in discussione l'idea che le piramidi siano state costruite da migliaia di schiavi. Sembra più probabile che alla realizzazione dei grandi monumenti funebri dei Faraoni abbiano concorso su base volontaria migliaia di contadini liberi. Non vi è dubbio in ogni caso sul fatto che, soprattutto in coincidenza con le conquiste militari realizzate in tutto il Medio Oriente, ci siano stati in Egitto gruppi consistenti di uomini in condizione servile, uomini e donne, in genere stranieri, che non avevano alcun riconoscimento giuridico, quelli che, con parola moderna, possiamo definire schiavi.

La religione che veniva praticata in Egitto è una tipica religione politeistica. Come ha sostenuto un grande studioso italiano di storia delle religioni, Angelo Brelich, «il politeismo, quale forma religiosa particolare, costituisce la forma religiosa congenita alla società superiore». Si potrebbe quasi indicare una strutturazione speculare tra la società superiore e il cielo con gli dei che la sovrastano:

La civiltà 'superiore' infatti è quella di una società particolarmente complessa ed articolata in cui, cioè, condizioni, circostanze, esperienze, bisogni dei singoli membri della società non sono affatto uguali, ma variano secondo la posizione sociale e la specializzazione professionale di ciascuno; d'altra parte, una siffatta società forma pur sempre un'unità organica in cui i singoli – come pure le singole classi e le singole professioni – s'integrano in base all'indispensabile cooperazione. Ora, da questa situazione sembra derivare automaticamente che mentre le idee religiose debbano diversificarsi secondo le particolari condizioni e bisogni dei singoli strati della società, d'altra parte esse debbano importare a tutti e perciò essere coordinate in un sistema

complesso ma valido per l'intera società, sistema del cui mantenimento, logicamente, si incaricherebbe la società stessa come tale, mediante i suoi rappresentanti (organi esecutivi o dirigenti) istituendo culti pubblici permanenti affidati ad apposito personale (sacerdotale).²

Lo stesso Brelich esplicita quanto detto in uno schema volutamente semplificato:

come il contadino non può esistere senza il guerriero che difenda la sua terra, senza il commerciante che gli procuri le materie prime e come nessuno di questi ultimi può vivere senza il contadino che produca gli alimenti e neanche l'uno senza l'altro, così essi tutti, pur avendo ciascuno i propri bisogni e le proprie esperienze particolari che si proiettano anche sul piano religioso, sono inevitabilmente portati a rispettare le idee religiose di tutti gli altri, ugualmente, anche se indirettamente, importanti per ognuno di loro; le divinità –per continuare nella semplificazione – sorte dall'esperienza del contadino, saranno venerate, sia pur viste e valutate diversamente, dall'artigiano, dal guerriero e da tutti gli altri membri della società; e altrettanto varrà per le divinità sorte dall'esperienza delle altre classi; le diversità, per carattere e intensità, dei rapporti tra le singole classi (e individui) e le singole divinità verranno poi armonizzate ed equilibrate nella religione *pubblica*, cioè in quella della società intera – dello *stato*, in cui si esprime e si organizza il vario gioco dinamico delle esigenze di tutti i suoi componenti. Perciò sembrerebbe che la religione politeistica fosse l'espressione religiosa inevitabile di una società vivente nelle forme della civiltà superiore³.

Questo schema ben si adatta e alla civiltà egiziana, la cui religione sembra rispecchiare in maniera sostanziale l'articolazione complessa di tutta la società. Ora, in questo schema, risulta evidente il fatto che tutti i diversi gruppi sociali avevano diritto alla professione personale e collettiva delle proprie convinzioni religiose e all'inserimento di tali convinzioni nel più generale contesto del culto pubblico. Un unico gruppo sociale però con grande probabilità non aveva accesso a questo diritto fondamentale: quello degli schiavi.

² A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma 1965; ed. cit. Roma 2003, p. 160.

³ *Ibidem*, p. 161.

A partire da queste osservazioni è forse possibile tornare a rileggere le pagine del libro dell'Esodo, che rappresenta il punto di partenza teologico della riflessione religiosa del popolo ebraico. In esso si parla della condizione dei discendenti di Giacobbe in Egitto : «gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.»⁴. Nel libro dell'Esodo i discendenti di Giacobbe sono qualificati come «ebrei». Come è stato fatto notare, «questa parola è forse imparentata con un termine usato per designare quei gruppi chiamati dai testi extrabiblici hapiru. Il termine non descrive tanto un popolo o un'etnia, quanto una condizione sociale ritenuta inferiore: si tratta di nomadi, forestieri, stranieri, mercenari, schiavi. In Genesi 14 Abramo era stato designato in questo modo. Ora sono tutti i suoi discendenti, i figli di Giacobbe, ad essere qualificati così»⁵.

Il racconto biblico narra che proprio la condizione di marginalità e di schiavitù fu all'origine dell'intervento divino: «Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.»⁶. Il momento culminante di questo intervento divino è rappresentato dal colloquio misterioso di Mosè davanti al rovelo ardente. In quell'occasione, secondo il testo biblico:

Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, ... Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò

⁴ Ex 1,13-14.

⁵ Ambrogio Spreafico, *Dio ma i poveri*, Cinisello Balsamo 2006, p. 24.

⁶ Ex 2, 23-25.

va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!". Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?". Rispose: "Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte". Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?"⁷.

Il punto fondamentale di questo racconto risiede nel fatto che gli Israeliti che erano schiavi in Egitto non conoscevano il nome di Dio. In altri termini: essi non avevano un dio da invocare, un dio cui rendere culto. La condizione degli schiavi era quella di essere l'unico gruppo sociale che non avesse diritto ad invocare un dio, l'unico gruppo la cui religiosità non si fondeva armoniosamente nella religio publica. Mosè, che era stato allevato nella casa del Faraone, si presenterà davanti a lui per rivendicare esattamente questo diritto. E' questo il compito che riceve sin dal rovetto ardente: «tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: "Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio".»⁸. Anche gli schiavi pretendono di avere un dio, anche loro chiedono di poter far un culto pubblico: questa è la novità che Mosè è incaricato di annunciare al Faraone.

La reazione del Faraone, secondo il dettato biblico, conferma la novità di questo Dio degli schiavi:

In seguito, Mosè e Aronne vennero dal faraone e gli annunciarono: "Così dice il Signore, il Dio d'Israele: "Lascia partire il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto!"". Il faraone rispose: "Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciare partire Israele? Non conosco il Signore e non lascerò certo partire Israele!". Ripresero: "Il Dio degli Ebrei ci è venuto incontro. Ci sia dunque concesso di partire per un cammino di tre giorni nel deserto e offrire un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!". Il re d'Egitto disse loro: "Mosè e Aronne, perché distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori forzati!". Il faraone

⁷ Ex 3, 7-13.

⁸ Ex 3,18.

disse: "Ecco, ora che il popolo è numeroso nel paese, voi vorreste far loro interrompere i lavori forzati?"⁹.

Il Faraone non ha mai sentito parlare di un dio degli ebrei, per la semplice ragione che gli ebrei, in quanto schiavi, non hanno alcun dio. Il re interpreta la richiesta come motivata soltanto dal desiderio di sfuggire alla durezza del lavoro forzato. L'interpretazione non è del tutto errata: la possibilità di gestire un culto pubblico infatti introduce la possibilità di distinguere il tempo sacro dal tempo profano e, quindi, di avere un tempo sottratto alla durezza della vita quotidiana. Il tempo sacro, il tempo del culto, il tempo di Dio è sempre, presso tutti i popoli, un tempo qualitativamente diverso dal tempo ordinario. La risposta del Faraone, in linea con questa interpretazione, consiste nell'indurimento delle condizioni di lavoro, il che genera la reazione degli ebrei:

Allora gli scribi degli Israeliti vennero dal faraone a reclamare, dicendo: "Perché tratti così noi tuoi servi? Non viene data paglia ai tuoi servi, ma ci viene detto: "Fate i mattoni!". E ora i tuoi servi sono bastonati e la colpa è del tuo popolo!". Rispose: "Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: "Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore". Ora andate, lavorate! Non vi sarà data paglia, ma dovrete consegnare lo stesso numero di mattoni".¹⁰

La reazione del faraone mise in crisi lo stesso Mosè, al punto che Dio stesso dovette intervenire per rassicurarlo:

Dio parlò a Mosè e gli disse: "Io sono il Signore!... Io stesso ho udito il lamento degli Israeliti, che gli Egiziani resero loro schiavi, e mi sono ricordato della mia alleanza. Pertanto di' agli Israeliti: "Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare

⁹ Ex 5,1-5.

¹⁰ Ex 5, 15-18.

ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso: io sono il Signore!"¹¹.

La liberazione dalla schiavitù e la nuova consapevolezza religiosa di avere un Dio del popolo formano, nel testo, un'unica cosa, che viene espressa nelle parole, tante volte ripetute in seguito, «Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani.»

Ci si può chiedere quanto ci sia di storico in questi racconti. Gli esegeti si sono applicati a trovare incongruenze e sovrapposizioni nel testo biblico. Si è detto, ad esempio, che il libro dell'Esodo, redatto nella forma che conosciamo solo molto tempo dopo i fatti narrati, quando ormai Israele si era stabilito nella terra di Canaan, non sia che una lettura teologica, che ricomponde diverse tradizioni dei gruppi di nomadi che dal deserto, si erano poi stanziati in quella che loro stessi definirono come la "terra promessa". Che uno di questi gruppi sia effettivamente uscito dall'Egitto e in seguito si sia unito ad altri gruppi che vagavano nel Neghev, è in ogni caso un'ipotesi che non è certo scartata dagli specialisti.

In un certo senso però non è necessario stabilire la storicità degli avvenimenti narrati dal libro dell'Esodo. Quel che appare più importante infatti è che questo testo sia divenuto il fondamento dell'autocoscienza religiosa del popolo di Israele, che, partendo da queste narrazioni, si è considerato, nei secoli e nei millenni come un popolo di schiavi che non conoscevano Dio, cui Dio stesso si è rivelato nel momento in cui li ha liberati dalla loro condizione di schiavitù. Il racconto dell'Esodo rappresenta il mito delle origini, il racconto fondativo dell'esistenza del popolo di Israele.

¹¹ Ex 6,2-8.

1.2. Un popolo con un solo Dio

1.2.1. Il codice dell'alleanza (Es 20,22-23,19)

L'importanza del racconto dell'esodo dall'Egitto si manifesta, nello stesso libro dell'Esodo, quando si proclama il cuore della Torah, cioè dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Nel codice dell'alleanza, in cui si tratta delle relazioni sociali all'interno del popolo, Israele non può dimenticare le sue origini.

Proprio perché è stato schiavo e forestiero in Egitto, Israele non può disprezzare la condizione di chi è schiavo o forestiero. Il principio fondamentale è stabilito così: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Ex 22,20).

Da questo principio derivano alcuni comportamenti conseguenti: 1. l'israelita che ha dovuto vendersi come schiavo, deve poter riacquistare la libertà al settimo anno (Es 21,2); 2. il settimo anno il frutto spontaneo della terra appartiene ai poveri (Es 23,10-s); 3. è divieto sfruttare o opprimere i poveri (Es 22,22-26); 4. è vietato piegare il diritto a loro sfavore (Es 23, 6-s).

E' chiaro il fondamento teologico di queste affermazioni: Jahvé, il Dio di Israele, ricorda la liberazione di Israele dall'Egitto (Es 22,21) e si proclama protettore dei poveri (Es 22,27b)

1.2.2. Quali poveri?

Il brano citato presenta tre categorie di poveri: “Non molesterai il **forestiero** né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Non maltratterai la **vedova** o l'**orfano**. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani”. (Es 22,20-23)

«In una società di questo genere, che si sviluppa soprattutto nel periodo della monarchia (a partire quindi dal X-IX secolo a.C.), dove il commercio e il potere condizionano sempre più lo sviluppo sociale, si

assiste al formarsi di un numero elevato di poveri. Tra di essi quelli nominati più frequentemente sono lo straniero, l'orfano e la vedova (cfr. Es 22,20-23; Dt 10,18; 24,17-21; 26,12; 27,19; Ger 7,6; 22,3; Zc 7,10; Sal 146,3). Il povero non è solo colui che ha difficoltà economiche, ma anche colui che è troppo debole per difendere il suo diritto. Lo **straniero** è qualcuno che ha lasciato il suo paese per motivi politici, economici o di altro genere e decide di stabilirsi in un nuovo paese. Gode di una situazione giuridica particolare, ma la sua posizione giuridica non sempre è garanzia adeguata per una vita dignitosa. Egli infatti è annoverato tra i poveri e la legge si preoccupa della sua difesa. La **vedova** è una donna sola che, a causa della perdita del marito, si riduce in una situazione di debolezza sociale ed economica. Senza il sostegno del marito è costretta a tornare alla casa paterna o comunque, vivendo in una condizione di solitudine, a dipendere dall'aiuto degli altri. Non gode inoltre degli stessi diritti delle altre donne, anche se non è esclusa dall'aiuto della famiglia (legge del levirato). Ad esempio un sommo sacerdote non può sposare una vedova, come stabilisce il libro del Levitico (21,14). Anche l'**orfano** spesso rimaneva senza il sostegno necessario per vivere: è questa la ragione per cui molte volte, nella legislazione del Vicino Oriente antico, è oggetto della sollecitudine del legislatore»¹².

Lo straniero

Già molti secoli prima dei profeti israeliti l'esigenza di difendere gli orfani e le vedove era un dovere riconosciuto dei re dell'antico Vicino Oriente, faceva parte dell'ideale di un buon re: cf. per esempio le leggi sumere di Ur-Nammu (ca. 2100 a.C.), il codice di Hammurabi di Babilonia (ca. 1800 a.C.), e nei testi di Ugarit (ca. 1300).

Più raro, nel contesto del Medio Oriente, il tema della difesa degli stranieri. In una società che conosceva frequenti guerre, gli stranieri erano spesso accomunati ai nemici, da disprezzare e non da garantire da un punto di vista giuridico.

«Dt 10,18 ci introduce in un atteggiamento ulteriore nei confronti dello straniero, che nasce dal comportamento stesso di Dio e che ci permette di approfondire l'idea di questo popolo inclusivo: " ... perché il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il signore di signori, il Dio gran-

¹² A. Spreafico, *Dio ama i poveri*, Milano 2006, pp. 28-29

de, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama lo straniero e gli dà cibo e vestito. Amate dunque lo straniero, poiché anche voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto." Gli stranieri dovevano essere particolarmente bisognosi e sprovvisti del necessario, tanto che si dice che Dio dà loro cibo e vestito. E lo si capisce perché spesso la loro presenza è conseguenza di un'immigrazione dovuta a guerra e povertà. Non si tratta solo di difendere il diritto dello straniero, quando esso viene calpestato, ma di assumere lo stesso atteggiamento di Dio nei suoi confronti, quello dell'amore. Se l'amore è raccomandato innanzi tutto per il prossimo (cf. Lev 18,19), e il prossimo sono i membri del popolo di Israele, qui l'autore sacro va oltre i confini e le misure del comando del Levitico. Lo straniero, il diverso, deve essere trattato come prossimo, come uno del proprio popolo. È innanzitutto l'amore di Dio che indica la misura di questo nuovo atteggiamento. Il comando dell'amore diventa ancora più chiaro ed esplicito in un altro testo del Levitico (19,33-34). Il testo inizia ancora invitando a "non opprimere" lo straniero. Ma poi prosegue indicando un principio di uguaglianza abbastanza singolare per il periodo postesilico, in cui di solito si sottolinea la diversità e la necessaria divisione dagli stranieri (cf. i libri di Esdra e Neemia): "Lo straniero che dimora con voi sarà come uno nato da voi." Si era partiti dall'idea di non considerare gli altri come nemici amandoli, qui si giunge alla radice della mentalità da cui nasce l'ostilità verso lo straniero: considerarlo diverso da sé, quindi non come parte del proprio popolo. Il testo ebraico non dice solo, come vuole la traduzione: "Lo tratterete come colui che è nato tra voi", ma: "Sarà come uno nato da voi." L'uguaglianza si pone sul piano dell'origine, non solo del modo di agire nei confronti dello straniero. Lo straniero è come uno di voi di fronte a Dio. In questo senso è tuo prossimo, quindi a lui si applica il comando dell'amore del prossimo: "Tu lo amerai come te stesso." Passando per Dt 10,18, Lev 18,19, che contiene il comando dell'amore del prossimo applicato a quelli che appartengono a Israele, il comando stesso subisce in Lev 19,34 un allargamento inatteso e rivoluzionario di una mentalità. Allora si comprende più in profondità la motivazione che si ripete ogni volta che il legislatore dà un comando relativo allo straniero: "Perché voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto." Dio si è preso cura del suo popolo perché era straniero e schiavo in Egitto. Così Israele, ricordando la sua condizione originaria di straniero, fa memoria nello stesso tempo dell'amore di Dio per lui. È questa memoria che lo spinge ad assumere la stessa preoccupazione e lo stesso amore di Dio a tal punto da considerare lo straniero come uno del proprio popolo. Così l'amore per lo straniero equivale all'amore per il prossimo e abbatte i confini normali che separavano Israele dai popoli. [...] il legislatore comanda la difesa del diritto del povero, in particolare dello straniero, dell'orfano e della vedova come espressioni di tre ca-

tegorie di poveri. È chiaro che il gruppo che si trova più in difficoltà è quello degli stranieri-immigrati. L'orfano e la vedova facevano comunque parte del "prossimo" da amare. Non così lo straniero, che poteva essere un immigrato interno a Israele, ma anche proveniente da altri popoli. Allora la preoccupazione del legislatore va alla radice della mentalità che sta alla base dell'odio o almeno della non difesa dello straniero: egli è considerato un diverso, persino un nemico. Una serie di testi comandano di andare oltre questa mentalità: - non considerarlo un nemico attraverso la solidarietà, che sconfigge l'inimicizia (Es 23,9); - l'amore per lo straniero modellato sull'amore di Dio (Dt 10,18); - considerare lo straniero come un fratello, cioè uno dello stesso popolo (Lev 19,34). Ma alla base di ogni legge e comando c'è una motivazione più profonda e originaria: la memoria della propria origine e della salvezza operata da Dio a causa del suo amore ("siete stati stranieri in Egitto")¹³.

Johathan Sacks, nel suo libro *La dignità della differenza*, scrive:

La singolarità dell'etica biblica raggiunge il massimo dell'evidenza nel modo in cui tratta il tema che si è rivelato il più difficile nella storia dell'interazione umana, ovvero il problema dello straniero, di colui che non è come noi ... Come hanno sottolineato i rabbini, la Bibbia ebraica in un unico versetto dice: «Amerai il tuo vicino come te stesso», mentre in non meno di 36 casi ci ordina di «amare lo straniero»¹⁴.

1.2.3. L'età dei Re

Con il cambiamento economico dell'età dei re (passaggio all'economia monetaria, inurbamento, ecc.) molti contadini caddero in condizioni di dipendenza finanziaria dalla popolazione urbana).

L'esempio della vigna di Nabot (1 Re 21, 1-16)

¹³ A. Spreafico, *Il posto privilegiato dei poveri nel popolo di Dio*, relazione al XVI Incontro Internazionale *Cristiani e Pastori per la Chiesa di Domani*, Roma 7 febbraio 2014.

¹⁴ Johathan Sacks, *La dignità della differenza*, pp. 70-71.

«In seguito avvenne questo episodio. Nabot di Izreèl possedeva una vigna che era a Izreèl, vicino al palazzo di Acab, re di Samaria. Acab disse a Nabot: "Cedimi la tua vigna; ne farò un orto, perché è confinante con la mia casa. Al suo posto ti darò una vigna migliore di quella, oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale". Nabot rispose ad Acab: "Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri". Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettegli da Nabot di Izreèl, che aveva affermato: "Non ti cederò l'eredità dei miei padri!". Si coricò sul letto, voltò la faccia da un lato e non mangiò niente. Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: "Perché mai il tuo animo è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?". Le rispose: "Perché ho detto a Nabot di Izreèl: "Cedimi la tua vigna per denaro, o, se preferisci, ti darò un'altra vigna" ed egli mi ha risposto: "Non cederò la mia vigna!". Allora sua moglie Gezabele gli disse: "Tu eserciti così la potestà regale su Israele? Àlzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la farò avere io la vigna di Nabot di Izreèl!". Ella scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai notabili della città, che abitavano vicino a Nabot. Nelle lettere scrisse: "Bandite un digiuno e fate sedere Nabot alla testa del popolo. Di fronte a lui fate sedere due uomini perversi, i quali l'accusino: "Hai maledetto Dio e il re!". Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia". Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i notabili che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedito. Bandirono un digiuno e fecero sedere Nabot alla testa del popolo. Giunsero i due uomini perversi, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: "Nabot ha maledetto Dio e il re". Lo condussero fuori della città e lo lapidarono ed egli morì. Quindi mandarono a dire a Gezabele: "Nabot è stato lapidato ed è morto". Appena Gezabele sentì che Nabot era stato lapidato ed era morto, disse ad Acab: "Su, prendi possesso della vigna di Nabot di Izreèl, il quale ha rifiutato di dartela in cambio di denaro, perché Nabot non vive più, è morto". Quando sentì che Nabot era morto, Acab si alzò per scendere nella vigna di Nabot di Izreèl a prenderne possesso.»

Il caso di Nabot è particolarmente grave proprio perché Acab era re e, secondo le consuetudini del Medio Oriente, era compito del re garantire il diritto. Egli, al contrario, fa un gravissimo abuso di potere.

Contro questo tipo di ingiustizia alzarono la voce i primi profeti: Amos (2,7; 4,1...); Isaia (3,14; 5,8); Michea (2,2; 3,2)

1.3. *Un solo Dio per tutti i popoli*

Per molto tempo il popolo di Israele praticò una religione che si può definire “monolatrica”.

«Un'altra questione riguardante l'idea ebraica di Dio, che è stata spesso dibattuta nella storia degli studi, è se essa sia da definirsi propriamente come monoteismo e non, invece - almeno per le epoche più antiche - come 'monolatria': quest'ultimo termine vuol indicare l'adorazione di un dio unico, che tuttavia non implichi la negazione dell'esistenza di altri dèi, mentre per il monoteismo il dio venerato è l'unico dio esistente. Anche a questo proposito si citano diversi passi biblici tra cui ci basterà menzionare due: in Giud. 11, 24, per dissuadere -gli Ammoniti delle ostilità contro Israele, il giudice Jefte dice testualmente: "Non possiedi tu quello che Kenosh, il tuo dio, ti ha fatto possedere? Così anche noi possediamo il paese di quelli che Jahve ha cacciati dinanzi a noi" - ogni popolo poteva dunque avere il proprio dio che provvedeva al suo destino. In Deut. 32,8 sg Dio (designato col nome El Eljon, dio canaanita di Gerusalemme prima dell'ebraismo) divide la sua eredità e dà Israele a Jahve: idea che, oltre a riflettere l'antica concezione vicino-orientale di un dio sovrano che affida ad altri dèi o il governo del mondo o le rispettive sfere d'azione, sembra implicare che come Jahve è dio di Israele, così altri dèi sono dèi di altri popoli. Si è anche insistito sul fatto che un monoteismo vero e proprio, con, cioè, un dio unico e universale, non appare esplicitamente nell'AT prima del DeuteroIsaia (così si chiama convenzionalmente l'autore dei capitoli 40- 66 del libro di Isaia, autore manifestamente diverso da quello, più antico, dei capitoli precedenti, e vissuto nel periodo dell'esilio babilonese): questo profeta, infatti, afferma ripetutamente che " non vi è altro dio" fuori di Jahve (p. es. 44,8; 45,5 sg.); egli preconizza anche un avvenire in cui gli altri popoli riconosceranno il dio d'Israele (ma perfino in questa formulazione l'accento cade sul fatto che questo dio è il dio d'Israele e che attraverso il suo riconoscimento è la fede di Israele che trionferà). In questa discussione su monoteismo e monolatria non dobbiamo dimenticare che nella fede religiosa non si tratta di convinzioni filosofiche o metafisiche: gli antichi Ebrei non si ponevano il problema se erano monoteisti o monolatri, se il loro dio fosse unico in senso assoluto o semplicemente - ciò che importava - unico a dover esser adorato; essi non formulavano dottrine in proposito né si preoccupavano di ciò che sul piano logico poteva esser 'contraddittorio' (p.

es. al passo citato del discorso di Jefe 'contraddicono' altri passi antichi dell'AT come p. es. Amos 1,3 sg. che attribuisce a Dio non solo il destino di Israele ma anche quello dei Filistei, dei Siri, ecc.). Ciò che razionalisticamente si vuol definire come monolatria, non è né una limitazione dei poteri del dio adorato, né una forma imperfetta della coscienza monoteista: è l'espressione - di natura non logica, ma puramente religiosa - di ciò che agli Ebrei premeva più di ogni definizione teologica: il rapporto tra il dio e il suo popolo o, ciò che vale lo stesso, tra il popolo e il suo dio, il dio che lo ha fatto uscire dall'Egitto e lo ha condotto nella terra promessa. Su questo rapporto stretto, intenso, indissolubile e continuamente vissuto si fonda la religione ebraica sin dalle sue istituzioni più antiche (quale p. es. la menzionata 'guerra di Jahve " l' anzionia' delle tribù o l'arca, sede portatile di Dio, adatta ai nomadi, la funzione intertribale dei sacerdoti, ecc.) e tutta la tradizione mitica che riporta le origini del popolo direttamente fino alla creazione stessa. 'Dio', dunque, non è per l'antico ebraismo un'entità universale, ugualmente distaccata e vicina per tutti: egli è impegnato nel destino del suo popolo, donde il suo carattere personale, geloso, spesso irroso, vendicativo, terribile, che non si spiegherebbe in un'entità assoluta ed imparziale»¹⁵.

La svolta avviene a seguito della deportazione a Babilonia. L'accusa che gli altri popoli del Medio Oriente mossero agli Israeliti era che il loro dio era stato incapace di difenderli e, siccome anche il tempio era stato distrutto, non aveva più neppure una casa dove stare. La risposta fu duplice: da un lato l'affermazione che il Dio di Israele ha il suo trono nei cieli e opera tutto ciò che vuole (Sal 115,2) dall'altro l'accusa ritorta contro gli dei babilonesi, che, in realtà non sono che idoli, fatti da mano d'uomo. Sal 115, 4-8

I loro idoli sono argento e oro,
 opera delle mani dell'uomo.
 Hanno bocca e non parlano,
 hanno occhi e non vedono,
 hanno orecchi e non odono,
 hanno narici e non odorano.
 Le loro mani non palpano,
 i loro piedi non camminano;
 dalla loro gola non escono suoni!

¹⁵ A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, p. 316-317.

Diventi come loro chi li fabbrica
e chiunque in essi confida!

Nasceva così il “monoteismo” cioè l’idea che non solo il dio di Israele era l’unico di quel popolo, ma che era l’unico vero Dio. Questa idea aveva una immediata conseguenza dal punto di vista antropologico: se Dio è uno solo, egli è creatore di tutti gli esseri viventi e di tutti gli uomini. Qui si pone il principio di una uguaglianza sostanziale tra gli uomini di tutti i popoli e di tutte le razze. Il libro della Genesi registrava questa duplice consapevolezza di Israele, che si concepisce come oggetto di una alleanza speciale da parte di Dio, ma anche come benedizione per tutti i popoli. Genesi 12, 1-3

Il Signore disse ad Abram:
"Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.
Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra".

1.4. Dio chiede giustizia

A seguito dell’affermazione del monoteismo, la riflessione biblica torna più volta a parlare del tema dei poveri. Se tutti gli uomini sono stati creati dallo stesso Dio e dunque sono uguali per natura, allora si tratta di spiegare le ragioni della disuguaglianza, della inequità e, di conseguenza, di stabilire quali siano le possibili risposte. Si configura così quel che si potrebbe definire il «paradigma della giustizia del Primo Testamento», un paradigma che è costruito sulla storia dell’Esodo: c’è un povero la

cui sofferenza grida da Dio (come il popolo di Israele in Egitto, come il sangue di Abele dalla terra...), c'è Dio che ascolta e interviene per fare giustizia, c'è qualcuno che Dio sceglie per inviarlo e compiere la sua volontà, realizzando la promessa di giustizia.

1.4.1 Il grido dei poveri

Nei salmi i poveri sono coloro che subiscono ingiustizia e rivolgono il loro grido a Dio che li ascolta. Il grido non è solo il segno del dolore, ma è un appello alla giustizia divina, che mai disattende la richiesta del povero.

1.4.2 La giustizia divina

A differenza degli altri popoli del Medio Oriente, nei quali la difesa dei poveri era affidata all'iniziativa del re, Israele concepisce la difesa dei poveri come un compito diretto di Dio. Basti pensare a Amos, 2, 6-7:

Così dice il Signore:
"Per tre misfatti d'Israele
e per quattro non revocherò il mio decreto di condanna,
perché hanno venduto il giusto per denaro
e il povero per un paio di sandali,
essi che calpestano come la polvere della terra
la testa dei poveri
e fanno deviare il cammino dei miseri,
e padre e figlio vanno dalla stessa ragazza,
profanando così il mio santo nome.

Questa giustizia non è concepita soltanto come punizione degli iniqui, ma anche come innalzamento dei miseri. E' il caso del famoso "canto di Anna", madre di Samuele: (1 Sam 2,2-8)

Non c'è santo come il Signore,
perché non c'è altri all'infuori di te

e non c'è roccia come il nostro Dio.
 Non moltiplicate i discorsi superbi,
 dalla vostra bocca non esca arroganza,
 perché il Signore è un Dio che sa tutto
 e da lui sono ponderate le azioni.
 L'arco dei forti s'è spezzato,
 ma i deboli si sono rivestiti di vigore.
 I sazi si sono venduti per un pane,
 hanno smesso di farlo gli affamati.
 La sterile ha partorito sette volte
 e la ricca di figli è sfiorita.
 Il Signore fa morire e fa vivere,
 scendere agli inferi e risalire.
 Il Signore rende povero e arricchisce,
 abbassa ed esalta.
 Solleva dalla polvere il debole,
 dall'immondizia rialza il povero,
 per farli sedere con i nobili
 e assegnare loro un trono di gloria.
 Perché al Signore appartengono i cardini della terra
 e su di essi egli poggia il mondo.

1.4.3. Il dovere di fare giustizia: l'elemosina

La giustizia di Dio però non resta soltanto un attributo divino, essa diviene un programma di azione per tutto il popolo, che deve condividere i sentimenti del suo Dio.

Il Deuteronomio fissa un programma di riforme sociali a favore dei poveri (Dt 15,1-18; 24,14)

Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso, ma gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: "È vicino il settimo anno, l'anno della remissione"; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla: egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. Dagli generosamente e, mentre gli doni, il tuo cuore non si rattristi. Proprio per questo, infatti, il Signore, tuo Dio, ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. Poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra, allora io ti do questo comando e ti dico: "Apri ge-

nerosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nella tua terra". (Dt 15,7-11)

Questo dovere di giustizia si sostanzia nella z'daqah , l'elemosina.

Tobia [libro deuterocanonico, non riconosciuto nella Tanakh] 4,7-11 16:

A tutti quelli che praticano la giustizia fa' elemosina con i tuoi beni e, nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti. Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo. In proporzione a quanto possiedi fa' elemosina, secondo le tue disponibilità; se hai poco, non esitare a fare elemosina secondo quel poco. Così ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, poiché l'elemosina libera dalla morte e impedisce di entrare nelle tenebre. Infatti per tutti quelli che la compiono, l'elemosina è un dono prezioso davanti all'Altissimo. [...]Da' del tuo pane a chi ha fame e fa' parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Da' in elemosina quanto ti avanza e quando fai elemosina il tuo occhio non abbia rimpianti.

Nel tardogiudaismo i precetti relativi alla elemosina e alle opere di misericordia sono molto applicati; l'organizzazione delle sinagoghe prevedeva assistenza ai poveri, ospizi, ecc. L'elemosina è un obbligo molto sentito (riprende Dt 14,29; 26,12). Il precetto dell'amore verso il prossimo non era limitato ai soli figli di Israele. Il principio «io sono una creatura e il mio prossimo è una creatura», viene esplicitato

«sia sempre prudente l'uomo nel timor di Dio. Una risposta pacata calma l'ira. Accresca l'uomo la pace con i propri fratelli, con i propri parenti e con tutti gli uomini, persino con gli stranieri sul mercato [espressione usata nel Talmud per indicare chi è totalmente sconosciuto], affinché l'uomo sia gradito nell'alto e gradito qui in basso e ben tollerato presso tutte le creature»¹⁶

Nel Talmud la Tzedakah è spiegata in questo modo: «L'assistenza ai poveri non è un atto di grazia da parte del do-

¹⁶ B Berachot 17°.

natore, sibbene un dovere. Col fare l'elemosina ci limitiamo a praticare la giustizia, a compiere, cioè un atto di giustizia. Tutti i beni degli uomini non sono che un prestito fatto dal Creatore dell'Universo, cui appartiene la terra e tutto ciò che in essa è contenuto; con la carità si assicura semplicemente una più equa distribuzione dei doni di Dio all'umanità. L'idea rabbinica della Tzedakah non potrebbe essere meglio definita che in questi termini: «Da' a Lui di ciò che è Suo, poiché tu e tutto quanto tu possiedi, siete Suoi; ciò è stato espresso da David che dice: 'Poiché tutto viene da Te e di ciò che Ti appartiene Ti abbiamo dato' (1Cr 29,14)» Ciò spiega anche la legge talmudica: «anche il mendicante che vive di carità deve egli stesso praticarla» (Ghit. 7b). Nessuno è esente da questo dovere.»¹⁷

Carità ricompensata (Taanit 24a)

Quando coloro che facevano la colletta per la cassa dei poveri vedevano Eleazar di Birta, si nascondevano di fronte a lui; infatti tutto ciò che egli aveva lo dava loro. Un giorno egli andò al mercato per comprare il corredo nuziale per sua figlia. I raccoglitori della colletta per la cassa dei poveri lo videro e si nascosero di fronte a lui. Ma egli andò e corse loro dietro. Chiese loro: vi scongiuro! Con che cosa siete occupati? Essi gli risposero: con [una colletta per] i bambini orfani. Egli disse loro: per il servizio divino! Essi vengono prima di mia figlia. Prese tutto ciò che aveva e lo diede loro. A lui rimase un solo zuz. Comprò con questo grano e lo pose nel granaio.

Quando sua moglie venne a casa, chiese a sua figlia: che cosa ha portato tuo padre? Essa le rispose: tutto ciò che ha portato, l'ha posto nel granaio. Essa andò a aprire la porta del granaio. Allora lei vide che il granaio era pieno di grano e questo già usciva dai cardini della porta, così che la porta non s'apriva davanti a tutto il grano. Allora sua figlia andò alla scuola e gli disse: vieni a vedere, che cosa ti ha fatto colui che ti ama [Dio]. Ma lui le disse: per il servizio divino! Guarda, deve essere per te come un bene santo; tu non hai in esso parte maggiore che uno dei poveri di Israele¹⁸.

¹⁷ A. Cohen, *Il Talmud*, Laterza, Bari 1935, rist. an. 1991, pp. 266-267.

¹⁸ Cfr. G. Stemberger, *Il Talmud. Introduzione, testi, commenti*, EDB, Bologna 1989, p. 260-61.

1.4.4. *Regno di Dio*

Israele ha cominciato ad attendere un messia cinquant'anni più tardi [dopo la fine dell'esilio]. Si è cominciato ad attendere un messia quando si è visto, al ritorno dall'esilio, che non si sarebbe potuto avere un re. Si era sperato che Zorobabele, discendente di David, sarebbe diventato re dopo l'esilio. Questo appare in modo abbastanza evidente nel libro di Zaccaria. Ma ciò non è accaduto, perché le leggi dell'impero persiano vietavano alle popolazioni sottomesse di avere province e re. Solo il re di Persia aveva diritto a questo titolo. A parte lui c'erano satrapi o governatori. Era il primo impero strutturato in questo modo. Avere un re era un segno di indipendenza, e non averlo era la sola umiliazione che i persiani imponevano alle popolazioni sottomesse. In questa situazione, erano i gran sacerdoti ad aver assunto la responsabilità di capi della nazione, poiché dal punto di vista dell'impero persiano avere gran sacerdoti alla testa della nazione non costituiva un problema.

A poco a poco, essendosi accaparrati incarichi che avrebbero dovuto essere del re, i gran sacerdoti sono stati recepiti come collaboratori dell'occupante straniero, come coloro che in un certo senso gestivano la nazione di Giuda nell'interesse dell'occupante. A poco a poco essi si sono installati in questo ruolo e per ciò stesso hanno perso la loro influenza sul popolo. Al contrario, il re, che non potevano ottenere, era simbolo d'indipendenza. Il giorno in cui ci fosse stato un re, avrebbe significato essere indipendenti.

Essi hanno finalmente avuto un re legittimo, Erode. Erode non era giudeo, era idumeo. Suo padre Antipa era stato capo dell'amministrazione di un gran sacerdote precedente e, a questo titolo, aveva ottenuto una grande autorità all'interno della Giudea. Ma Erode sapeva molto bene che, in quanto non giudeo, non sarebbe potuto diventare re, poiché il re doveva essere discendente di Giuda. Perciò fece sforzi giganteschi per riuscire a diventarlo comunque. Si mise a ricostruire lussuosamente il tempio. Tutti sapevano infatti che sarebbe stato il messia a ricostruirlo.

Era dunque il test della pretesa messianica di Erode. Giunse poi ad intendersi così bene con l'imperatore Augusto, che costui accettò che diventasse re. Questo dava alla provincia di Giuda l'illusione di essere praticamente indipendente, avendo a capo l'uomo di fiducia di Augusto. Ma il popolo conosceva il carattere di Erode, che era un despota terribile, e si rendeva ben conto che non era colui che doveva venire su un asino, umile e povero, come lo presentava la profezia di Zaccaria. Il popolo non ha creduto alla messianicità di Erode. Ma tutto questo mostra il carico di speranza sospeso alla venuta di un re, e Erode avrebbe voluto ottenerlo per sé.

Circa cinquant'anni dopo il profeta che aveva formulato Isaia 61, i termini "ungere" e "unzione" furono riferiti al messia, cioè al re che non si aveva il diritto di avere, ma che si sperava Dio avrebbe inviato un giorno a realizzare l'indipendenza. All'epoca dei profeti ciò non aveva ancora questa risonanza) poiché "ungere" voleva dire conferire una missione da parte di Dio. Quando Gesù utilizza questa espressione "ungere", è evidente che essa prende un senso del tutto diverso e chi lo ascolta comprende che egli si presenta come messia. Tra i diversi testi messianici possibili avrebbe potuto prendere Isaia 9 (l'Emmanuele che porterà le insegne della regalità). Sceglie al contrario un passo centrato sulla buona notizia annunciata ai poveri perché è un elemento centrale. È il contenuto stesso della sua buona notizia. Possiamo quindi dire che Isaia 61, e in particolare l'unzione per portare la buona notizia ai poveri, gioca un ruolo fondamentale nella presa di coscienza da parte di Gesù della propria messianicità¹⁹.

¹⁹ Dominique Barthélemy, *Il povero scelto come Signore. La buona notizia è annunciata ai poveri*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, pp. 20-22.

I poveri nel Nuovo Testamento

2.1. Gesù era povero?

Nel 1322 il papa Giovanni XXII promosso un largo dibattito tra i teologi di tutta la Cristianità, ponendo la domanda: si può affermare che Cristo insieme ai suoi apostoli non abbia posseduto niente né in privato né in comune? Si trattava cioè di stabilire se Gesù di Nazaret fosse stato povero. La questione non era soltanto accademica. In gioco vi era la pretesa dei francescani di incarnare la perfezione evangelica con la loro scelta di altissima povertà, ma in gioco era anche l'identità di una chiesa che doveva o no uniformarsi alla povertà del suo fondatore. La risposta del papa fu che "affermare che Gesù era stato povero, e cioè non aveva mai posseduto qualcosa né in privato né in comune era eretico".

Gesù era povero? Da un punto di vista sociale, non si può identificare con i ptokos, i poveri miserabili, mendicanti, dato che esercitava un mestiere: il carpentiere.

D'altra parte viveva in una regione periferica e Nazaret non era certo un centro fiorente. Gesù conosceva da vicino le incertezze di una vita sempre esposta ai rovesci della natura o della storia (carestie, guerre, ecc.).

Da un punto di vista religioso, si può dire che Gesù faceva parte degli *anawin*, cioè dei poveri di Israele che attendevano la venuta del Regno.

Da un punto di vista sociale Gesù era considerato e chiamato Rabbi, egli aveva accesso alla cultura scritta e poteva interpretare le Scritture, il ché lo distingueva nettamente dalla massa dei poveri più poveri. Lo scandalo derivò dal fatto che era un maestro che non poneva distanze tra se e i poveri, come gli altri maestri.

Lo statuto sociale di Gesù è stato descritto da Jacques Dupont in questo modo:

Non si potrebbe dubitare che Gesù sia stato considerato dai suoi contemporanei un *didaskalos*, un uomo istruito nelle cose della religione, che sapeva parlarne e farsi ascoltare. Questo spiega il fatto che malgrado si rivolgessero spesso a lui dandogli il titolo di "Rabbi". Lo assimilavano così agli "scribi", ai dottori della Legge, e questi non rifiutavano di trattarlo alla pari. Nella società ebraica, in cui la conoscenza delle Scritture assumeva un'importanza sociale di primo piano, questo sapere di Gesù lo collocava *ipso facto* nel ceto dirigente. E' proprio a partire da questo presupposto che si capisce il conflitto che sfocerà nel dramma del Calvario. Gesù trasgredisce apertamente le convenzioni, sia sociali che religiose, che distinguono il ceto di cui naturalmente fa parte. Non solo bada poco ai precetti concernenti il riposo del sabato, non solo fa delle dichiarazioni che mettono in questione le regole fondamentali della purezza rituale (Mc 7.15; Mt 15.11), ma soprattutto frequenta senza vergognarsi gente con la quale un rabbi che si rispetti evita di avere rapporti. Viene chiamato "l'amico dei pubblicani e dei peccatori" (Mt 11.19; Lc 7.34). Tali amicizie non avrebbero nessuna conseguenza se potesse venire considerato come facente parte dello *'am-ha-arez*: che un uomo da poco frequenta gente da poco, non ci sarebbe di che scandalizzarsi. Ma che un rabbi abbia amicizie di quel genere, ecco che costituisce un affronto intollerabile per tutta la categoria dei rabbi. Il suo atteggiamento costituisce un pericolo per un ordine che è contemporaneamente e inscindibilmente religioso e sociale. La sollecitudine che Gesù manifesta nei confronti dei paria della società ebraica è tale da scuotere questa società, proprio perché non è

uno di loro. Il suo modo di fare a meno delle barriere sociali è sovversivo. E lo è sol tanto perché il suo statuto lo colloca dalla parte giusta della barriera. Si comporta da transfuga. E' questo che in fin dei conti aizzerà contro di lui i suoi alleati naturali, i farisei, e permetterà ai loro avversari politici, i sadducei, di liberarsi dell'inopportuno²⁰.

Gesù dunque non era povero nel senso sociale del termine, non poteva essere definito un "ptokos". Egli però faceva parte di quella parte di popolo umile, periferico, cui nella cultura religiosa di Israele si attribuiva un ruolo escatologico: gli *anawim*. In particolare il Vangelo di Luca sottolinea come Maria, madre di Gesù e quindi anche Gesù stesso, facesse parte di questo gruppo.

2.2. I «nuovi» poveri

Quel che è certo, in ogni caso, è che Gesù, pur essendo riconosciuto come un maestro, si è avvicinato a tutta una serie di persone, cui difficilmente un rabbi si sarebbe avvicinato. La novità di questo atteggiamento merita di essere sottolineata.

Marco 1,40-45 : Il lebbroso [=impuro] malattie stigmatizzanti

Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi purificarmi!". Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato!". E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: "Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro". Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

²⁰ J. Dupont, *Gesù messia dei poveri, messia povero, in seguire Gesù povero*, Quiqajon, Magnano (VC) 1984, pp. 44-46.

La condizione del lebbroso in Israele era regolata dal testo di Levitico 13, 45-46: «Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento». Non è soltanto malato, è impuro (immondo), per questo deve essere tenuto in disparte, fino a quando non sia finita la sua impurità. L'impurità è una condizione insieme fisica e morale che impone l'allontanamento da Dio e dagli uomini. Gesù risponde con la compassione. In Marco il verbo commuoversi viene riferito soltanto a Gesù: come sentimento tipico e esclusivo.

Marco 5,1-20. L'indemoniato [=posseduto] malattie mentali

Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione. Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto. Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, an-

nunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Gesù parla anche con l'indemoniato. Nessun uomo è schiavo per sempre di una potenza superiore. Anche lui è figlio di Dio e quindi è un essere umano. La nuova dignità di quell'uomo appare alla fine del racconto, quando è inviato ad annunciare il Vangelo. E' così totalmente equiparato ai discepoli. Si può dire che sia l'unico frutto della prima missione di Gesù presso i pagani.

Giovanni 9,1-7 : il cieco[=non peccatore] handicap

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo". Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe" - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Tutto il racconto è costruito per superare la concezione abituale dell'handicap come punizione divina.

2.2.1. *ai poveri è annunciata la buona novella*

Il paradigma del Primo Testamento viene ripreso e in parte ampliato nel Nuovo Testamento. Questo passaggio è particolarmente evidente nel brano della risposta agli inviati del Battista Mt 11,4-5:

«Gesù rispose loro: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, **ai poveri è annunciato il Vangelo.**»

Questa risposta è tutta intessuta di riferimenti al libro di Isaia (cap. 26,19; 29,18 s.; 35,5 s.; 42,7 . 18; 61,1). Colpisce in particolare il riferimento alla buona notizia comunicata *in primis* ai poveri, che è una citazione di Is 61,1, che viene citato anche nel famoso passo del Vangelo di Luca sulla visita a Nazareth [Lc 4,18].

[Gesù] venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,
a proclamare l'anno di grazia del Signore.

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".

Per capire l'importanza dei poveri come destinatari della buona novella, si possono vedere anche alcuni brani particolarmente importanti. Anzitutto la prima delle «beatitudini»: beati i poveri, nelle due versioni di Matteo e Luca, nelle quali si afferma con chiarezza che il *Regno di Dio è per i poveri* Mt 5,3; Lc 6,20. Un secondo brano è la parabola del banchetto cui sono invitati i poveri Lc 14,7. Il terzo è quello della povera vedova, che Gesù vede gettare due spiccioli nel tesoro del Tempio. Mc 12,41 ss.

2.2.2. *Ciò che viene chiesto ai ricchi*

il ricco Mc 10, 17ss; Lc 18,18 ss
Zaccheo dona ai poveri Lc 19,8

2.2.3. *Il cielo, specchio rovesciato della terra*

il povero Lazzaro Lc 16, 20-22
la parabola del giudizio Mt 25

2.3. Poveri e povertà nelle comunità cristiane primitive

2.3.1. Paolo

Tra i testi più antichi del Nuovo testamento ci sono le lettere di Paolo di Tarso, nelle quali si legge:

«Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà». (2Cor 8, 9)

« Abbiare in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». (Fil 2, 5-8)

Con Paolo la riflessione diventa teologica: in Gesù non si realizza soltanto una adesione particolarmente radicale dell'insegnamento del Primo testamento. Si realizza invece la manifestazione di un nuovo volto di Dio. Non più soltanto il Dio unico, creatore del cielo e della terra e di tutti gli uomini, che vuole dunque ristabilire la sua giustizia tra i suoi figli, ma un Dio che, dall'alto dei cieli scende sulla terra per assumere la condizione di servo.

2.3.2. La vita delle prime comunità cristiane.

- colletta per i poveri di Gerusalemme Rm 15,25-28:

Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio ai santi di quella comunità; ²⁶la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto realizzare una forma di comunione con i poveri tra i santi che sono a Gerusalemme. ²⁷L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti le genti, avendo partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere loro un servizio sacro anche nelle loro necessità materiali. ²⁸Quando avrò

fatto questo e avrò consegnato sotto garanzia quello che è stato raccolto, partirò per la Spagna passando da voi.

2.3.4. Giacomo

Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: "Tu siediti qui, comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti là, in piedi", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali?⁷ Non sono loro che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi? Certo, se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene. Ma se fate favoritismi personali, commettete un peccato e siete accusati dalla Legge come trasgressori. Poiché chiunque osservi tutta la Legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto; infatti colui che ha detto: *Non commettere adulterio*, ha detto anche: *Non uccidere*. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della Legge. Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio. A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta²¹.

2.3.5. Apocalisse

Lettera alla Chiesa di Smirne (Ap 2,9)

²¹ Gc 2,1-17.

All'angelo della Chiesa che è a Smirne scrivi: "Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita. Conosco la tua tribolazione, la tua povertà - eppure sei ricco - e la bestemmia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma sono sinagoga di Satana. Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere per mettervi alla prova, e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita.

Si assiste in questa pagina ad una spiritualizzazione del termine "povero", che diventa sinonimo di cristiano perseguitato.

L'idealizzazione della Comunità di Gerusalemme. cf. Atti 2

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

2.3.6. Atti 4, 32-37

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa "figlio dell'esortazione", un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.

Ma anche le prime difficoltà: Atti 5,1-11

Un uomo di nome Anania, con sua moglie Saffira, vendette un terreno e, tenuta per sé, d'accordo con la moglie, una parte del ricavato, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro disse: "Anania, perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e l'importo della vendita non era forse a tua disposizione? Perché hai pensato in cuore tuo a quest'azione? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio". All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. Un grande timore si diffuse in tutti quelli che ascoltavano. ⁶Si alzarono allora i giovani, lo avvolsero, lo portarono fuori e lo seppellirono. ⁷Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: "Dimmi: è a questo prezzo che avete venduto il campo?". Ed ella rispose: "Sì, a questo prezzo". Allora Pietro le disse: "Perché vi siete accordati per mettere alla prova lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta quelli che hanno seppellito tuo marito: porteranno via anche te". Ella all'istante cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta, la portarono fuori e la seppellirono accanto a suo marito. Un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in tutti quelli che venivano a sapere queste cose.

L' «invenzione» dei diaconi Atti 6,1-6:

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola". Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

I poveri nella società classica

Il dono non è certamente una prerogativa esclusiva della tradizione giudaico-cristiana. In tutte le civiltà, anche presso quelle più “primitive” si è sempre praticato il dono, che è stato studiato come una delle strutture antropologiche fondamentali²².

Nel mondo classico il dono ha preso la forma di un costume sociale che gli storici da qualche tempo hanno preso a chiamare «evergetismo». Come ha spiegato Paul Veyne,

«la parola è un neologismo, meglio ancora un concetto, coniato da André Boulanger e da Henri-I. Marrou, derivato dalla formula ufficiale dei decreti ellenistici con cui le città onoravano coloro che, con il loro denaro o con la loro attività pubblica «facevano del bene alla città» (*euergetein ten polin*)²³.

L'evergetismo non è altruismo.

l'euergesia, la spinta a «fare del bene» mediante atti di pubblica beneficenza, il desiderio di essere un *euergétes*, un «benefattore» pubblico e unphilótimos, di spiccare fra i propri concittadini per la grandezza

²² Cfr. a titolo di esempio Marcel Mauss, *essai sur le don*, Paris 1950, trad. it. *Il dono*. In *Teoria della magia e altri saggi*, Torino 1965.

²³ Paul Veyne, *Il pane e il circo*, p. 14.

della propria generosità pubblica: queste parole greche vennero associate ad azioni che erano apprezzate in special modo dalle élites del mondo classico e dagli strati inferiori di ciascuna città. Come storici politici e sociali del mondo antico, non dobbiamo farci illusioni sulle motivazioni di coloro che venivano stimati come nobili amanti delle loro città. Un *euergétes* poteva non essere un filantropo dotato di altruismo, bensì un ricco proprietario terriero che aveva deciso che i tempi erano maturi per immettere il proprio grano sul mercato, raccogliendo quindi sia un buon profitto sia la gloria aggiuntiva di essere conosciuto per aver salvato la «sua» città da un'imminente carestia. L'enfasi posta sulla generosità personale dell'imperatore Augusto e dei suoi successori nei confronti della *plebs* di Roma, la «loro» città, mascherava, in una gradevole forma classica, la loro schiacciante autorità di imperatori. Idealmente, gli imperatori facevano donazioni al *populus romanus* per esprimere amore verso i cittadini della «loro» città, non per affermare il proprio potere su di loro.²⁴

Ricchezza e povertà nel mondo romano/bizantino

Il problema del prestito come causa di rovina sociale²⁵. La risposta cristiana²⁶.

Le due fonti di profitto: la rendita fondiaria e estorsione, sfuggono ai meccanismi di mercato. “L'asse costituito da proprietà terriera, potere politico e redistribuzione a titolo gratuito resta portante per tutta la società, per tutto il sistema economico”²⁷.

²⁴ P. Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, Laterza Ed., Roma-Bari 2003, p. 7.

²⁵ Patlagean, p. 59.

²⁶ Ibidem, p. 58.

²⁷ Ibidem, p. 59.

I poveri e le chiese cristiane nei primi tre secoli

4.1. Padri apostolici

4.1.1. *L'elemosina*

Da' a chi ti chiede, e non esigere restituzione, perché il Padre vuole che i suoi beni vengano dati a tutti. Beato chi dona, come ci comanda la nostra legge, perché le sue colpe non verranno punite. Ma guai a chi riceve! Se riceve spinto dal bisogno non verrà punito, ma se riceve senza averne bisogno, dovrà rendere conto del perché e dello scopo per cui ha preso. Didaché, 1

Non essere di coloro che tendono la mano per ricevere e la ritirano dal dare. Se per il tuo lavoro guadagni qualcosa, sappi donare in espiazione dei tuoi peccati. Non esitare e non mostrarti scontento quando dai, ricordando chi è colui che ricompenserà la tua elemosina. Non allontanare il bisognoso, anzi fa parte di tutte le tue cose con il fratello e non dire che sono tue personali. Perché se i beni spirituali vi sono comuni, quanto più quelli materiali! Didaché, 4

Pertanto buona cosa è l'elemosina come penitenza dei peccati. Il digiuno vale più della preghiera, ma l'elemosina conta più di ambedue: «La carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4, 8). La preghiera, fatta con animo puro, libera dalla morte, ma è beato colui che è trovato perfetto mediante l'elemosina. Questa infatti libera dal peccato.

Dall'«Omelia» di un autore del secondo secolo (Capp. 15, 1 - 17, 2; Funk, 1, 161-167). Cfr. «Seconda lettera di Clemente» ai Corinti, n. 16; in *Padri Apostolici*, p. 235

Se tu pure desideri questa fede, cerca anzitutto di conoscere il Padre. Egli amò gli uomini per loro credè il mondo, a loro sottomise tutte le cose terrene e donò la parola e la ragione, solo a loro permise di guardare in alto verso di lui, li plasmò a sua immagine, per loro mandò il suo Figlio unigenito, promise loro il Regno dei cieli e lo darà a chi avrà amato. Di quale gioia sarai ricolmo quando lo avrai conosciuto, e come amerai colui che per primo ti ha amato! E, amandolo, diventerai imitatore della sua bontà. Non meravigliarti che un uomo possa diventare imitatore di Dio: lo può perché egli lo vuole. Non lo imita, certo, né si è felici, dominando il prossimo, o cercando di possedere più degli altri, o arricchendosi e tiranneggiando gli inferiori: tutte queste cose sono lontane dalla sua grandezza! Ma chi prende su di sé il fardello del prossimo e cerca di servire anche gli inferiori; chi, donando ai bisognosi ciò che gli fu dato, diventa come un Dio per i suoi beneficiati, costui è imitatore di Dio.

A Diogneto, 10, in *Padri Apostolici*, p. 369-70.

Se avete la possibilità di fare del bene, non aspettate a farlo, perché l'elemosina libera dalla morte (Tb 6,10).

Lettera di S. Policarpo ai Filippesi, 10, in *Padri Apostolici*, p. 156

4.1.2. *L'agape, il pasto per i poveri*

Il nostro pasto mostra già nel nome la sua ragion d'essere: agape, parola greca che traduce "amore". Qualunque sia la somma che esso costa, è un guadagno spendere per un motivo di pietà, dal momento che con questo "refrigerio" aiutiamo tutti gli indigenti, ma non al modo dei vostri parassiti che aspirano al vanto di vendere la propria libertà per ingrassare il ventre tra gli scherni; ma al modo di Dio che più guarda chi più sta sotto. Tertulliano, *Apologetico*, 39

4.2. Gli apologeti

Anche se c'è una specie di cassa sociale, essa non raccoglie e-largizioni onorarie, quasi si trattasse d'una religione messa all'incanto; ma ciascuno versa un modesto contributo una volta al mese o quando meglio crede, e se lo crede e se lo può. Nessuno è costretto, e l'offerta è spontanea. Queste somme formano in un certo modo i depositi della pietà: ché non s'impiegano per banchetti o bicchierate né per ingrati scialacquamenti; bensì per seppellire e nutrire poveri, ragazzi e ragazze senza beni e senza genitori, vecchi domati dall'età e del pari naufraghi e cristiani sofferenti delle miniere o nelle isole o nelle prigioni, purché per la causa della Chiesa di Dio, ché in tal caso diventano i figli adottivi della religione da loro confessata.

Ma è appunto l'esercizio soprattutto di questa carità che agli occhi di certuni ci imprime un marchio d'infamia. "Vedi –dicono- come si amano tra di loro!". Essi invece tra di loro si odiano. "Vedi come son pronti a morire l'uno per l'altro!"

Essi invece sono ancora più pronti a uccidersi l'un l'altro. E perché noi ci distinguiamo con nome di fratelli, essi vanno in bestia, non per altra ragione, credo, che per essere tra loro ogni nome di parentela una simulazione d'affetto. Pure siano anche fratelli vostri, per il diritto della natura, madre universale, anche se voi siete poco uomini, perché cattivi fratelli.

Apologetico, 39

4.3. Cristianesimo urbano

4.3.1. Cipriano di Cartagine

Di fronte alla pestilenza che colpì il Nord Africa nel 251 il vescovo di Cartagine San Cipriano scriveva: «Questa pestilenza che pare ad alcuni orribile e micidiale, mette invece a prova la Santità di ognuno e pesa sulla bilancia il cuore umano, giudica cioè se i sani servono gli infermi, se i parenti assistono pietosamente i parenti, se i padroni hanno pietà dei servi languenti, se i medici abbandonano i malati che li cercano, se i delinquenti frenano le loro violenze, se gli usurai smorzano gli ardori indomabili della loro avarizia»²⁸.

Cipriano nacque fra il 200 e il 210 in Africa, probabilmente a Cartagine. Si convertì al cristianesimo per opera del sacerdote Cecilio. Poco dopo la sua conversione fu ordinato sacerdote e nel 249 fu eletto vescovo di Cartagine per acclamazione del popolo. Allo scoppio della persecuzione di Decio (250) si nascose, gesto criticato da molti. Poco dopo il martirio di papa Fabiano, si vide costretto ad inviare una lettera alla Chiesa di Roma spiegando il motivo della sua condotta e presentando le testimonianze di alcune persone le quali assicuravano che egli non aveva mai abbandonato il suo dovere di pastore. Questo non fu l'unico problema derivante dalla persecuzione giacché subito si presentò il problema dei lapsi, cioè dei cristiani che durante la persecuzione avevano rinnegato la loro fede. Cipriano era contrario all'immediata riconciliazione di questi ultimi e il suo atteggiamento provocò l'opposizione di una parte del clero. In questa opposizione si distinse Novato, che si recò a Roma per dare il suo appoggio a Novaziano contro il nuovo papa Cornelio. Cipriano allora scomunicò i suoi oppositori e redasse due lettere pastorali *Sui lapsi* e *Sull'unità della Chiesa*. Nel maggio del 251 si riunì un sinodo che approvò i principi di Cipriano e le scomuniche decretate da quest'ultimo, accettando inoltre l'ammissione di tutti i lapsi alla penitenza. Negli ultimi anni della

²⁸ Cfr. Agnoli, *la grande storia della carità*, p. 32.

sua vita dovette affrontare la questione del battesimo degli eretici. Cipriano, seguendo la tradizione africana, confermata dai sinodi di Cartagine del 255 e del 256, si pronunciò contro la validità di questo battesimo. Al contrario, papa Stefano impose agli Africani di non assumere tale atteggiamento che smentiva la precedente tradizione ecclesiastica. Il conflitto si esasperò quando Valeriano promulgò un editto contro i cristiani. Durante la persecuzione, Stefano fu martirizzato e Cipriano esiliato a Cucubis nel 257. L'anno seguente venne decapitato a Cartagine. Fu il primo vescovo africano martire.

La beneficenza e le elemosine: opera che cerca di spronare i credenti alla carità cristiana considerata come rendimento di grazie per la redenzione ottenuta con il sangue di Cristo²⁹.

Indice:

cap. I: I doni della divina misericordia

cap. II: L'elemosina: secondo mezzo di salvezza dopo il battesimo

Nelle scritture lo Spirito santo parla e dice: *Con le elemosine e la fede si cancellano i peccati (Pr 15,17a LXX)*. Certamente, non quei peccati contratti prima del battesimo, poiché quelli sono stati cancellati dal sangue di Cristo e dalla santificazione (battesimale). Ugualmente di nuovo dice: *Come l'acqua spegne il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato (Sir 3,30)*. Anche qui si mostra e si prova che il fuoco della geenna è spento dal lavacro dell' acqua salvifica, come la fiamma dei peccati è sedata dalle elemosine e dalle giuste opere di carità. E poiché è concessa una sola volta la remissione dei peccati nel battesimo, la costante e inesauribile opera di beneficenza potrà, sul modello del battesimo, concederci nuovamente il perdono di Dio. Anche il Signore insegna questo nel vangelo. Infatti, quando i suoi discepoli furono rimproverati poiché mangiavano senza essersi prima lavati le mani, egli rispose dicendo: *Chi ha fatto l'interno ha fatto anche l'esterno. Ebbene, fate elemosina, ed ecco per voi tutto sarà mondo (Lc 11,40-*

²⁹ Cipriano di Cartagine, *La beneficenza e le elemosine*, Sources Chretiennes Edizione Italiana, Edizioni San Clemente 2009.

41), ossia insegnando e mostrando che non bisogna lavare le mani ma i cuori, e che vanno eliminate le sozzure interne piuttosto che quelle esterne. Infatti, chi ha purificato l'interno ha purificato anche l'esterno; e, mondata la mente, inizia ad essere mondo anche nella pelle e nel corpo. Inoltre, per suggerire e mostrare come possiamo essere mondi e puri, ha aggiunto che bisogna fare delle elemosine. Lui che è misericordioso ci esorta a praticare la misericordia; e poiché cerca di salvare quelli che ha redento a gran prezzo, insegna a quanti si sono macchiati dopo la grazia del battesimo che possono nuovamente purificarsi.

Cap. III: Esortazione della Scrittura a favore dell'elemosina

Cap. IV: risposta a possibili obiezioni:

Il rischio di ridursi in miseria

Il rischio di privare i figli del necessario

Cap. V: il giudizio finale

In verità vi dico: Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me... (Mt 25,31-46) Che cosa di più grande Cristo avrebbe potuto rivelarci? In che modo avrebbe potuto sollecitare maggiormente le opere della nostra giustizia e misericordia? Poiché ha dichiarato che a lui è data qualunque cosa offerta all'indigente e al povero, ritenendo come una personale offesa il negare qualcosa all'indigente e al povero, chi nella Chiesa non è spinto alla carità in considerazione del fratello, lo sia almeno in considerazione di Cristo; e chi non si cura del proprio compagno di servizio nella fatica e nel bisogno, pensi almeno al Signore presente proprio in colui che disprezza.

4.4. Cristianesimo nelle campagne

4.4.1. Il monachesimo e i poveri

Il monachesimo è essenzialmente un movimento spirituale, attraverso cui l'uomo cerca di unirsi in maniera totale con il suo Creatore. E' molto difficile tentare una definizione del monachesimo, la vita monastica è indefinibile. Il monachesimo non è un sistema teorico che trarrebbe la sua consistenza dall'unità di

alcuni principi, non è uscito da un fondatore specifico, che gli avrebbe dato la sua impronta. Sin dall'inizio, si presenta in maniera spontanea in diverse province. *Μοναχός*³⁰ deriva dall'avverbio *μοναχῶς*, che significava, nella lingua comune al tempo di Platone, Aristotele, fino all'epoca imperiale, qualcosa di unico, che si fa in un sol modo, che è si trova in un solo luogo, che esiste in un solo esemplare³¹. Questo termine è stato utilizzato in seguito per identificare il monaco nel vocabolario cristiano. Nella tradizione cristiana *monachos* significa: colui che vive da solo (un eremita o anacoreta), colui che ha rinunciato alla sua famiglia, al matrimonio e alle sue proprietà; colui che vive in unità con gli altri (il cenobita), colui che è unificato³².

4.4.2. Vita coopta di Pacomio

Poco tempo dopo, finita la persecuzione, il grande Costantino divenne imperatore. Fu il primo imperatore cristiano tra gli imperatori romani. Non regnava (ancora) da molto tempo, quando un tiranno l'attacò con l'intenzione di togliergli l'impero. Subito egli emise per tutto l'impero l'ordine che fossero reclutati uomini forti per fare guerra contro il nemico di Dio. I funzionari si sparsero per tutte le contrade con il decreto imperiale, reclutando nelle città e nei villaggi uomini robusti. Anche il giovane Pacomio fu reclutato, all'età di circa vent'anni. In realtà non era troppo robusto, ma, a causa del gran numero dei coscritti, fu anch'egli arruolato insieme agli altri. Mentre lo conducevano per essere imbarcato con gli altri, levò gli occhi al cielo e sospirò dicendo: «Signore mio, sia fatta la tua volontà!». Una volta imbarcati, navigarono verso il nord, e giunti a Ne, capitale dell'antico impero, furono fatti entrare in città e gettati in prigione. Venuta la sera, gli abitanti di quella città portarono in carcere pane e viveri e forzarono le reclute a mangiare, poiché le vedevano in preda ad un grande dolore. Quando il giovane Pacomio li ebbe visti, si rivolse ai suoi compagni: «Come mai questi uomini ci trattano così umanamente, visto che non ci conoscono neppure?». Gli risposero «Sono dei cristiani,

³⁰ Sul significato di questa parola nel cristianesimo cfr. M. Harl, *R. Et. Gr.*, 1960, p. 464 e A. Guillaumont, *Rech. Sc. Rel.* 1972, 199-218.

³¹ Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, p. 711.

³² Iosif, metropolita dell'Europa Occidentale e meridionale del patriarcato di Romania, *Il monachesimo e i poveri*, in M. Gnani, a c. di, *Carità, parola antica per fare nuovo il tempo*, Leonardo International, Milano 2010, pp. 115-124.

e ci trattano così amabilmente a causa del Dio del cielo». Egli allora si ritirò in disparte e passò la notte a pregare Dio dicendo: «Signor mio Gesù Cristo, Dio di tutti i santi, possa la tua bontà raggiungermi presto; salvami da questa tribolazione ed io, da parte mia, servirò il genere umano per tutti i giorni della mia vita».

4.4.3. *Vita di Antonio di Anastasio*

Dopo la morte dei genitori, Antonio rimase solo con una sorella molto più piccola. All'età di diciotto o vent'anni circa si prese cura della casa e della sorella. Non erano ancora trascorsi sei mesi dalla morte dei genitori quando, recandosi in chiesa come era sua abitudine, si mise a pensare fra sé agli apostoli che, dopo aver lasciato ogni cosa, seguirono il Salvatore (Mt 4,20), e agli altri uomini che, come narrano gli Atti (At 4,35), avevano venduto i loro beni e avevano portato il ricavato ai piedi degli apostoli perché fosse distribuito ai poveri, e quanto grande fosse la speranza riservata loro nei cieli. Mentre meditava queste cose, entrò in chiesa e capitò proprio in quel momento in cui si leggeva il brano del vangelo in cui il Signore dice al ricco (Mt 19,21): «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi». Antonio, come se il ricordo dei santi fosse dovuto a divina ispirazione e quella lettura fosse stata fatta proprio per lui, uscì subito dalla chiesa, donò ai vicini i poderi avuti in eredità dai genitori (trecento arure di terreno fertile e ben coltivato) perché non infastidissero più lui, né la sorella. Poi vendette gli altri beni mobili e distribuì ai poveri il ricavato che era notevole, tratteneva soltanto una modesta quota per la sorella. Entrato nuovamente in chiesa, ascoltò il Signore che dice nel vangelo (Mt 6,34): «Non affannatevi per il domani». Non riuscì a fermarsi in chiesa, ne uscì subito e donò ai poveri quanto ancora gli era rimasto. Affidò la sorella a delle vergini che conosceva, perché la educassero nella verginità; egli stesso, poi, fuori della sua casa, si dedicò all'asceti, vivendo molto austeramente... Lavorava con le proprie mani perché aveva udito che l'ozioso non deve neppure mangiare (2Ts 3,10). Coi suo lavoro non solo si comprava il pane ma faceva anche elemosina ai poveri.³³

Lettere di Antonio (quinta lettera)

Figli, «conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per

³³ Atanasio di Alessandria, *La vita di Antonio*, 2-3.

mez-zo della sua povertà» (2Cor 8,9)... Ognuno di noi ha venduto se stesso alla propria volontà facendo il male e diventandone schiavo. Perciò Gesù si è privato della sua gloria, si è fatto servo per renderci liberi mediante la sua schiavitù. Noi siamo diventati stolte e per la nostra stoltezza abbiamo fatto ogni specie di male; Cristo si è rivestito di stoltezza per farci sapienti mediante la sua stoltezza. Siamo diventati poveri e per la nostra povertà ogni forza ci è venuta meno; perciò egli si fece povero per farci ricchi di ogni sapienza e di ogni intelligenza mediante la sua povertà.

4.4.4 *Deti dei Padri del deserto*

"Il tesoro del monaco è la povertà volontaria. Fratello, fatti tesori in cielo, perché i secoli del riposo sono senza fine."³⁴

4.4.5. *Regola di Sant'Antonio (ca. 300 d.C.)*

Quando fai l'elemosina, non metterla in mostra. (n. 34)

Se ti trovi dove ci sono mense per i poveri, mangia e rendi grazie a Dio. (n. 35)

4.4.6. *Regola dei IV padri (400-410 circa)*

Cap. VII in che modo dev'essere esaminato chi si converte dal mondo. «Se è ricco e ha molte ricchezze nel mondo e vuole convertirsi, deve anzitutto adempiere la volontà di Dio e seguire il precetto che è indicato al giovane ricco dicendo : «Vendi tutti i tuoi beni e dalli ai poveri, prendi la tua croce e seguimi » [Mc. 10,21] Quindi venga istruito da colui che presiede come un padre, affinché non conservi nulla, se non la croce che porta, e segua il Signore»³⁵

4.4.7. *Regola di Sant'Agostino*

³⁴ Abba Hypéréchios, *De la pauvreté, et aussi qu'il faut se garder de la convoitise*, in *Apophtegmes des Pères*, Sources Chrétiennes 387, p. 327.

³⁵ «Quod si dives est, et habens multas divitias in saeculo, et converti voluerit, debet primo Dei voluntate implere, et consequi praeceptum illud praecipuum, quod adolescenti diviti dicitur: "Vende omnia bona tua, et da pauperibus, et tolle crucem tuam et sequere me." [Marc. x,21] Deinde instruendus est ab eo qui praeest patre, ut nihil relinquat, nisi crucem Christi quam tenet, et sequatur Dominum.»

Non dite di nulla: È mio, ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto e il vestiario; non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: *Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le sue necessità*. Chi, da secolare, possedeva dei beni, entrato che sia nel monastero, li metta volentieri in comune. Chi poi non ne possedeva, non ricerchi nel monastero ciò che nemmeno fuori poteva avere. Tuttavia si vada incontro ai bisogni della sua insufficienza, anche se, quando egli si trovava fuori, la sua povertà non era neppure in grado di procurargli l'indispensabile. Solo che non si ritenga felice per aver conseguito quel vitto e quelle vesti che fuori non si poteva permettere³⁶.

4.4.8. Regola di Benedetto

Cap. 31: Il cellario del monastero « Abbia speciale cura dei malati, dei fanciulli, degli ospiti e dei poveri, sapendo che di essi darà conto nel giorno del giudizio.»

Capitolo 33 : La povertà dei monaci. Come ci insegnano i *Deti dei Padri del deserto*, eremiti e monaci del deserto ha sempre confortato i loro ospiti, non solo con parole, ma anche col cibo. E si preoccupavano di inviare sempre ai poveri l'elemosina, frutto del loro lavoro. Nei cenobi, come nei monasteri nelle città o nelle vicinanze, particolare attenzione è stata data a tutti, specialmente ai poveri, ai pellegrini e ai più bisognosi. Così, ospedali, ospizi e foresterie sono stati, con nomi diversi, manifestazioni di carità cristiana. Quasi tutti gli ospedali hanno avuto inizio come luoghi di rifugio per i viaggiatori, dei ricoveri dove essi trovavano rifugio e alloggio, nonché cure in caso di malattia³⁷.

Cap. 53: l'accoglienza degli ospiti. Sia l'abate a versare l'acqua sulle mani degli ospiti; 13egli inoltre con tutta la comunità lavi loro anche i piedi. 14Compiuto questo atto, tutti insieme dicano questo versetto: «Abbiamo ricevuto, o Signore, la tua misericordia nel tuo tempio» (Sal 47,10). Soprattutto ci si preoccupi di ricevere bene i poveri e i pellegrini, poiché è proprio in loro che si accoglie di più il Cristo; in-

³⁶ Agostino d'Ipbona, *Regola*, I, 3-5.

³⁷ Iosif, metropolita dell'Europa Occidentale e meridionale del patriarcato di Romania, *Il monachesimo e i poveri*, in M. Gnani, a c. di, *Carità, parola antica per fare nuovo il tempo*, Leonardo International, Milano 2010, pp. 115-124.

fatti, il timore stesso che si ha dei ricchi, induce da se stesso ad onorarli.

Cap. 58: norme per accettare i fratelli. Se il novizio possiede alcuni beni, li distribuisca ai poveri, oppure li ceda al monastero mediante un legale atto di donazione, senza riservare nulla per sé, sapendo bene che da quel giorno non sarà più padrone nemmeno del proprio corpo.

Capitolo 66 : Il portinaio del monastero Alla porta del monastero si ponga un fratello anziano, saggio, capace di ricevere e trasmettere i messaggi, e la cui età matura non gli permetta di andar gironzolando. Abbia la cella accanto alla porta, affinché chi arriva trovi sempre qualcuno pronto a rispondere. Appena uno bussa alla porta o un povero chiama, il portinaio gli rivolga una parola di benvenuto. Risponda il più presto possibile, con tutta gentilezza, spinto dall'amore di Dio.

La svolta del IV secolo

Le opere di Bolkestein, Veyne e della Patlagean chiariscono che ci troviamo di fronte a un profondo mutamento, nel corso dell'età tardo-antica, dell'idea che di sé aveva la società antica... L'orgoglioso modello «civico» dell'età classica soggiacque, nel corso del IV e del V secolo, non alla predicazione o all'attività cristiana fra i poveri, ma ad una muta e irresistibile pressione dal basso. Le città si rivelarono incapaci di assorbire le nuove forme di povertà create, nelle province orientali dell'impero romano nel corso del IV, V e dei primi del VI secolo, da una costante crescita della popolazione. Questa impreveduta rivoluzione demografica gravò sia la città sia la campagna di un numero di poveri senza precedenti. Le strutture esistenti della città - e il modello civico che era stato loro associato - crollarono semplicemente sotto il peso di un desolante surplus umano, allorché le città si riempirono di persone che erano tangibilmente «povere». Esse non potevano essere trattate come «cittadini», ma nemmeno potevano essere ignorati, come nel vecchio e più rigido modello «civico» di comunità³⁸.

Brown contesta questa ricostruzione dei fatti, riconoscendo il merito agli studiosi citati di aver identificato e descritto l'evoluzione, ma non quello di averne dato un'esauriente spiegazione. In altri termini, secondo la Patlagean la carità cristiana rappresenta un sintomo, un effetto, delle trasformazioni sociali,

³⁸ P. Brown, *Povertà e leadership*, p. 12.

mentre per Brown essa rappresenta una delle cause di quelle stesse trasformazioni.

Desidero quindi tracciare alcuni dei passaggi attraverso i quali i capi della Chiesa cristiana, i vescovi, si impegnarono attivamente in forme di esercizio del potere che contribuirono a provocare tale transizione. I vescovi e i loro assistenti laici e chierici - rappresentano qualcosa di più che dei sintomi di un processo. Essi erano, in prima persona, agenti del cambiamento. Per dirla schiettamente: in un certo senso furono i vescovi cristiani ad aver inventato i poveri: ascesero a posizioni di potere nella società tardo-romana focalizzando sempre più l'attenzione sui poveri e presentavano le loro azioni come una risposta alle necessità di un'intera categoria di persone (i poveri) che sostenevano di rappresentare. Furono queste azioni a contribuire in maniera decisiva al cambiamento il cui significato generale Veyne e la Patlagean hanno descritto in maniera così convincente. Passo passo essi impregnarono aree significative della società tardo-antica della nozione di «amore per i poveri».³⁹

Si rovescia quindi il giudizio espresso soprattutto dalla Patlagean:

Dovremmo essere consapevoli che tale situazione si protraeva da lungo tempo. La mobilità nelle campagne e l'immigrazione incontrollata nelle città sono state limpidamente descritte da Evelyne Patlagean come particolarmente comuni in età tardo-antica: a suo giudizio avevano attivato il motore demografico che condusse alla sostituzione di una nozione classica di società con una medievale e bizantina. E tuttavia, tali fenomeni appaiono essere stati normali anche nei secoli precedenti. I cambiamenti demografici che associamo alla tarda antichità furono, forse, meno drammatici e meno insoliti di quanto pensassimo: non era un periodo caratterizzato da un improvviso crollo del vecchio ordinamento; non c'è mai stato un tempo, nel Mediterraneo antico, in cui un'estesa massa grigia di esseri umani non si fosse ammassata per premere contro la ferma ma angusta immagine che la città classica aveva di sé. Ciò che contò, nella tarda antichità, potrebbe non essere stato l'aumento generale dell'immigrazione degli indigenti. Piuttosto, fu la maniera in cui la Chiesa cristiana dava un significato nuovo a una situazione antica. Essa designava i gruppi marginali che avevano sempre fatto pressione sulla città - persone scomode, molte delle quali

³⁹ Ibidem p. 14.

erano ben lontane dall'essere povere - come «i poveri», aventi diritto alla protezione e a un certo grado di integrazione nella comunità.⁴⁰

Una avvertenza: il passaggio da un modello di società ad un altro non avviene all'improvviso e non va letto in chiave moralistica «I benefattori dell'età classica non erano necessariamente più duri di cuore: guardavano semplicemente alla loro società e vedevano, soprattutto, cittadini e non cittadini, mentre ebrei e cristiani erano giunti piuttosto a vedere ricchi e poveri»⁴¹
In realtà l'evergetismo era ancora piuttosto forte nel IV secolo:

L'imperatore rimaneva un rappresentante d'imponente statura di un evergetismo di vecchio stampo. Una delle scoperte più stimolanti degli studi recenti è stata la comprensione di quanto, nelle più grandi città dell'impero (e perfino, su scala ridotta, in alcuni centri provinciali), si fosse conservata la tradizionale definizione «civica» della comunità attraverso il IV e il V secolo. Il sistema dell'annona, che aveva comportato la mobilitazione di grandi quantità di cibo perché fosse distribuito ai cittadini, gratis o a prezzo ridotto, continuava a funzionare. Si trattava di un sistema di distribuzione in cui, come abbiamo visto, i poveri non avevano posto: era destinato solo ai cittadini e tale rimase. Il sistema dell'annona restò imponente nelle sue finalità e negli sforzi umani impiegati per il suo buon esito. Nella Roma del IV secolo, circa 150.000 cittadini ricevevano ancora l'annona civica; l'approvvigionamento di cibo richiedeva ogni anno, dall'Italia centrale e meridionale, l'allevamento di maiali sufficienti a produrre cinque milioni di libbre di carne suina, e il trasporto, per lo più dall'Africa, di circa venticinque milioni di modii (166.750.000 chilogrammi) di grano. Nel VI secolo, ne vennero trasportati via mare ventiquattro milioni di modii (160.080.000 chilogrammi), dall'Egitto a Costantinopoli. Questi, naturalmente, sono i quantitativi massimi. Non sempre tutto questo cibo a buon prezzo era disponibile per i cittadini. Piuttosto, l'enorme sforzo amministrativo dedicato all'annona era mantenuto, che funzionasse o no all'atto pratico, perché serviva a far risaltare il ruolo degli imperatori. Gli imperatori erano rimasti euergétai, benefattori pubblici, alla vecchia maniera. La loro preoccupazione per l'annona mostrava che essi «amavano» ancora la loro città e i suoi cittadini.⁴²

⁴⁰ Ibidem, p. 16.

⁴¹ Ibidem, p. 15.

⁴² Ibidem, p. 41.

5.1. Basilio di Cesarea⁴³

Uno dei protagonisti della «svolta del IV secolo» è certamente Basilio di Cesarea, sul quale si sofferma l'analisi di Brown.

Basilio sarebbe presto divenuto famoso come vescovo di Cesarea e col nome di san Basilio di Cesarea è onorato ai nostri giorni come uno dei pilastri dell'ortodossia. Insieme con suo fratello minore, Gregorio di Nissa, e con Gregorio di Nazianzo (da Nazianzo/Nenezi, in Turchia), suo amico dai tempi degli studi, Basilio era la figura centrale in una brillante e sempre affascinante costellazione di giovani ortodossi di talento più tardi nota come i Padri Cappadoci. La campagna alla fine portò alla costruzione di uno *xenodocheion* che ebbe il nome di Basilio - Basileias - il quale, situato fuori delle antiche mura di Cesarea, era insieme ostello, ospizio di mendicizia, ospedale ed era ancora conosciuto con quel nome nel V secolo.⁴⁴

Dopo una giovinezza tipica delle classi più elevate, con studi ad Atene, Basilio aveva scelto la vita monastica e praticato la povertà volontaria. Ordinato sacerdote, diede prova della nuova sensibilità verso i poveri a seguito di una carestia, che Brown descrive in questo modo:

La crisi sembra essere stata causata da una siccità invernale come quelle che spesso affliggono l'Anatolia interna. Da un cielo freddo e vuoto non cadde neve né pioggia. Tale situazione non ebbe come conseguenza il collasso dell'intero ecosistema della regione; ci fu, piuttosto, una carenza di cibo causata dal panico dei ricchi che, di fronte alla prospettiva di una carestia di durata indefinibile, non vollero mettere a disposizione il grano accumulato nei loro magazzini: Inoltre Cesarea non era abituata a circostanze del genere poiché sorgeva nel centro di una regione interamente agricola, dominata dagli allevamenti dei cavalli imperiali che erano fondamentali per la cavalleria degli eserciti impegnati sulla frontiera orientale. Essa non era sostenu-

⁴³ Bibl. Basilio di Cesarea, *La cura del povero e l'onere della ricchezza. Testi dalle Regole e dalle Omelie*, a c. di L. F. Pizzolato, Paoline, Milano 2013; Robert Louis Wilken, *I primi mille anni. Storia globale del cristianesimo*, Einaudi, Torino 2013, pp. 174-183; Peter Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2003

⁴⁴ Ibidem, p. 53.

ta da una rete di città minori, che avrebbero potuto servire come punti intermedi di distribuzione. Cesarea era sola. La minaccia della fame portò gli indigenti di un'intera regione alle porte della città.

Basilio fece quanto poteva. In una serie di sermoni mostrò che non per nulla aveva studiato ad Atene: sapeva infatti come «muovere i cuori con l'incantamento delle parole». I sermoni che fece in quest'occasione, con i quali incitava i ricchi ad agire come euergetai dei poveri e prometteva loro l'acclamazione dell'intero démos degli angeli in paradiso; hanno un'insolita impronta «classica». In verità si prefiggevano di essere il canto del cigno della città antica. Con un'indignazione resa violenta dalle risonanze classiche, egli puntava il dito contro la facciata urbana di Cesarea. Mura ed edifici decadenti torreggiavano tutt'intorno, «grandi-colline di pietra e marmo», in cui la ricchezza, che avrebbe potuto essere spesa per i poveri, era congelata in inutile pietra dal folle inseguimento della fama «civica».

Finalmente i magazzini furono aperti. Basilio usò le sue ricchezze per fondare una mensa gratuita per i poveri e lo si poteva vedere lì che dirigeva i suoi servi mentre apparecchiavano le tavole. Abbracciava perfino i lebbrosi dando loro il bacio della pace⁴⁵.

Quali motivazioni spinsero Basilio a comportarsi in questo modo? Per Brown si tratta in primo luogo di giustificare i privilegi che la Chiesa di Cesarea era andata acquisendo dopo la svolta di Costantino: «Le attività di Basilio nel soccorrere Cesarea in tempo di carestia sono da vedere come le azioni di un uomo che agiva celermente e con la massima pubblicità per poter giustificare i privilegi della sua Chiesa. Sotto lo sguardo dell'imperatore e dei suoi alti dignitari, egli creò un sistema di sostegno ai poveri che riscosse la pubblica ammirazione e che mostrò che le ricchezze e le immunità dalle imposte della Chiesa di Cesarea erano state usate per un buon fine»⁴⁶ Per giustificare questa interpretazione, Brown apre una parentesi sulla datazione della carestia.

Molto dipende, per la nostra interpretazione, anche da quando questi eventi ebbero effettivamente luogo. La data convenzionale della care-

⁴⁵ Ibidem, p. 59.

⁴⁶ Ibidem, p. 58.

stia è il 368, ma un'ipotesi recente la sposta al 370, anno in cui ebbe luogo, in Frigia, l'unica grande carestia sicuramente datata da una registrazione annuale degli eventi. La Frigia e la Cappadocia condividono lo stesso clima ed entrambe le province potrebbero essere state tenute, nel 369, nella morsa di una siccità invernale i cui terribili effetti sarebbero lentamente apparsi nel corso della primavera e dell'estate del 370.

È difficile raggiungere la certezza assoluta in queste faccende. Ma la datazione al 370 colloca le attività di Basilio in un contesto interamente differente da quello che potremmo associare al 368. Nel 370 Basilio era sul punto di essere eletto vescovo di Cesarea. Le sue attività si addicono a un modello, mediante il quale l'erede in linea diretta di un vescovo in punto di morte stabiliva la sua reputazione di «amante dei poveri» attraverso atti di pubblica generosità e, spesso, con la costruzione di una chiesa o di uno *xenodocheion*.

Basilio dunque sarebbe stato mosso dall'ambizione di diventare vescovo. E' certo che la figura del vescovo era già a quel tempo carica di una funzione pubblica e Brown sottolinea un'altra circostanza:

Inoltre, nella primavera del 370, l'impero cristiano nella persona dell'imperatore si trovava fisicamente vicino a Basilio. L'imperatore Valente stava infatti muovendo verso oriente e Antiochia gli sarebbe servita come quartier generale. Ma Cesarea e le grandi tenute della Cappadocia erano fondamentali per qualsiasi strategia che comportasse la riaffermazione del dominio dell'impero d'Oriente in Armenia. Basilio era già stato avvicinato da membri della corte di Valente, uno dei quali era stato indicato in maniera eccessivamente sprezzante da Gregorio di Nissa come capo dei cuochi dell'imperatore. Questi era, in realtà, il funzionario addetto all'alloggiamento della corte, una corte in movimento che intendeva, nel prossimo futuro, aprirsi la strada attraverso la Cappadocia garantendosi i necessari approvvigionamenti. La carenza di cibo poteva essere una faccenda molto importante per un tale personaggio e lo stesso imperatore era preoccupato. Vediamo poi che, a un certo punto, Valente contribuì con le proprietà imperiali a sovvenzionare i piani di Basilio per il sostegno dei poveri.

L'ipotesi che Brown lascia intravedere è che Basilio si sarebbe adoperato contro la carestia per ingraziarsi uno dei funzionari

dell'imperatore che, in seguito, lo avrebbe infatti aiutato. Lo stesso Brown arriva a dire:

Mettendo insieme questi frammenti d'informazioni possiamo dire di essere giunti a una rappresentazione più insolita e più vera di Basilio in quell'epoca: ... Abbiamo a che fare, piuttosto, con una strana alleanza. Un giovane e brillante sacerdote, destinato a diventare vescovo e capace, grazie a tutte le arti della retorica classica apprese ad Atene, di presentarsi come un nuovo tipo di *euergétes* di una città cristiana nell'ora del bisogno, si trovò a collaborare strettamente con l'imperatore, uomo notoriamente scontroso, originario dei Balcani, che parlava solo latino ed era poco colto, e le cui idee teologiche Basilio non condivideva. Ma entrambi gli uomini erano impegnati a preservare il tessuto sociale di una regione di cruciale importanza.⁴⁷

A questo punto è difficile seguire Brown. Intanto Basilio non era un giovane e brillante sacerdote, per la semplice ragione che aveva 40 anni ed aveva alle spalle già una vita piuttosto complessa, inoltre, anche ammettendo che gli avvenimenti siano accaduti nella data proposta, cioè nel 370, appare piuttosto ingeneroso pensare che Basilio sapesse che il vescovo di Cesarea sarebbe morto di lì a poco e che quindi le sue azioni caritatevoli fossero mosse solo dal desiderio di carriera ecclesiastica. Ma, diciamo meglio: e se anche fosse? Se cioè Basilio avesse avuto sinceramente il desiderio di succedere al vescovo di Cesarea, ciò di per se verrebbe ad inficiare il valore della sua attività? Se ha distribuito il pane agli affamati, se ha curato i malati, se ha ospitato i senza dimora, se, infine, come ha detto Gregorio di Nissa, è arrivato ad abbracciare personalmente i lebbrosi, sarebbe per questo meno efficace nella sua testimonianza perché avrebbe aspirato a diventare vescovo e intratteneva buoni rapporti con i funzionari imperiali? Si potrebbe anche aggiungere: Valente era simpatizzante per gli ariani, se dunque Basilio, attraverso la sua attività caritativa fosse giunto a guadagnarsi la stima di un imperatore in partenza a lui ostile, sarebbe per questo da giudicare meno valida la sua attività o, al contrario, si potrebbe intravedere in tutto questo un ulteriore motivo di merito?

⁴⁷ Ibidem, p. 62.

In realtà Brown ha ragione. Egli vuol far piazza pulita delle interpretazioni attualizzanti che erano state proposte alla metà del XX secolo. Il padre Gribomont, cui pure debbono tanto tutti gli studi su Basilio, amava descriverlo come un «aristocratico rivoluzionario». Brown ha ragione nello spiegare che il cristianesimo del IV secolo (e, possiamo aggiungere, di sempre) non è mai stato rivoluzionario. Se c'è stata una rivoluzione del IV secolo questa non è certo stata sociale. I vescovi non hanno mai spinto i poveri a ribellarsi o a rivendicare i loro diritti. La «rivoluzione del IV secolo» è stata una rivoluzione culturale. I poveri che nei secoli precedenti erano invisibili, diventano non solo visibili, ma pietra di paragone per misurare l'umanità di tutta la società.

San Basilio. La Basiliade, eretta fuori dalla città, serviva come ospedale, asilo e caravanserraglio, con un magazzino per la conservazione delle donazioni in natura dei fedeli, attività tutte che implicavano l'esistenza di un personale variegato e numeroso, vale a dire, una comunità monastica.

"E' una bella cosa l'amore degli uomini, l'attenzione ai poveri e l'aiuto portato alla debolezza umana. Esci un po' dalla città e guarda la *città nuova*, la gestione della pietà, la raccolta delle cose messe in comune dai proprietari, dove si deposita la ricchezza superflua. La cosa per me più ammirevole è questa via abbreviata per la salvezza, questa salita al cielo diventata così facile. [...] E' lui (Basilio), che più di chiunque altro ha convinto gli uomini a non negare rispetto a Cristo, unico capo di tutti. Per questo motivo egli non disdegnava di onorare la malattia non soltanto con le labbra, - quest'uomo nobile, di nobile famiglia, rivestito da una gloria abbagliante: li abbracciava come fratelli, dando esempio della sua filosofia. Attraverso l'avvicinamento dei corpi, al fine di curarli, egli dava un'esortazione eloquente, benché silenziosa. Basilio si occupava dei malati, dei rimedi contro le ferite, ad imitazione di Cristo, che non guariva la lebbra a parole, ma nella realtà"⁴⁸.

⁴⁸ Gregorio di Nazianzo, *Discorso* 43, 63, in *Sources Chrétiennes* 384, pp. 260-265.

Stesso San Basilio, in molti dei suoi scritti raccomanda in termini pressanti il dovere di ospitalità verso i poveri, i viaggiatori, gli infelici⁴⁹. Tuttavia, la frugalità e l'astinenza non sono mai perse di vista:

"Arriva un ospite? Se si tratta di un confratello che ha la nostra stessa speranza, lo si inviterà a tavola; ciò che ha lasciato la sua casa, questo è ciò che troverà qui da noi. È stanco di viaggiare? Diamogli quanto è necessario per il riposo. Ne arriva un altro. Non è cristiano? Impari dai fatti ciò che le parole non gli han fatto riconoscere e mostriamo a lui un modello e un esempio di frugalità nel cibo. Perché ricordi la tavola e la povertà dei cristiani, sopportata senza vergogna per amore di Cristo"⁵⁰

Nelle *Regole brevi* San Basilio dà i precetti che devono essere osservati dai monaci al servizio dei malati⁵¹. Al suo discepolo Chilone impone, quando riceve ospitalità, di accontentarsi sempre e solo di cibo ordinario, e quando la esercita, di non fare nulla con avarizia.

"Se vi viene offerto denaro per dei poveri che conoscete, dare il consiglio a quello che vi offre il denaro di distribuirlo egli stesso, in modo da non caricare la vostra coscienza"⁵².

5.2. Giovanni Nazianzeno : la teologia della povertà

san Gregorio Nazianzeno: "La carità è il primo e più grande comandamento, e il vertice di questo comandamento è l'amore dei poveri"⁵³.

⁴⁹ Basilio di Cesarea, *Omèlie su l'Héxaiméron* VIII, 5 ; Sources Chrétienens 26 bis, p. 452-455 ; *Grande Regole*, XX, *Piccole regole*, CLV.

⁵⁰ Basilio di Cesarea, *Grandi Regole*, XX.

⁵¹ Basilio di Cesarea, *Piccole Regole*, CLV

⁵² San Basilio, Epistola I, n. XLII.

⁵³ Gregorio Nazianzeno, *Discorso* XIV

5.2.1. *L'amore verso i poveri*

Riconosci l'origine della tua esistenza, del respiro, dell'intelligenza, della sapienza e, ciò che più conta, della conoscenza di Dio, della speranza del Regno dei cieli, dell'onore che condividi con gli angeli, della contemplazione della gloria, ora certo come in uno specchio e in maniera confusa, ma a suo tempo in modo più pieno e più puro. Riconosci, inoltre, che sei divenuto figlio di Dio, coerede di Cristo e, per usare un'immagine ardata, sei lo stesso Dio! Donde e da chi vengono a te tante e tali prerogative? Se poi vogliamo parlare di dono più umili e comuni, chi ti permette di vedere la bellezza del cielo, il corso del sole, i cicli della luce, le miriadi di stelle e quell'armonia ed ordine che sempre si rinnovano meravigliosamente nel cosmo, rendendo festoso il creato come il suono di una cetra? Chi ti concede la pioggia, la fertilità dei campi, il cibo, la gioia dell'arte, il luogo della tua dimora, le leggi, lo stato e, aggiungiamo, la vita di ogni giorno, l'amicizia e il piacere della tua parentela. Come mai alcuni animali sono addomesticati e a te sottoposti, altri dati a te come cibo? Chi ti ha posto signore e re di tutto ciò è sulla terra? E, per soffermarci solo sulle cose più importanti, chiedo ancora: Chi ti fece dono di quelle caratteristiche tutte tue che ti assicurano la piena sovranità su qualsiasi essere vivente? Fu Dio. Ebbene, egli in cambio di tutto ciò che cosa ti chiede? L'amore. Richiede continuamente innanzitutto e soprattutto l'amore a lui e al prossimo. L'amore verso gli altri egli lo esige al pari del primo. Saremo restii a offrire a Dio questo dono dopo i numerosi benefici da lui elargiti e quelli da lui promessi? Oseremo essere così impudenti Egli che è Dio e Signore, si fa chiamare nostro Padre, e noi vorremmo rinnegare i nostri fratelli? Guardiamoci, cari amici, dal diventare cattivi amministratori di quanto ci è stato dato in dono. Meriteremmo allora l'ammonizione di Pietro: Vergognatevi, voi che trattenete le cose altrui, imitate piuttosto la bontà divina e così nessuno sarà povero. Non affatichiamoci ad accumulare e a conservare ricchezze, mentre altri soffrono la fame, per non meritare i rimproveri duri e taglienti già altra volta fatti dal profeta Amos, quando disse: Voi dite: Quando sarà passato il novilunio e il sabato, perché si possa vendere il grano e smerciare il frumento, diminuendo le misure e usando bilance false? (cfr. Am 8,5). Operiamo secondo quella suprema e prima legge di Dio che fa scendere la pioggia tanto sui giusti che i peccatori, fa sorgere il sole ugualmente per tutti, offre a tutti gli animali della terra l'aperta campagna, le fontane, i fiumi, le foreste; dona aria agli uccelli e acqua agli animali acquatici; a tutti dà con grande liberalità i beni della vita, senza restrizioni, senza condizioni, senza delimitazioni di sorta; a tutti elargisce abbondantemente i mezzi di sussistenza e piena libertà di movimento. Egli non fece discriminazioni, non si mostrò avaro con nessuno. Proporzionò sapientemente il suo dono al fabbisogno di ciascun essere e manifestò a tutti il suo

amore⁵⁴.

⁵⁴ San Gregorio Nazianzeno, Disc. 14 sull'amore verso i poveri, 23-25; PG 35, 887-890.

5.3. Giovanni Crisostomo : una svolta antropologica

Contesto storico: «L'affermazione progressiva del cristianesimo nella società e nello stato solleva un problema: la società è sempre più permeata dei valori evangelici o, invece, al contrario, il contatto con il potere rende meno puro il cristianesimo? Una risposta viene dall'azione sociale della Chiesa, che esercita una forte attrattiva e spinge la gente ad avvicinarsi al cristianesimo e, contemporaneamente, costituisce un fattore di evoluzione della società. Certamente, con le loro parole, Gregorio di Nissa (335- 394 ca.), Gregorio nazianzeno (335-390 ca.) e Giovanni di Antiochia (detto Crisostomo, «bocca d'oro», ca. 344-407) condannano con estrema durezza il ricco che conserva il superfluo invece di farne dono ai poveri, spiegando che chi ha troppo è sostanzialmente un ladro. Soprattutto, vescovi, comunità e singoli individui intervengono concretamente in favore dei diseredati, come ammettono anche alcuni tra i loro avversari, che attribuiscono a ciò i progressi della nuova religione: Giuliano l'Apostata rende indirettamente omaggio ai cristiani dichiarando che i pagani non sono abbastanza generosi, mentre i cristiani soccorrono i bisognosi senza distinzione di religione.

San Giovanni Crisostomo, sia a Antiochia, a Costantinopoli, dove fu vescovo privilegiò gli ospizi per i poveri e i malati. I vescovi moltiplicano i luoghi di accoglienza aperti alla miseria umana in tutte le sue forme⁵⁵.

Nel 397 Nettario, arcivescovo di Costantinopoli, morì. Dopo un'aspra battaglia per la successione, l'imperatore bizantino Arcadio scelse Giovanni, dietro suggerimento del potente eunuco Eutropio. Egli dirigerà con grande forza e rigore la Chiesa affidatagli, scagliandosi contro la corruzione e la licenziosità dei potenti (ad eccezione del suo protettore Eutropio, che non riuscì a salvare dalla morte nel 399), facendosi molti nemici

⁵⁵ Iosif, *Il monachesimo e i poveri*, in M. Gnani, a c. di, *Carità, parola antica per fare nuovo il tempo*, Leonardo International, Milano 2010, pp. 115-124.

a corte. Fece destituire molti presbiteri indegni: sotto queste misure cadde anche il vescovo di Efeso. Fece rientrare nei monasteri i monaci che erravano vagabondi. All'inizio, nonostante le forti invidie e gli odi che rapidamente si attirò nella nobiltà e tra i vescovi, venne sostenuto dalla corte imperiale. Durante la traslazione della reliquia di san Foca l'Ortolano fu la stessa imperatrice Eudoxia a trasportarla attraverso la città. Queste buone relazioni con la corte non gli impedivano di rimproverare la stessa imperatrice di essersi accaparrata gli averi appartenuti a una vedova. Questi rimproveri incrinarono molto i rapporti tra la corte e l'arcivescovo.

Nel 402 molti nemici di Giovanni si rivolsero al patriarca di Alessandria d'Egitto Teofilo di Alessandria, la cui Chiesa si trovava in contrasto con quella di Costantinopoli. Chiamato Teofilo a Costantinopoli per giustificarsi delle varie accuse che gli venivano mosse, Teofilo si presentò con una schiera di vescovi alessandrini e mise in minoranza Giovanni, che venne deposto ed esiliato dall'imperatore. Ma avendo l'imperatrice abortito in concomitanza con l'esilio di Giovanni, ella lo fece richiamare. Ciononostante, i suoi nemici non cessano di tramare contro di lui e il 9 giugno del 404 venne definitivamente allontanato da Costantinopoli. Per tre anni rimase confinato a Cucusa, tra le montagne dell'Armenia, in cui svolse un'intensa attività. Nel 407 gli venne intimato un nuovo trasferimento a Pitiunte, sul Mar Nero. Giovanni morì il 14 settembre del 407 a Comana, nel Ponto, durante il viaggio di trasferimento. Secondo la tradizione, le sue ultime parole furono: « doxa to Theo pantôn eneke » « gloria a Dio in tutte le cose »

5.3.1. *I discorsi sul povero Lazzaro*

Commentando la parabola del ricco e del povero labaro, Giovanni Crisostomo rivela un'acuta percezione della povertà⁵⁶.

la povertà è terribile

Infatti la povertà è veramente terribile, come sa chiunque l'ha provata; non ci sono parole in grado di descrivere quale dolore provi chi vive in povertà, senza nemmeno il conforto della filosofia. Ma questo male non opprimeva Lazzaro da solo, ma era unito a una malattia, per giunta, gravissima. E osserva come egli mostri entrambe le disgrazie al loro massimo grado. Che in quell'epoca la povertà di Lazzaro superasse ogni povertà, lo mostrò Cristo dicendo che non riusciva neppure a cibarsi delle briciole che cadevano dalla tavola del ricco. E ancora, che la malattia avesse raggiunto lo stesso grado della povertà, per cui non gli era più consentito di spostarsi, anche questo lo rivelò Cristo, dicendo che i cani leccavano le sue ferite. [Discorso 1, 9]

Il ricco trema

Inoltre i malvagi e i peccatori sono puniti anche qui, prima del giudizio. Non mi parlare solo di chi gode della tavola opulenta, di chi si veste di seta, di chi si circonda di greggi di servi e delle sue sfilate nella piazza: svelami la sua coscienza e vedrai un gran trambusto di peccati, paura ininterrotta, tempesta, agitazione e la sua anima che, come in un tribunale, si accosta al trono regale della coscienza, si siede come un giurato, presenta i pensieri, come se fossero una causa pubblica, tiene in sospenso e tortura la mente per i suoi peccati, grida a gran voce, senza che nessuno l'ascolti, se non Dio che può guardare dentro. Anche l'adultero infatti, fosse pure ricchissimo, non smette di autoaccusarsi, senza che nessuno lo accusi. E se il piacere è momentaneo, il dolore è continuo: terrore e tremore dovunque, sospetto e angoscia; trema ad ogni ombra, teme i vicoli, i servi, i conoscenti, gli sconosciuti, la donna che ha disonorato, l'uomo che ha offeso; cammina portando con sé un accusatore implacabile, la sua coscienza, essendosi condannato da solo e non potendo rilassarsi nemmeno per un attimo. Infatti a letto, a tavola, nella piazza, a casa, di giorno, di notte, negli stessi suoi sogni, spesso vede gli spettri del suo peccato e vive la vita di Caino, gemente e tremante sulla terra eh; anche se nessuno lo sa, ha nel cuore un fuoco che sempre si alimenta... Infatti ai giusti sia questa vita che quella nell'aldilà dona grande gioia, mentre i malvagi e gli avidi sono puniti

⁵⁶ Edizione: Giovanni Crisostomo, *Discorsi sul povero Lazzaro*, a c. di M. Signifredi, Città Nuova ed., Roma 2009.

sia qui che di là. Infatti in questa vita sono castigati dall'attesa del giudizio, dal malevolo sospetto di tutti, dal fatto stesso che peccano e corrompono le loro anime; dopo la loro dipartita, patiscono un castigo intollerabile. Ancora, i giusti, pur avendo sofferto innumerevoli mali in questa vita, essendosi nutriti di buone speranze, hanno una gioia pura, solida e inviolabile; e, in seguito, conseguiranno innumerevoli beni, proprio come Lazzaro. Non mi parlare delle sue piaghe, ma osserva che dentro ha un'anima più preziosa dell'oro. Anzi non solo l'anima, ma anche il corpo: infatti la virtù del corpo non è la pinguedine e il vigore, ma il sopportare tanti e tali tormenti. Non è nauseante chi porta tali segni sul suo corpo, ma chi, pur avendo innumerevoli piaghe sulla sua anima, non se ne dà alcun pensiero: proprio come quel ricco, coperto interiormente di piaghe. Come i cani leccavano le ferite del primo, così i demoni i peccati del secondo; e come il primo viveva con la fame di cibo, così il secondo di ogni virtù.

il ricco è ladro

Dimmi: se vedessi un brigante aggirarsi per le strade, stare in agguato dei passanti, rapinare i campi, seppellire oro e argento in grotte e nascondigli e chiudervi dentro molte greggi e acquistare un gran numero di vesti e di schiavi con quel bottino - dimmi-, lo diresti felice per quella ricchezza o infelice per la pena che l'attende? A dire il vero, non è ancora stato preso, né consegnato nelle mani del giudice, né gettato in prigione, né ha accusatori, né è in attesa della sentenza, ma se la spassa, si ubriaca, gode di una grande abbondanza: tuttavia non lo diciamo beato per le vicende presenti, che vediamo, ma infelice per quelle future che l'aspettano. Ragiona allo stesso modo per i ricchi e per gli avidi. Sono una sorta di ladri in agguato, pronti a rapinare i passanti e a seppellire i beni altrui nelle loro case, come in grotte e nascondigli. Pertanto non li diciamo felici per le vicende presenti, ma infelici per quelle future, per quel tribunale temibile, per il rendiconto inesorabile, per le tenebre che li attendono fuori. Certo, spesso i ladri sfuggono alle mani degli uomini; però, pur sapendo ciò, non augureremo a noi stessi, ma neanche ai nostri nemici, la loro vita e una prosperità maledetta. Al contrario nel caso di Dio non si può parlare così: infatti nessuno sfuggirà al suo giudizio, ma chiunque vive nell'avidità e nella rapina attirerà su di sé la sua condanna eterna e senza fine, proprio come è accaduto a quel ricco. [Discorso 1, 12]

ricchezza e povertà sono maschere

Cambiò la scena e tutti appresero chi fosse il ricco e chi il povero e che Lazzaro era più facoltoso di tutti e l'altro il più bisognoso. Infatti

come alcuni entrano in scena con la maschera di re, generali, medici, oratori, filosofi e soldati, senza essere niente di tutto questo; così, anche in questa vita, povertà e ricchezza sono solamente maschere. Dunque, quando, seduto a teatro, vedi fra quelli che recitano sulla scena uno con la maschera del re, non lo consideri felice, non lo reputi un re e non ti auguri di diventare come lui; ma, sapendo che è uno qualunque, forse un cordaio o un ramaio o qualcosa di simile, non lo consideri felice per la maschera e per l'abito, né da queste cose giudichi la sua condizione, ma lo disprezzi per la viltà del suo stato.

Ugualmente anche nella vita, prendi posto nel mondo, come se fosse un teatro, e osserva quelli che recitano sulla scena; se vedi molti ricchi, non pensare che lo siano davvero, ma che indossano la maschera dei ricchi. Infatti, come capita che chi sulla scena interpreta la parte del re e del generale è un servo o uno di quelli che al mercato vendono i fichi e l'uva, così questo ricco spesso è il più povero di tutti. Infatti, qualora gli strappi la maschera, ne sveli la coscienza e gli penetri nella mente, scoprirai un'assoluta povertà di virtù e che è l'uomo più spregevole. Infatti come a teatro, al calar della sera, dopo che gli spettatori se ne sono andati e gli attori sono usciti di scena e si sono tolti il costume, finalmente rivelano la loro reale condizione quelli che a tutti sembrano re e generali. Così avviene nella vita: dopo che è sopraggiunta la morte ed è finito lo spettacolo, tutti si tolgono la maschera della ricchezza e della povertà e se ne vanno via da questo mondo. E sono giudicati solamente in base alle loro opere, alcuni realmente ricchi, altri poveri, alcuni degni di onori, altri di biasimo. [Discorso 2, 3]

non fare l'elemosina è un furto

Peraltro Lazzaro non ha subito alcuna ingiustizia da parte del ricco: infatti il ricco non gli preso dei beni: solamente non gli ha dato parte dei propri. Se chi non ha dato parte dei suoi beni, ha come accusatore colui di cui non ha avuto misericordia, come potrà essere perdonato chi ha rubato anche i beni altrui, mentre da ogni parte sarà circondato da quelli che hanno ricevuto dei torti? In quel giorno non vi sarà bisogno di testimoni né di accusatori, di dimostrazioni e di prove: ma le nostre azioni, una ad una, come le abbiamo compiute, appariranno davanti ai nostri occhi. «Ecco l'uomo e le sue opere», dice. Infatti è un furto anche il non dare parte dei propri beni. Forse vi sembra stupefacente quanto affermo, ma non vi stupite: infatti, a partire dalle Scritture divine, vi offrirò una testimonianza, che dice come la rapina, la frode e il furto non consistono solo nel rubare i beni altrui, ma anche nel non dare agli altri parte dei propri beni. Di quale passo sto parlando?

Rimproverando i giudei per mezzo del profeta, Dio dice: «La terra ha dato i suoi frutti e non avete offerto le decime: le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case». Come a dire: «Poiché non avete fatto le solite offerte, avete rubato al povero». Dice questo per mostrare ai ricchi che appartengono ai poveri i beni che possiedono, sia che li abbiano ricevuti per eredità paterna, sia che li abbiano accumulati in un altro modo. E in un altro passo dice: «Non spogliare la vita del povero». Chi spoglia, spoglia i beni altrui: infatti si parla di “spogliazione”, quando ci impadroniamo dei beni di un altro. E da questo, perciò, impariamo che, se non facciamo l’elemosina, saremo puniti come i ladri. Infatti i beni sono del Signore, in qualunque modo li abbiamo accumulati: e se lì daremo ai bisognosi, ne otterremo in gran quantità. Per questo Dio ti ha concesso di possedere più degli altri: non per sperperarlo nella lussuria, nell’ubriachezza, nelle gozzoviglie, nelle vesti lussuose e in altre mollezze, ma per dividerlo con i bisognosi. Infatti come un collettore di imposte, qualora spenda a suo piacimento il denaro che gli è affidato e tralasci di distribuirlo a chi è stato ordinato, ne paga le conseguenze e va incontro alla morte, così anche il ricco è una sorta di collettore che riceve delle ricchezze da spartire con i poveri e che ha il compito di distribuirle ai suoi compagni di servitù nel bisogno. Dunque, qualora spenda per sé più del necessario, nell’aldilà andrà incontro a una pena gravissima. Infatti i beni che possiede non appartengono a lui, ma ai suoi compagni di servitù. [Discorso 2,4]

fare l’elemosina senza giudicare

Infatti chi è generoso non deve chieder conto della condotta, ma solamente migliorare la condizione di povertà e appagare il bisogno. Il povero ha una sola difesa: la sua povertà e la condizione di bisogno in cui si trova. Non chiedergli altro; ma, fosse pure l’uomo più malvagio al mondo, qualora manca del nutrimento necessario, liberiamolo dalla fame. Anche questo ha comandato di fare il Cristo, quando ha detto: «Siate simili al Padre vostro che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti». L’uomo misericordioso è un porto per chi è nel bisogno: il porto accoglie e libera dal pericolo tutti i naufraghi; siano essi malvagi, buoni o siano come siano quelli che si trovano in pericolo, il porto li mette al riparo all’interno della sua insenatura. Anche tu, dunque, quando vedi in terra un uomo che ha sofferto il naufragio della povertà, non giudicare, non chieder conto della sua condotta, ma liberalo dalla sventura! Perché procurarti delle noie con le tue stesse mani? Dio ti ha liberato da ogni preoccupazione superflua e da ogni vana ricerca. Quanto a lungo e quanto a sproposito avrebbero discusso molti,

se Dio avesse comandato loro di esaminare con attenzione la vita, la condotta e le azioni di ciascuno, prima di dargli l'elemosina!

Ebbene, siamo liberi da tutte queste difficoltà. Perché allora andarsene a cercare? Una cosa è giudicare, un'altra è fare l'elemosina. Si chiama elemosina proprio perché la diamo anche a chi non la merita. Anche Paolo esorta a farlo, dicendo: «Non stancatevi di fare il bene verso tutti soprattutto verso i fratelli nella fede». Se ci mettiamo ad esaminare puntigliosamente gli immeritevoli, forse non ce ne capiterà mai uno che la meriti; al contrario, se diamo anche agli immeritevoli, sicuramente verrà incontro alle nostre mani chi la merita e chi è in grado di compensare l'indegnità di quegli altri. Come accadde al beato Abramo, che senza esaminare i passanti, una volta ebbe la possibilità di ospitare anche gli angeli. Imitiamolo anche noi e, con lui, il suo discendente Giobbe B. Infatti quest'ultimo ha emulato con grande zelo la generosità del suo antenato e, per questo motivo, diceva: «La mia porta era aperta a ogni viandante». Non era aperta ad uno e chiusa ad un altro, ma aperta indistintamente a tutti.

Comportiamoci anche noi allo stesso modo, vi scongiuro, senza investigare oltre il dovuto. Infatti l'unico merito del povero è il suo bisogno: e se qualcuno ci viene incontro con questo, non esigiamo nulla di più. Infatti non facciamo l'elemosina al comportamento, ma all'uomo; né proviamo compassione per la sua virtù, ma per la sua sventura, affinché anche noi possiamo ottenere dal Signore grande misericordia e noi, che non la meritiamo, possiamo godere della sua filantropia. Se infatti ci mettessimo a esaminare i meriti dei nostri compagni di servitù e a fare mille investigazioni, Dio farà lo stesso anche con noi; e noi, che con insistenza chiediamo conto delle azioni dei nostri compagni di servitù, verremo privati della filantropia che viene dall'alto. Egli dice: «Con il giudizio con cui giudicate sarete giudicati». [Discorso 2, 5-6]

il ricco è anonimo

Ma dov'è il nome del ricco? Da nessuna parte: è anonimo. Così ricco e non si trova il suo nome? E che tipo di ricchezza? Un albero rigoglioso di foglie ma privo di frutto; una quercia che si estende molto in alto, che offre ghiande come nutrimento per gli animali, ma senza frutto per l'uomo. Infatti dove ci sono ricchezza e rapine, si può vedere un lupo; dove ci sono ricchezza e brutalità, vedo un leone e non un uomo. Ha perduto la dignità della condizione umana con la sua indegna malvagità. C'era un ricco: vestiva di porpora ogni giorno e l'anima era piena di ragnatele; emanava un buon profumo, ma dentro era pieno di fetore; apparecchiava una tavola sontuosa, sfamava paras-

siti e ruffiani e impinguava lo schiavo, cioè la sua carne, e trascurava il padrone, la sua anima che moriva di fame. La sua casa era tutta inghirlandata, ma le fondamenta erano intonacate dal peccato. Aveva sepolto l'anima nel vino. Dunque, c'era quel ricco che, con la sua tavola sontuosa e con i suoi crateri di vino cinti di ghirlande, sfamava parassiti e ruffiani – il triste teatro del diavolo - che come lupi rendono schiavi molti ricchi, con la sazietà del proprio stomaco ne provocano la rovina e divorano la ricchezza con gli ossequi eccessivi e l'adulazione. Non si potrebbe sbagliare a chiamare lupi costoro, che circondano il ricco come una pecora, lo sollevano con gli elogi, lo gonfiano con gli encomi, gli impediscono di accorgersi della sua piaga, ma gli accecano la mente e aumentano la sua infezione. Inoltre quando cambia la situazione, gli amici si dileguano, e noi, che lo rimproveriamo, proviamo compassione, mentre le loro facce si nascondono. Ciò accade spesso anche adesso. [Discorso 6,4-5]

5.4. La povertà nella società bizantina

Michel Mollat parla di «sopravvivenze orientali di povertà urbana antica». In altri termini vede l'evoluzione sociale a Costantinopoli in una prospettiva di continuità rispetto al mondo antico. In questo contesto l'atteggiamento verso i poveri è duplice: da un lato la compassione, la pietà cristiana, dall'altro il disprezzo e il timore:

Pur essendo eccessiva, la stima quantitativa di san Giovanni Crisostomo - cinquantamila indigenti a Costantinopoli nell'anno 400 - è non di meno l'indizio di una quantità, già ritenuta in epoca romana come scandalosa. Scandalo che aveva già provocato opposte reazioni: la repressione e la pietà. Un alto personaggio del seguito di Costantino, Zoticos, avrebbe destinato, clandestinamente, una somma considerevole di denaro per il riscatto e la cura dei lebbrosi, sfidando i provvedimenti di condanna dell'imperatore che li votava all'espulsione o alla morte, allo scopo di proteggere la salute pubblica. L'esistenza del lebbrosario che Zoticos aveva fondato alle porte della capitale, sulle pendici di Galata, fu denunciata a Costanzo e Zoticos fu condannato ad

essere trascinato e squartato da mule. Immediatamente pentitosi l'imperatore trasformò in ospizio permanente, con il nome della sua vittima, le capanne provvisorie costruite dal martire, e la fama di san Zoticos si diffuse durevolmente in tutto l'impero romano come quella di un «patrono dei poveri». Frattanto il rigore aveva avuto il sopravvento, e nel 382, per liberare Costantinopoli dai mendicanti che ne ingombravano le strade, fu istituito un controllo che doveva distinguere gli indigenti invalidi da quelli che non lo erano; questi, disoccupati volontari o no, furono considerati come oziosi e restituiti ai loro padroni, se erano schiavi, o consegnati come coloni a vita a coloro che li avevano denunciati, se erano liberi. In base ai testi legislativi e religiosi, si san potuti determinare i diversi aspetti della povertà, la terminologia che li differenzia, e individuarne la compassione e la repulsione sociale di cui i poveri furono l'oggetto⁵⁷.

Il problema che si pone è quello della trasformazione della società. José Ignacio Gonzalez Faus spiega così l'impatto che i Padri greci ebbero sulla società del loro tempo:

Il principio sempre affermato dai Padri consiste nel fatto che «l'obbligo dell'elemosina è un dovere non tanto della sfera della carità, quanto piuttosto dell'area della giustizia pura e semplice, pressappoco com'è per l'obbligo di non tenere per sé ciò che si è rubato. Questa è la volontà dell'unico Proprietario della ricchezza. Tutto ciò può risultare sorprendente oggi, in un mondo in cui a volte la gente pensa (se non lo va sostenendo apertamente) che l'accattonaggio sia una sorta di piccola mafia ben organizzata. Ma i padri greci obietterebbero che una simile valutazione (sempre che essa sia valida) non chiama in causa il fatto dell'elemosina, bensì il modo di praticarla. Per i padri, «dare» è in realtà «restituire», e nel fare l'elemosina non si consegna «del proprio», bensì si restituisce «l'altrui». L'elemosina non è dunque un atto meritorio o supererogatorio, ma semplicemente riparatore.

Siamo dunque in presenza di due elementi da prendere in esame. Da una parte, è certo che i padri greci ricercano la soluzione del problema dei poveri passando non attraverso una qualche trasformazione di carattere strutturale, ma soltanto per l'azione (e la conversione) personale. Con tutto ciò, resta comunque molto importante sottolineare come, d'altro canto, essi attribuiscono a questa azione personale il carattere di giustizia: non si ha a che fare allora con un puro e semplice in-

⁵⁷ M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, p. 20.

vito alla generosità, ma con un appello all'ordine elementare delle cose.

Il fatto che essi non siano alla ricerca di soluzioni strutturali va presumibilmente riferito a una situazione di ordine meramente culturale: all'epoca non era certo possibile ipotizzare qualcosa di più, se si tiene conto del grado di consapevolezza culturale proprio di quella società, a cui mancavano le condizioni stesse per comprendere il potere dell'uomo sulle strutture. (Di fatto, il fenomeno della schiavitù ebbe a terminare così, più in conseguenza di conversioni personali che per effetto di una legge capace di porvi fine.) Diversamente, oggi si presenta come possibile la ricerca di modelli strutturali capaci di dare maggiore concretezza a questo obbligo di «restituire» (come, ad esempio, è il caso delle imposte tributarie, delle limitazioni legali alla proprietà, dei modelli di proprietà comunitaria e autogestita ecc.). Ora che ciò è divenuto una realtà, deve dunque essere lo stesso obbligo dell'elemosina a imporre che si restituisca.

Quanto all'altro elemento, cui già sopra si alludeva - vale a dire l'obbligo, proprio della sfera della giustizia, di disfarsi di tutto ciò di cui non si ha bisogno -, ebbene, esso pure è costitutivo dell'identità cristiana. Un'identità cristiana che si è venuta certo perdendo, e che, recuperata oggi, non si limiterebbe, evidentemente, a tradursi nel mero obbligo della «elemosina», ma si allargherebbe al dovere di «concretizzare strutturalmente» questa necessità di dare: e questo per l'ulteriore ragione che una concretizzazione strutturale secondo giustizia risulta essere in effetti un fattore indispensabile in funzione della convivenza umana (e, pertanto, della democrazia).

Quale può dunque essere la causa della perdita di un elemento così essenziale dell'identità cristiana? Una ragionevole spiegazione di ciò può risiedere nell'atteggiamento stesso assunto dai padri della Chiesa: quantunque ribadiscano con insistenza l'obbligo che il ricco ha di dare, tuttavia essi non sottolineano con eguale chiarezza come a tale obbligo corrisponda un vero e proprio diritto del povero; semmai, insistono sul fatto che il ricco ha sì l'obbligo di dare, ma comunque sempre secondo la propria libera volontà; e che il povero deve... essere paziente. All'interno di questo quadro concettuale si muovono generalmente i loro testi, e questo, in special modo, appare essere il loro limite. Un limite che può forse venire giustificato da ... l'impegno della Chiesa primitiva per realizzare la fraternità intende nondimeno passare per la libertà. Con tutto ciò, e fatta evidentemente salva la bontà del loro proposito, occorre comunque riconoscere che al linguaggio dei padri, malgrado tutta la radicalità che indubbiamente lo caratterizza, manca questo e-

lemento rivendicativo. Ed è stato ciò a determinare che il principio (pure così importante) dell'obbligo dell'elemosina non sia poi sfociato in un obbligo legale (capace, questo solo, di strutturare la convivenza), limitandosi a costituire una semplice obbligazione interiore, di carattere morale⁵⁸.

Si può dissentire rispetto a questa impostazione su alcuni punti. Si può discutere infatti sul concetto che alla società tardo antica mancassero “le condizioni stesse per comprendere il potere dell'uomo sulle strutture”. La strada della imposizione dei principi cristiani come obbligo legale venne percorsa in molti altri campi. Se i Padri scelsero di non imporre la carità come obbligo legale non fu perché non ne avessero la possibilità, ma perché ritennero che una tale imposizione avrebbe stravolto l'idea stessa di carità cristiana. L'idea dei Padri non è affatto quella dell'autore, che sostiene come ovvio (ma senza provarlo) che solo l'obbligo legale è «capace, questo solo, di strutturare la convivenza». Nella storia si hanno diversi casi contrari. Il fallimento del comunismo, che imponeva la solidarietà sociale appunto come un obbligo legale, mostra bene come non si affatto detto che tale obbligo finisca con lo strutturare la convivenza. La via del volontarismo non era una carenza dell'impostazione dei Padri, ma una precisa scelta consapevole.

⁵⁸ J. I. Gonzalez Faus, *I poveri, vicari di Cristo*, p. 66-68.

5.5. Ambrogio da Milano

Contesto storico: l'imperatore Valente, che era stato in contatto con Basilio di Cesarea, era morto nel corso della battaglia di Adrianopoli (378). L'anno successivo veniva eletto imperatore Teodosio, generale di origine iberica, chiamato dall'imperatore d'Occidente, Graziano, a governare la parte orientale dell'Impero. 380 il cristianesimo diventa religione dell'impero, 383 il *dies solis* rinominato *dies dominicus*, diventa giorno festivo. 388-391 Teodosio, che ha sconfitto vari usurpatori, si stabilisce a Milano. Nel giugno del 390 la popolazione di Tessalonica (l'odierna Salonicco) si ribellò e impiccò il *magister militum* dell'Ilirico e governatore della città Buterico, reo di aver arrestato un famoso auriga e di non aver permesso i giochi annuali. Teodosio ordinò una rappresaglia; venne organizzata una gara di bighe nel grande circo della città a pochi giorni dai fatti, e, chiusi gli accessi, vennero trucidate circa 7000 persone. Giunta la notizia a Milano, Ambrogio, vescovo di Milano, scrisse a Teodosio una lettera sdegnata^[18] e lo spinse, anche grazie alla considerazione che aveva presso di lui, a mesi di penitenza e ad una richiesta pubblica di perdono che venne infine concessa da Sant'Ambrogio; nel Natale del 390 l'imperatore poté tornare a comunicarsi. Intensa fu in questo periodo l'attività legislativa dell'imperatore ispanico, tesa a combattere gli abusi: gratificazioni non dovute che i funzionari esigevano, produzione di monete false, violenze compiute da schiavi talvolta istigati dai loro stessi padroni, vendita di bambini da parte di genitori ridotti in miseria, campi saccheggianti di notte dai militari che oltretutto si dedicavano a tendere anche imboscate sulle strade.

In un decreto emanato nel 392 da Costantinopoli, l'immolazione di vittime nei sacrifici e la consultazione delle viscere erano equiparati al delitto di (lesa) maestà, punibile con la condanna a morte⁵⁹.

⁵⁹ Codex Theodosianus, 16.10.12.1.

Nell'inverno del 394 Teodosio si ammalò di idropisia e dopo poche settimane (il 17 gennaio 395) morì, lasciando il generale Stilicone come protettore (parens) dei figli Arcadio e Onorio. In realtà a fungere da protettore di Arcadio fu, fino al momento della sua morte, il Prefetto del Pretorio d'Oriente Flavio Rufino, sostituito successivamente da Eutropio.

Il 27 febbraio del 395 si tennero i solenni funerali di Teodosio celebrati da Ambrogio, che pronunciò il *De Obitu Theodosii*. Le esequie si svolsero seguendo per la prima volta il rito cristiano. Ambrogio moriva due anni dopo (397)

Chi era Ambrogio?

Aurelio Ambrogio era nato nel 339-340, da un'importante famiglia senatoria romana (la famiglia degli Aurelii, da parte materna, la famiglia dei Simmaci, da parte paterna), a Treviri (Gallia), dove il padre esercitava la carica di prefetto del pretorio delle Gallie.

La famiglia di Ambrogio era cristiana da alcune generazioni (egli stesso cita con orgoglio la sua parente Santa Sotere, martire cristiana che «ai consolati e alle prefetture dei parenti preferì la fede»[1]) ed egli era terzogenito dopo due fratelli, Marcellina (consacrata a Dio nelle mani di papa Liberio nel 353) e Satiro, anch'essi venerati poi come santi.

Destinato alla carriera amministrativa sulle orme del padre, dopo la sua morte prematura frequentò le migliori scuole di Roma, dove compì i tradizionali studi del trivio e del quadrivio (imparò il greco e studiò diritto, letteratura e retorica), partecipando poi alla vita pubblica della città.

Dopo cinque anni di avvocatura a Sirmio, nel 370 fu incaricato quale governatore della provincia romana Aemilia et Liguria, con sede a Milano, dove divenne una figura di rilievo nella corte dell'imperatore Valentiniano I. La sua abilità di funzionario nel dirimere pacificamente i forti contrasti tra ariani e cattolici gli valse un largo apprezzamento da parte delle due fazioni.

Nel 374, alla morte del vescovo ariano Aussenzio di Milano, il delicato equilibrio tra le due fazioni sembrò precipitare. Il biografo Paolino racconta che Ambrogio, preoccupato di sedare il popolo in rivolta per la designazione del nuovo vescovo, si recò in chiesa, dove all'improvviso si sarebbe sentita la voce di un bambino urlare «Ambrogio vescovo!», a cui si unì quella unanime della folla radunata nella chiesa. I milanesi volevano un cattolico come nuovo vescovo. Ambrogio però rifiutò decisamente l'incarico, sentendosi impreparato: come era in uso presso alcune famiglie cristiane all'epoca, egli non aveva ancora ricevuto il battesimo, né aveva affrontato studi di teologia.

Quando divenne vescovo, adottò uno stile di vita ascetico, elargì i suoi beni ai poveri, donando i suoi possedimenti terrieri (eccetto il necessario per la sorella Marcellina). Uomo di grande carità, tenne la sua porta sempre aperta, prodigandosi senza tregua per il bene dei cittadini affidati alle sue cure. Ad esempio, Sant'Ambrogio non esitò a spezzare i Vasi Sacri e ad usare il ricavato dalla vendita per il riscatto di prigionieri. Di fronte alle critiche mosse dagli ariani per il suo gesto, egli rispose che «è molto meglio per il Signore salvare delle anime che dell'oro. Egli infatti mandò gli apostoli senza oro e senza oro fondò le Chiese. [...] I sacramenti non richiedono oro, né acquisisce valore per via dell'oro ciò che non si compra con l'oro» (*De officiis*, II, 28, 136-138)

Il diacono Paolino nella Vita di Ambrogio fa un preciso riferimento alla sua sensibilità verso i poveri:

«Egli era fin troppo sollecito in favore dei poveri: infatti, allorché fu ordinato vescovo, donò alla Chiesa e ai poveri tutto l'oro e "argento di cui disponeva» (n. 38). «Si rattristava nell'intimo al vedere come l'avarizia, radice di ogni male, che non può essere diminuita né dall'abbondanza né dalla miseria, aumentava sempre più fra gli uomini, specie in coloro che avevano posti di comando, dove tutto si vendeva per denaro. Per lui era assai grave e difficile intervenire di fronte a costoro. Questo malcostume provocò una serie di mali all'Italia, mentre tutto degrada verso il peggio» (n. 41).

Queste osservazioni di Paolino possono collegarsi verosimilmente al fatto che la cupidigia dei capi crebbe più gravemente al termine dell'impero di Teodosio, quando la bramosia di Rufino, Eutropio e altri prefetti dell'imperatore degenerò nell'odio, nell'invidia, nel degrado sociale. Gli stessi vescovi, convocati nel Concilio di Cartagine (*Concilium Carthaginense V*, can. 9), furono costretti a chiedere all'imperatore che, per ovviare ai soprusi) venissero eletti, con provvedimento dei vescovi, alcuni difensori dei poveri angariati. In tale occasione lo stesso Ambrogio certamente si è adoperato per proporre un simile rimedio. Si può quindi ritenere che in questo periodo, nell'anno 395, o in questa circostanza, abbia composto il *De Nabuthe Jezraelita*⁶⁰.

5.5.1. *Su Nabot lo Jezraelita (395 d.C.)*

Il mondo è di tutti

Fin dove, o ricchi, estendete irrazionali cupidigie? Forse vi capiterà di abitare soli sulla terra? Perché rifiutate la comunanza dei beni della natura e ne rivendicate solo per voi il possesso? La terra fu costituita in comunione per tutti, per ricchi e per poveri. Perché vi arrogate il diritto di proprietà del suolo? La natura, che genera tutti poveri, non conosce i ricchi. Né infatti nasciamo con le vesti né siamo generati con indosso oro e argento. La natura ci mise nudi alla luce, bisognosi di cibo, di coperte, di bevande. Nudi ci riceve la terra che ci ha prodotti; né è capace di raccogliere nel sepolcro i confini dei possedimenti. Una piccola zolla sovrabbonda sia per il povero sia per il ricco. La terra, che non contiene il desiderio del ricco mentre vive, ora lo contiene tutto in poco spazio. Quindi la natura non sa distinguere quando nasciamo, non sa quando moriamo. Crea tutti uguali; tutti uguali accoglie nel grembo del sepolcro. Chi può distinguere la nobiltà dei morti? Togli la terra e riconosci il ricco, se puoi. Scopri poco dopo un altro

⁶⁰ Ambrogio di Milano, *Il prepotente e il povero. La vigna di Nabot*, ed. a c. di A. Grosso, Milano 2013, p. 24.

tumulo; esamina se conosci il povero, se non fosse per il solo fatto che col ricco più suppellettili muoiono⁶¹.

Acab parlò a Nabot e gli disse: «Dammi la tua vigna e ne farò un orto di verdure». È questa dunque una totale insania. È questa una completa pazzia: pretendere un terreno per vili ortaggi. Voi stessi quindi non desiderate di possedere qualcosa di utile, ma volete privarne altri. Avete maggiore desiderio degli avanzi del povero che del vostro profitto. Stimiate che sia un'ingiuria a voi, se il povero ha ciò che ritenete degno di essere possesso di un ricco. Credete che sia un vostro danneggiamento tutto ciò che è di un altro. In che cosa vi rallegrano le risorse della natura? Il mondo fu creato per tutti. Voi pochi ricchi tentate di appropriarvene. Non solo, infatti la proprietà terrena, ma lo stesso cielo, l'aria, il mare sono rivendicati all'uso di pochi ricchi. Quest'aria, che tu includi nei tuoi vasti possedimenti, quanti popoli può alimentare? Gli angeli possiedono forse riservati spazi nel cielo, mentre tu puoi marchiare la terra con determinati confini?⁶²

La paura della convivenza

Grida il profeta: «Guai a coloro che aggiungono casa a casa, villa a villa» (Is 5,8). Egli li accusa di inutile avarizia. Si rifiutano, infatti, di convivere con gli uomini; perciò allontanano i vicini, ma non possono fuggire lontano. Mentre hanno escluso questi, altri di nuovo ne incontrano. Anche se li avessero allontanati, è necessario che arrivino a un vicinato. Non possono, infatti, vivere soli sulla terra. Gli uccelli si associano agli uccelli; pertanto il cielo si copre del volo di enormi, fitti stormi. L'animale si unisce all'animale, i pesci ai pesci e non riportano danno. Mentre in comunanza di vita accolgono la compagnia di molti, cercano una particolare difesa, il sollievo di una più numerosa società. Solo tu, uomo, escludi il consorzio umano. Accogli le belve feroci, costruisci abitazioni per le bestie, distruggi quelle degli uomini. Introduci il mare nei tuoi poderi, affinché non manchino i pesci. Estendi i confini sulla terra per non avere un confinante.

Come trovare salvezza per il ricco? Ambrogio cita la parabola del ricco stolto (Lc 12,17-19) e commenta:

⁶¹ Ambrogio di Milano, *Il prepotente e il povero*, I, 2-3, pag. 37.

⁶² *Ibidem*, pag. 41.

Hai di che star bene. Che cosa temi? Sono d'accordo con la tua affermazione. Hai molti beni posti in serbo per molti anni. Ne avresti d'avanzo per te e per gli altri. Hai una pubblica abbondanza. Perché distruggi i tuoi granai? T'insegno io dove puoi meglio custodire il tuo frumento; dove puoi proteggerlo bene in modo che i ladri non te lo possano sottrarre. Racchiudilo nel cuore dei poveri, dove non c'è alcun verme che lo consumi, nessuna età che lo corrompa. Hai dei magazzini: sono i sacchi dei poveri. Hai dei magazzini: sono le case delle vedove. Hai dei magazzini: sono le bocche dei fanciulli; affinché ti si dica: «Dalle bocche dei fanciulli e dei lattanti hai ricevuto lode» (Sal 8,3). Questi sono i magazzini che durano in eterno. Questi i granai che la fecondità futura non potrà distruggere. Che cosa infatti farai di nuovo, se nel prossimo anno aumenteranno più ancora i frutti? Di nuovo dunque distruggerai quelli che ora ti appresti a costruire e ne farai di maggiori? Dio infatti ti dona la fecondità in modo da vincere o condannare la tua avarizia. Perciò non puoi avere scusa. Tu dunque, mentre egli volle che per mezzo tuo ciò abbondasse per molti, lo accumuli per te, anzi, lo sottrai per te. Lo con-serveresti infatti molto meglio se lo distribuissi agli altri. I frutti delle oblazioni dei beni pertanto ridondano in coloro stessi che li offrono e il piacere della liberalità ritorna al suo autore. Alla fine è scritto: «Seminate in vostro favore per la giustizia» (Os 10,12). Sii un agricoltore spirituale. Semina ciò che ti possa giovare.

Le obiezioni

Ma forse dirai ciò che siete soliti affermare nel volgo: «non dobbiamo donare a colui che Dio condanna al bisogno». I poveri non sono tali a causa di una condanna, poiché al contrario è scritto: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Non del povero, ma del ricco parla la Scrittura quando dice: «Colui che accumula i danari del frumento sarà maledetto» (Pr 11,26). Quindi non indagare su ciò che ciascuno possa meritare. La misericordia non è solita giudicare sui meriti, ma soccorre nelle necessità, aiuta il povero. Non indagare sulla giustizia. È scritto infatti: «Beato chi comprende l'indigente e il povero» (Sal 40,2). Chi è colui che comprende? Chi ha compassione di colui che condivide la stessa natura; chi riconosce che il Signore ha fatto il ricco e il povero; chi sa che può santificare i suoi frutti se adempie al dovere di offrirne una parte ai poveri.

Dunque, mentre possiedi ciò con cui puoi beneficiare, non procrastinare dicendo: «Domani darò», per non perdere il bene da elargire. È pericolosa la negligenza della salute altrui. Può accadere che mentre tu

rinvii, quello muoia. Piuttosto precedi la morte, affinché per caso l'avarizia e il domani non ti ostacolino e le promesse ti siano derubate⁶³.

I ricchi cristiani

Con quale evidenza viene descritto il comportamento dei ricchi? Si rattristano se non s'impossessano dei beni altrui; rinunciano al cibo; digiunano non per espiare il peccato, ma per spingere al crimine. Osservali allora mentre convengono in Chiesa, ossequenti, umili, assidui per giustificare l'esecuzione del delitto. Ma dice loro il Signore: «Non è questo il digiuno che io ho chiesto, né che pieghi come un giunco il tuo collo e ti sottometta anche alla cenere e al cilicio. Non questo digiuno mi è gradito. Non un simile digiuno io chiedo, dice il Signore. Ma sciogli le catene dell'ingiustizia, toglì i legami di esosi interessi, manda in libertà gli oppressi, spezza ogni denuncia iniqua, condividi il tuo pane con l'affamato, accogli nella tua casa i miseri senza tetto. Se vedi uno che è ignudo, vestilo; non disprezzare i membri della tua stirpe. Allora la tua luce sorgerà davanti a te, come l'aurora. La tua salute crescerà in pienezza. Camminerà davanti a te la giustizia. La gloria del Signore ti circonderà. Allora chiamerai e il Signore ti esaudirà; mentre ancora parli, egli ti dirà: Eccomi» (Is 58,5-9).

O ricco, ascolti cosa dice il Signore? E tu vieni alla Chiesa non per e largire qualcosa al povero, ma per rubare. Digiuni, non perché il risparmio del tuo banchetto giovi ai poveri, ma per ottenere le spoglie degli indigenti. Che cosa vuoi per te con il libro e la carta e il sigillo e gli interessi e la prescrizione del diritto? Non hai forse udito: «Sciogli le catene dell'ingiustizia. Togli i legami di esosi interessi, manda in libertà gli oppressi, straccia ogni denuncia iniqua»? Tu mi presenti i registri, io ti declamo la legge di Dio. Tu scrivi con l'inchiostro, io replico a te con gli oracoli dei profeti ispirati dallo Spirito di Dio. Tu inventi false testimonianze, io mi appello alla testimonianza della tua coscienza, il cui giudizio non potrai sfuggire ed eludere, la cui testimonianza non potrai rifiutare nel giorno in cui il Signore rivelerà i segreti degli uomini. Tu dici: «Distruggerò i miei granai» (Le 12,18); e il Signore dice: «Permetti piuttosto che sia destinato ai poveri tutto ciò che è chiuso nel tuo granaio, permetti che questi depositi giovino ai bisognosi». Tu dici: «Ne farò di più grandi e là radunerò tutto ciò che ho raccolto» (ibid.). Il Signore dice: «Spezza il tuo pane all'affamato». Tu dici: «Toglierò ai poveri la loro casa». Il Signore invece dice: «Che tu possa condurre nella tua casa i bisognosi senza tetto». Come vuoi, o

⁶³ Ibidem, p. 73.

ricco, che Dio ti esaudisca, mentre tu ritieni di non doverlo ascoltare?⁶⁴

Le case dei ricchi

Non vi ammonisce nemmeno lo stesso palazzo principesco, causa di vergogna, nel costruire il quale volete superare le vostre ricchezze, senza poterle esaurire. Rivestite le pareti, spogliate gli uomini. Il nudo implora davanti alla tua casa, ma tu lo dimentichi. Implora l'uomo nudo, ma tu ti preoccupi di quali marmi possano ricoprire i tuoi pavimenti. Il povero domanda l'elemosina e non ottiene nulla. L'uomo chiede del pane, ma il tuo cavallo morde l'oro. Ti rallegrano preziosi ornamenti, mentre gli altri non hanno cibo. Quale grave condanna ti prepari, o ricco! Il popolo è affamato, ma tu chiudi i tuoi granai. Il popolo geme, ma tu esami le tue gemme. Tu infelice, nelle cui mani è il potere di salvare dalla morte le vite di molti, ma non lo vuoi. Una gemma del tuo anello avrebbe potuto salvare la vita di tutto il popolo.⁶⁵

La sintesi della dottrina di Ambrogio

Non elargisci i tuoi beni al povero: gli restituisci il suo. Ciò che giustamente è dato ad uso di tutti lo usurpi tu solo. La terra è di tutti, non dei ricchi... Non regali nulla, restituisci solo il dovuto. Per questo la scrittura ti dice: «Rivolgi la tua anima al povero, restituisci il tuo debito e ricambia opere di pace con benevolenza» (Sir 4,8)⁶⁶

5.6. Melania iuniore e Piniano

Arrivati per grazia di Dio a questa pratica di virtù, [Melania e Piniano] si indirizzarono verso ancora un'altra e, saggiamente, facendo tra loro questa riflessione, dicevano: «Se cominciamo a fare un'ascesi che supera le nostre forze, il nostro corpo, incapace di sopportare questi duri trattamenti a causa della mollezza del nostro genere di vita, si debiliterà completamente, e noi rischiamo di abbandonarci in seguito alla sensualità». Per questo motivo essi scelsero questa pratica: essi fa-

⁶⁴ Ibidem, p. 77-79.

⁶⁵ Ibidem, p. 93.

⁶⁶ Ibidem, p. 89.

cevano il giro di tutti i malati senza eccezioni e li visitavano, per curarli; ospitavano gli stranieri di passaggio e non li lasciavano partire senza aver loro fornito tutte le provviste per il viaggio. Tutti coloro che erano nel bisogno e i poveri essi li assistevano con larghezza. Facendo il giro di tutte le prigioni, dei luoghi di reclusione e delle miniere, essi liberavano i detenuti per debiti, fornendo loro il denaro necessario. Seguendo l'esempio di Giobbe, beato servitore del Signore, la loro porta era aperta a ogni piccolo senza potere. In seguito, essi si misero a vendere tutti i loro beni, pensando alla parola indirizzata al ricco dal Signore: «Se vuoi essere perfetto, vendi quel che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli, poi prendi la tua croce e seguimi».

E mentre realizzavano questi progetti, il diavolo, nemico della verità, suscitava contro di loro una prova pesante. Geloso, vedendo in questi giovani un simile ardore per Dio, egli suggerì a Severo, il fratello del beato Piniano, il quale persuase i loro schiavi a dire: «No, non vendeteci; ma se proprio ci dovete forzare ad essere venduti, è tuo fratello Severo, nostro signore, che ci deve acquistare». Grande fu il loro turbamento nel vedere i loro schiavi agitarsi nella periferia di Roma...

Quando i loro schiavi della periferia si ribellarono, allora ella disse al suo beato marito: «Forse questa circostanza ci spinge a chiedere udienza all'imperatrice. Se infatti i servi che sono a noi vicini si sono così rivoltati contro di noi, cosa credi che potranno fare quelli delle località straniere, voglio dire in Spagna, Campania, Sicilia, Africa, Mauritania, Bretagna e in altri Paesi?» Per questo motivo fu loro necessario rendere visita alla pia imperatrice, e tale visita ebbe luogo grazie ad alcuni santi vescovi che agirono in loro favore.⁶⁷

Secondo Palladio, (H.L. LXI, 52, p. 156) alla fine Melania e suo marito riuscirono a liberare 8000 schiavi, che lo scelsero, mentre gli altri passarono sotto la proprietà del fratello.

⁶⁷ *Vie de Sainte Mélanie*, texte grec, introduction et notes par D. Gorce, *Sources Chrétiennes* 90, Paris 1962, nn. 9-11, p. 143-147.

La società cristiana alla prova dei «barbari»

Contesto storico: Mentre la predicazione di Giovanni Crisostomo (come quella di Basilio e degli altri padri orientali) si rivolgeva ad un mondo che aveva da poco riconosciuto il cristianesimo come religione dell'impero, in Occidente le sfide che veniva poste agli uomini di Chiesa erano diverse: nuovi popoli arrivavano dall'est e dal nord e mettevano in discussione tutte le strutture di potere fino ad allora esistenti. In questo contesto la povertà aumentava, sia a causa delle guerre, sia perché non vi erano più le magistrature tradizionali che si occupavano dei bisognosi. Anche davanti a un contesto del tutto diverso da quello orientale, i padri della chiesa sottolinearono il dovere cristiano della carità verso i più poveri, fondato sull'esempio di Cristo stesso, che per noi si fece povero.

6.1. Salviano di Marsiglia

A titolo di esempio, si può prendere questo passo di Salviano di Marsiglia, che è rimasto famoso come colui che inventò l'espressione «passiamo ai barbari!» con la quale si sottolineava

il bisogno di una comprensione anche di quei popoli che i latini avvertivano come nemici.

Cristo, mendicante per eccellenza

Ci sono persone che hanno di che nutrirsi ma non di che coprirsi, o, viceversa, possiedono vesti ma non un'abitazione; altri sono forniti di casa ma privi di denaro; altri, ancora, scarseggiano di molte cose ma usufruiscono pur sempre di un qualche bene. Cristo solo manca di tutto. Uno dei suoi servi è esiliato, un altro si travaglia perché ha freddo o non ha veste con cui ricoprirsi: Gesù condivide i loro tormenti. E' affamato con chi ha fame, è assetato con chi non ha da bere. Dunque, se ci riferiamo alla divina pietà, il Signore è più indigente di ogni uomo: se il povero, infatti, soffre per sé soltanto e in se stesso, Cristo partecipa per tutti; è il mendico per eccellenza tra la folla dei bisognosi di questo mondo. [Salviano, *Contro l'avarizia*, IV, 4, 22].

6.2. Gregorio Magno

Gregorio Magno, che diventa papa nel 590 d.C. deve far fronte ai Longobardi che hanno preso il potere in Italia (Pavia, Spoleto, Benevento), Bisanzio è lontana e il papa deve occuparsi anche dei poveri di Roma, che sono affamati.

6.2.1. dalla Vita di Gregorio Magno

[Gregorio] il primo giorno di ogni mese distribuiva a tutti i poveri la parte dei redditi della chiesa pagati in natura: nella stagione adatta, il frumento e, a seconda delle stagioni, vino, formaggio, legumi, lardo, animali commestibili, pesce e olio venivano così assegnati con la massima discrezione da questo capo della famiglia del Signore.... Inoltre ogni giorno servendosi di corrieri adibiti a tale mansione inviava per vie e crocicchi di ogni regione della città alimenti cotti per i malati e gli invalidi. Prima di prendere lui stesso il cibo, aveva cura di inviare una scodella della sua mensa ai più poveri che non avevano coraggio di mostrarsi tali, di porta in porta, con la benedizione apostolica, sino al punto che la benevolenza di quel misericordioso distributore non

escludeva assolutamente nessuno di coloro che la conoscenza dell'onnipotente creatore aveva portato alla fede⁶⁸.

6.2.2. *dai Moralia in Job*

Il ricco dorme ed apre gli occhi, perché quando muore nella carne, la sua anima è costretta a vedere quel che non volle prevedere. Allora certo essa si sveglia nel vero conoscimento e vede che era niente quello che teneva stretto; allora si trova vuota, mentre si credeva d'esser piena più di tutti gli altri. Dorme, e non porta con sé niente di quel che aveva; porta con sé solo la colpa e lascia di qua le cose per aver le quali commise la colpa. Vada pure, e si gonfi per quello che ha, e si levi sopra gli altri e si vanti d'aver quel che gli altri non hanno. Verrà il tempo in cui si sveglierà e allora conoscerà quanto era vacuo quello che teneva stretto nel sonno. Spesso infatti avviene che un povero dormendo si vede ricco in sogno e ci trova tanta gioia, si sente divenuto una persona importante e comincia a guardare con disprezzo quelli da cui prima gli dispiaceva d'essere disprezzato. Ma ad un tratto si sveglia, e gli dispiace d'essersi svegliato dal momento che, almeno in sogno, si sentiva ricco. Geme sotto il peso della povertà e si sente oppresso dall'angustia della sua miseria, e tanto più perché per un momentino ebbe l'illusione d'essere ricco. Lo stesso avviene per i ricchi di questo mondo, che son gonfi della loro ricchezza. Non sanno far opere buone colla loro abbondanza, sono come ricchi addormentati; ma quando si svegliano trovano la loro povertà, perché non hanno niente da portare a quel giudizio che dura sempre, e quanto più ora per breve tempo si sono creduti importanti, tanto più in perpetuo gemono contro se stessi... Aprono gli occhi per vedere i supplizi, mentre qui li tenevano chiusi per non vedere la misericordia. Aprono gli occhi e non vedono frutti di pietà, mentre li tennero chiusi quando trovarono l'occasione di praticarla. Troppo tardi li aprono... Una volta perdute, vedono che erano vili e fuggevoli le cose che tenevano strette, mentre quando le avevano parevano grandi e durature ai loro cuori stolti. Tardi aprì gli occhi il ricco, quando vide Lazzaro che riposava, quello stesso di cui egli non si era curato quando giaceva davanti alla Sua porta. Allora capì quel che qui non volle fare; nella sua dannazione fu costretto a comprendere che cosa aveva perduto quando non riconobbe come suo prossimo quell'indigente. 30. Vediamo adesso la miseria del ricco tra le fiamme, dopo aver goduta tanta abbondanza nei suoi banchetti... Dalle parole del ricco si vede come per finissimo giudizio di Dio la pena corrisponde perfettamente alla colpa. Infatti spinto dalla sua inopia fu costretto a chiedere una piccolissima cosa lui, che qui,

⁶⁸ Giovanni Diacono, La vita di Gregorio Magno, in PL 75, I, 24-28.

colla sua avarizia fin le minime cose aveva negate". Chiese una goccia d'acqua lui che aveva rifiutate le briciole di pane.⁶⁹

6.2.3. dalle Omelie sui Vangeli

l'esempio di un povero

Stava sotto il portico per il quale passa chi va alla Chiesa di S. Clemente un uomo chiamato Servolo, che molti di voi hanno conosciuto: povero di sostanze ma ricco di meriti, distrutto ormai da una lunga infermità e dalla paralisi che lo rese immobile dalla fanciullezza sino al termine della vita. Non poteva in alcun modo reggersi, sorgere dal lettuccio o porsi a sedere, servirsi delle mani e girarsi sui fianchi. La madre e il fratello lo assistevano, e tutto ciò che egli prendeva in elemosina lo dava per le loro mani ai poveri. Era analfabeta, ma, avendo comperato i libri della Bibbia, pregava i religiosi che venivano a fargli visita di leggergli a lungo brani delle Sacre Scritture. Avvenne così che acquistò una notevole conoscenza della Sacra Scrittura, limitatamente alle sue possibilità, essendo del tutto privo di istruzione. Cercava, nel dolore, di ringraziare Dio e di innalzare a Lui lodi e canti notte e giorno. Quando giunse il tempo del premio destinato a tanto dolore, la malattia colpì gli organi vitali. Sentendosi ormai prossimo alla fine, invitò i pellegrini e tutti quelli venuti a fargli visita ad alzarsi ed a cantare con lui i salmi in preparazione alla morte. Mentre, moribondo ormai, si univa alla salmodia, all'improvviso li fece tacere ed esclamò a gran voce, pieno di ammirazione: tacete, non sentite le lodi sublimi che risuonano nel cielo? E mentre tendeva lo spirito a quelle lodi nell'intimo pregustate, la sua santa anima lasciò il corpo. Mentre questo avveniva, un profumo soavissimo si diffuse e tutti i presenti avvertirono la paradisiaca fragranza, comprendendo così che tra gli inni di lode l'anima era tornata a Dio. Un nostro monaco, ancora in vita, era presente al fatto e attesta, tra le lacrime, che il profumo soavissimo non lasciò i loro sensi fino a quando il corpo fu portato alla sepoltura. Ecco come egli lasciò questa vita, avendone sopportato i dolori con grande virtù. Secondo la parola del Signore quindi, quel terreno, dopo la paziente fatica, diede i frutti: arato col vomere della sofferenza, giunse alla raccolta e al premio. Pensate ora, vi prego o fratelli; carissimi, quali attenuanti potremo presentare nel severissimo giudizio noi, pigri nel bene, pur avendo ricevuto vigore e sostanze, se un povero paralitico attuò alla perfezione i precetti del Signore. Il Giudice non ci mostri allora gli Apostoli, che portarono con sé nel Regno, turbe di fe-

⁶⁹ Gregorio Magno, *Moralia in Job*, lib. XVIII, 29-30

deli con la loro predicazione, né i martiri che raggiunsero la patria versando il loro sangue. Che diremo allora, vedendo questo Servolo, di cui abbiamo parlato, che, paralitico per lungo tempo, ebbe tuttavia la forza di perseverare nel bene? Riflettete su questo, fratelli, decidetevi a compiere il bene: proponendovi di imitare l'esempio dei buoni, possiate in quel giorno ottenere lo stesso loro premio. [Gregorio magno, Omelia XV sui Vangeli, 5]

Giovanni il Battista: condividere anche il necessario

Continua il testo evangelico: egli diceva loro in risposta: *chi ha due tuniche ne doni una a chi non ne possiede, e chi ha dei cibi faccia altrettanto* (Luc., 3, 11). Siccome la tunica ci è più necessaria, nell'uso, del mantello, rientra nei degni frutti di penitenza il dovere di dividere col prossimo non solo gli oggetti esterni e non del tutto necessari, ma anche quelli indispensabili, come i cibi che sostentano la vita o la tunica con cui ci copriamo. Siccome nella legge sta scritto: *amerai il prossimo tuo come te stesso* (Matt., 22, 39) 12, dovrà invece dire di amare meno il prossimo chi non è pronto a dividere con chi si trova nelle strettezze anche ciò che gli è necessario. Viene quindi dato il precetto di dare al prossimo una delle due tuniche, perché una sola non potrebbe essere divisa fra due, a meno di lasciar senza vesti l'uno e l'altro: con mezza tunica si sa che non può coprirsi né chi ha dato né chi ha ricevuto. Da tutto questo risulta chiaro il valore delle opere di misericordia che vengono comandate più di ogni altra cosa per produrre degni frutti di penitenza. Per questo anche la stessa Verità afferma: *date in elemosina ed ecco che tutto si purifica per voi* (Lc 11, 41). Ed ancora: *date e vi sarà dato* (Lc., 6, 38). Come pure sta scritto: *l'acqua spegne il fuoco che divampa e l'elemosina purifica dai peccati* (Eccl., 3, sgg). Come anche: *nascondi la tua elemosina in grembo al povero ed essa diverrà preghiera per te* (Eccl., 29, 15). Così il buon padre esorta il figlio innocente: *se avrai in abbondanza, donerai con generosità; se ti resterà poco, dovrai cercare di dare volentieri quel poco che ti rimane* (Tob., 4, 9). [Gregorio Magno, *Omelia XX*, 11]

il disprezzo dei poveri

Dio quindi elegge quelli che il mondo disprezza, perché spesso proprio questo disprezzo fa ritornare l'uomo in sé. Ricordiamo il figliuol prodigo che abbandona il padre e sperpera la sua parte di patrimonio: ridotto alla fame, rientra in sé e dice: *quanti operai nella casa di mio padre abbondano di pane!* (Lc., 15, 17). Si era smarrito lontano peccando, e se non avesse provato il pungolo della fame, non sarebbe rientrato in se stesso. Privo invece di beni terreni, cominciò a pensare

a quelli spirituali che aveva perduto. I poveri e i deboli, i ciechi e gli zoppi vengono dunque chiamati e si presentano, come gli abbandonati e i disprezzati dal mondo che spesso accolgono con maggior prontezza la voce di Dio perché in questo mondo non sono incatenati dai piaceri. [Gregorio Magno, *Omelia XXXVI*, 7]

Lebbroso

Voglio narrarvi, fratelli, un miracolo avvenuto in una località vicina alla Licaonia, come sappiamo dal racconto del diacono Epifanio, nato nell'Isauria, ora qui presente e a me carissimo. Dice che nella Licaonia un monaco di nome Martirio, venerato per la santità della vita, un giorno, uscito dal suo monastero, era in cammino per visitarne un altro alla cui direzione era preposto un abate. Lungo la strada, trovò un lebbroso con le membra deturpate e profondamente ferito dall'elefantiasi, desideroso di raggiungere il luogo in cui era ospitato ma impossibilitato! per la stanchezza. Diceva che questo luogo sorgeva proprio lungo la strada su cui si affrettava il monaco Martirio. L'uomo di Dio, mosso a pietà del lebbroso, stese a terra il mantello che aveva indosso, vi pose sopra il malato avvolgendolo da ogni lato e lo portò con se, sulle proprie spalle, riprendendo il cammino. Quando si trovò vicino alla porta del monastero, l'abate cominciò ad esclamare a gran voce: correte, aprite subito le porte del monastero, perché viene Martirio portando il Signore. Appena Martirio giunse all'ingresso del monastero, l'uomo che sembrava lebbroso, lasciando le sue braccia e prendendo le forme con cui suole essere riconosciuto dagli uomini il Redentore del genere umano, l'Uomo-Dio Cristo Gesù, ritornò al cielo sotto gli occhi di Martirio e disse a lui, salendo: Martirio, tu non hai avuto vergogna di me sulla terra, ed io non mi vergognerò di te nei cieli. Appena, il santo monaco entrò nel monastero, l'abate disse a lui: frate Martirio, dov'è colui che portavi? Egli rispose: se avessi saputo chi era, lo avrei trattenuto per i piedi. Lo stesso Martirio diceva pure di non aver sentito alcun peso mentre lo portava. Infatti come avrebbe potuto sentire il peso mentre sorreggeva colui da cui egli stesso veniva portato?

In questa vicenda dobbiamo costatare il gran valore dell'aiuto fraterno e come i sentimenti di misericordia ci uniscano all'onnipotente Iddio. Noi infatti otteniamo di essere vicini a Colui che è al di sopra di tutto, quando sappiamo metterci anche al di sotto di noi stessi pur di soccorrere il prossimo. Nelle cose della terra nessuno può raggiungere le altezze se non chi si protende, ma nella vita dello spirito è certo che ci accostiamo a ciò che sta al di sopra di noi, quanto più ci abbassiamo per aiutare i fratelli. Al Redentore del genere umano non basta, per portarci al bene, l'aver promesso che dirà nell'ultimo giudizio: *quando*

avete agito così a vantaggio di uno solo fra i più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me (Matt., 5, 40). Egli, anche prima del giudizio, voleva dimostrare in sé ciò che aveva detto, per insegnare che chi ora soccorre il prossimo, indirizza questo bene soprattutto a Colui per amore del quale lo compie. La ricompensa sarà tanto più grande quando non vien dimenticato neanche chi potrebbe sembrare degno di disprezzo. Cosa c'è infatti nella carne umana più sublime del corpo di Cristo, esaltato sopra gli angeli? E cosa potrebbe trovarsi più ripugnante, nella carne umana, della malattia di un lebbroso, straziato da ferite e tumori e pieno di piaghe putride? Eppure Cristo apparve sotto le forme di un lebbroso e non sdegnò di divenire oggetto del massimo disprezzo, egli che deve essere onorato sopra ogni cosa. Perché accettò questo, se non per insegnare a noi, così tardi a capire, che chi desidera essere con lui in Cielo deve saper accogliere l'umiliazione sulla terra e portar soccorso anche ai fratelli dimenticati e disprezzati? Mi ero proposto di tenervi un discorso breve, cari fratelli, ma siccome non è l'uomo che dispone di sé, non sono riuscito a porre un freno alle abbondanti parole, su cui ha potere Colui del quale abbiamo parlato e che vive e regna col Padre in unità con lo Spirito Santo, Dio, per tutti i secoli. Amen. [Gregorio Magno, *Omelia XXXIX*, 10]

il povero Lazzaro

Dobbiamo anche riflettere alla provvidenza mirabile con cui il Creatore dispone ogni cosa. In un solo fatto è possibile scorgere molteplici disegni di Dio. Ecco, Lazzaro giace alla porta del ricco, mendico e pieno di piaghe. In questo unico e fatto Dio pone due interventi della sua azione provvida. Il ricco infatti avrebbe avuto forse qualche attenuante se Lazzaro, povero e malato, non si fosse messo alla sua porta, se fosse stato lontano, se la sua povertà non fosse balzata all'occhio. Inoltre, se il ricco fosse stato lontano dagli occhi del povero mendico, questi avrebbe sentito nell'anima una tentazione minore. Ma quest'unico fatto di Lazzaro povero e coperto di piaghe davanti alla porta del ricco che viveva nei piaceri, da una parte fu motivo di grave condanna per il ricco che vedeva il povero senza sentirne pietà, dall'altra costituì una prova continua per il povero che certamente si sentiva tentato vedendo il ricco. Credete forse che questo uomo mendico e malato non sia stato assalito dalle tentazioni vedendosi privo anche del pane e senza salute, mentre il ricco era pieno di forza e poteva darsi ad ogni piacere, essendo costretto a sopportare il dolore e il freddo mentre l'altro poteva darsi alla gioia in vesti di porpora e bisso, vedendo le proprie gravi ferite e l'altro che abbondava di tutto, dovendo mendicare alla sua porta senza mai ricevere nulla? Potremmo noi, fratelli miei, immaginare il tumulto della tentazione nel cuore di que-

sto mendico, per il quale la povertà poteva bastare come prova anche se fosse stato sano, come pure poteva bastare la malattia, anche se avesse avuto di che vivere? Egli invece fu sottoposto a una prova ben dura, tormentato dalla povertà e dalla malattia. Vedeva inoltre il ricco avanzare circondato da schiere che gli rendevano omaggio, mentre nessuno lo visitava nella sua povertà e malattia. I cani che potevano lambirgli le ferite erano lì a testimoniare che nessuno veniva a fargli visita. Quindi in quest'unico fatto del povero Lazzaro che giaceva alla porta del ricco, Dio onnipotente decreto due cose, disponendo un aumento di pena a danno dell'epulone e un premio maggiore a vantaggio del povero sottoposto alla prova. Il ricco vedeva ogni giorno il mendico verso cui non usava pietà e questi costatava da chi gli veniva la prova. Due erano i sentimenti sulla terra, ma nei Cieli Uno solo scrutava tutto, preparando colla tentazione il mendico alla gloria e sopportando il ricco in attesa del castigo. [Gregorio Magno, *Omelia XL*, 4]

Voi dunque fratelli, avendo meditato sul premio concesso a Lazzaro e sul castigo inflitto al ricco, agite con sollecitudine cercando intercessori per le vostre colpe e procurando di avere i poveri a vostra difesa nel giorno del giudizio. Molti sono per voi come Lazzaro: giacciono alla vostra porta e chiedono ciò che vi cade ogni giorno dalla mensa quando siete sazi. Le parole di questo brano evangelico devono disporci ad attuare i precetti della carità. Ogni giorno troviamo Lazzaro se lo cerchiamo, e anche senza cercarlo, ogni giorno ci imbattiamo con lui. I poveri si presentano a noi e anche importunandoci, chiedono, ma potranno intercedere per noi nell'ultimo giorno. Noi avremmo dovuto rivolgere loro la nostra supplica, eppure siamo pregati. Giudicate voi se possiamo rifiutare ciò che ci vien chiesto, quando coloro che pregano possono essere i nostri protettori} Non sciupate dunque il tempo della misericordia e non disprezzate i rimedi che vi si offrono. Pensate al castigo eterno mentre ancora può essere allontanato. Quando vedete quelli che sono umiliati in questo mondo, anche se in loro vi sembra di scorgere dei difetti, non disprezzateli, perché forse la povertà e per loro la medicina che risana le ferite e le debolezze umane. Se trovate in loro dei difetti che le doveroso correggere, potete anche da questo farvi dei meriti e rendere più fervida la vostra pietà costatando queste loro mancanze: date col pane la vostra parola, il pane che nutre e la parola che corregge, cosicché essi ricevano un doppio alimento pur avendone chiesto uno solo, ed abbiano sazietà di cibo e, nell'intimo, la parola che illumina. Il povero dunque, quando sbaglia, va ammonito, non disprezzato, e se in lui non riscontriamo difetto alcuno deve essere venerato come un intercessore. Noi però ne vediamo tanti e non conosciamo i meriti di ognuno. Tutti quindi vanno onorati ed è necessario umiliarsi di fronte a tutti, perché non sappiamo chi di loro sia il Cristo. [Gregorio Magno, *Omelia XL*, 10]

Mentre questa Creatura [Romula] fu in vita da chi ebbe onori? Sembrava a tutti trascurabile e spregevole. Chi si degnava di farle visita e di accostarsi a lei? Tuttavia essa era come una perla preziosa nascosta in un letamaio. Uso questo vocabolo, fratelli, per indicare lo strazio della malattia nel corpo e l'umiliazione della povertà. Orbene, questa perla nascosta nel letamaio fu portata in Cielo se usata come ornamento del Re dell'universo, ed ora splende tra i beati, fulgida fra le pietre che brillano nell'eterno diadema. Voi che credete di essere o siete ricchi in questo mondo, paragonate, se vi riesce, le vostre false ricchezze ai veri tesori di Romula. Voi possedete in questo mondo beni da cui sarete strappati: ella non cercò nulla sulla terra e trovò tutto nella patria. Voi godete nella vita e temete la morte; ella dopo le sofferenze presenti giunse a una morte in cui trovò gioia. Voi cercate una gloria effimera dagli uomini, ella, disprezzata sulla terra, fu accolta tra i cori degli angeli. Imparate dunque, fratelli, a disprezzare i beni di questa vita, gli onori umani così effimeri, e ad amare la gloria eterna. Onorate quelli che vedete nella povertà e giudicate amici di Dio coloro che sono disprezzati su questa terra. Aiutateli con ciò che possedete, affinché un giorno vi soccorrano con i tesori di cui possono disporre. Riflettete alle parole del maestro delle genti: nel tempo presente la vostra ricchezza rechi soccorso alla loro povertà, affinché anche la loro abbondanza sia di aiuto alle vostre necessità (2 Cor. 8, 14); E la Verità stessa dice: quando l'avete fatto anche a uno solo fra i più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me (Matt., 25, 40). Perché siete pigri nel dare, se ciò che porgete al mendico lungo la via è accolto da chi sta nei Cieli? Dio onnipotente che ha fatto giungere, per mio mezzo, queste parole al vostro orecchio, le imprima nei vostri cuori, Lui che vive e regna col Padre, in unità con lo Spirito Santo, Dio, per tutti i secoli. Amen. [Gregorio Magno, *Omelia XL*, 12]

6.2.4. *Dalla Regola pastorale*

Come esortare i poveri e i ricchi.

La parola dell'esortazione deve essere rivolta ai poveri in tono diverso che ai ricchi, perché i primi vanno confortati nella tribolazione, gli altri devono essere spinti al timore nella loro superbia. Ad una poverella giunge infatti la parola del Signore per bocca del profeta: non temere perché non sarai più confusa (Is., 54, 14). E subito dopo con espressioni di dolcezza: povera e percossa dal turbine (ivi, 11). Ed ancora ha per lei parole di conforto: la mia scelta fu su di te che eri nel fuoco della povertà (ivi, 48, 10). Paolo invece parla così dei ricchi al suo discepolo: a chi possiede le ricchezze in questo mondo comanda di non

peccare di orgoglio, di non riporre la speranza nell'incertezza delle ricchezze possedute (1 Tim., 6, 17). Notiamo in questo passo che quel maestro di umiltà parlando dei ricchi non dice: pregali, ma comanda, perché mentre col debole dobbiamo usare comprensione, coi superbi non è il caso di avere molti riguardi. Quando una giusta parola va detta a costoro, si usi pure il tono del comando, dato che essi posseggono con orgoglio i loro beni caduchi. Il Signore nel Vangelo esclama contro di loro: guai a voi o ricchi, perché avete già la vostra consolazione (Lc., 6, 24). Essendo infatti indifferenti verso i gaudi eterni, cercano consolazioni nei beni di questa vita. Occorre quindi dare conforto a quelli che soffrono nel fuoco della povertà e spingere al timore quanti si gloriano per il possesso delle ricchezze: i primi devono sapere che hanno il possesso di beni soprannaturali, gli altri devono convincersi che non potranno godere in eterno le ricchezze di questo mondo. Può anche avvenire però che la condotta non rispecchi la classe sociale a cui si appartiene, quando il ricco sa essere umile e il povero diventa superbo. In questo caso l'esortazione del predicatore deve adattarsi alla condotta di chi ascolta: bisognerà colpire severamente la superbia nel povero in quanto neppure l'indigenza è riuscita a stroncarla, e lodare l'umiltà nel ricco in quanto l'abbondanza, che di solito porta all'orgoglio, in questo caso non l'ha reso superbo. Qualche volta, anzi, anche il ricco orgoglioso va corretto con dolcezza di tratto, perché spesso la durezza del male scompare con lenitivi blandi, come anche il furore dei pazzi vien risanato da un medico che sa usare dolcezza, sotto l'influsso della quale si calma l'impeto della pazzia. Non dimentichiamo che Saul, torturato dallo spirito maligno, trovava pace nei suoi furori al suono della cetra di Davide 5. Che significa Saul se non l'orgoglio dei potenti, e Davide se non l'umiltà di vita dei santi? Quando Saul era assalito dallo spirito di furore, si placava ascoltando le armonie di Davide, come quando i potenti sono spinti alla follia dall'orgoglio, devono ritrovare la serenità dello spirito nella nostra pacata parola, dolce come suono di cetra. Qualche volta, quando si devono rimproverare i potenti di questo mondo, è bene iniziare il discorso con delle similitudini come si trattasse di un affare che non li riguarda, e quando è stata da loro pronunciata la sentenza secondo giustizia, come riguardo ad altri, allora coi modi dovuti bisogna colpirli per il loro peccato, per evitare che il loro spirito, nell'orgoglio per l'umana potenza, si scagli contro chi ha mosso il rimprovero, dato che spontaneamente essi hanno deciso di calpestare la propria superbia e di non cercare vani pretesti a difesa, vincolati ormai dalla sentenza da loro stessi pronunciata. Così si comportò il profeta Nathan quando si presentò al re per rimproverargli il suo peccato. Finse di proporgli il caso di un povero che bisognava difendere contro un ricco, costringendolo così a esporre una sentenza ed a confessare poi il suo peccato, per non contraddire i principi di giustizia già esposti contro di sé.

L'uomo di Dio, considerando il peccatore e il re e disponendo con saggezza la sua azione, cercò anzitutto di vincolare il peccatore con delle precise affermazioni, per poi passare alla forza del rimprovero. Tenne per un po' nascosta la sua intenzione ma colpì appena ne ebbe la possibilità. Meno efficace forse sarebbe stato il suo intervento se si fosse proposto fin dall'inizio del discorso di scagliarsi contro il peccato, mentre con l'accorgimento della similitudine rese ancor più forte il rimprovero che voleva rivolgere. Come un medico si era accostato al malato, vedeva la piaga da recidere ma non si sentiva sicuro sulla capacità di resistere del paziente. Nascose allora lo strumento chirurgico sotto la veste e lo estrasse solo per metterlo all'improvviso nella piaga: il malato ne avvertì l'azione prima di vederlo e non poté sottrarsi al taglio salutare per aver visto tutto prima.⁷⁰

6.2.5. *Dai Dialogi*

Un exemplum

In un'altra occasione il predetto Costantino prete, suo nipote, vendette il suo cavallo per dodici monete d'oro, mettendole in cofano, poi uscì per eseguire alcuni lavori. Improvvisamente arrivarono al vescovado alcuni poveri, i quali in modo inopportuno pregavano il santo uomo Bonifacio vescovo di dare qualcosa a conforto della loro povertà. Ma l'uomo di Dio, che non aveva qualcosa da dare, cominciò a scaldarsi pensando a come non lasciar andare quei poveri senza nulla. E improvvisamente gli tornò alla memoria che il nipote prete Costantino aveva venduto il cavallo che era solito cavalcare e ne aveva messo il prezzo nel suo cofano. In assenza del medesimo nipote, si avvicinò al cofano, e piamente fece in pezzi le sbarre del cofano, prese le dodici monete d'oro e le divise, come gli piacque, tra i poveri. E così, tornato dal suo lavoro, il prete Costantino scoprì che il cofano era stato rotto e non trovò il prezzo del suo cavallo vi che aveva posto. Iniziò, quindi, a imprecare a gran voce, con grande furia e a gridare: "tutti abitate qui, solo io non posso vivere in questa casa". All'udire le voci di quello venne il vescovo e tutti coloro che si trovavano in quello stesso episcopio. E, volendo l'uomo di Dio calmarlo con un discorso dolce, quello cominciò a rispondere in modo polemico, dicendo: "tutti possono vivere con te, solo io non posso vivere qui davanti a te: restituiscimi i miei denari". Il vescovo, commosso da quelle parole, entrò nella chiesa di Maria Santissima sempre vergine e, alzando le mani con la veste tesa, stando in piedi cominciò a pregare, che gli fosse dato modo

⁷⁰ Gregorio magno, Regola Pastorale, cap. II. Edizione: *Omelie sui Vangeli e Regola pastorale di San Gregorio Magno*, ac. Di G. Cremascoli, UTET, Torino 1968.

di mitigare la follia del presbitero furente. E subito, abbassando gli occhi sul suo vestito steso tra le braccia, improvvisamente trovò in grembo dodici monete d'oro, così lucenti come se fossero state prodotte con il fuoco proprio allora. Presto uscì dalla chiesa, e le gettò nel seno del presbitero furente, dicendo: "Ecco riprendi le monete che mi hai chiesto, ma ti sia noto questo che, dopo la mia morte, tu non sarai il vescovo di questa chiesa, a causa della tua avarizia. Da ciò possiamo concludere che la frase è vera, perché lo stesso sacerdote aveva preparato quelle monete perché desiderava la diocesi. Ma la parola dell'uomo di Dio ha prevalso, infatti lo stesso Costantino ha concluso la sua vita nell'ufficio del sacerdozio⁷¹.

⁷¹ Il Liber Dialogorum, cap.

Capitolo 7

L'islam

L'islam (che vuol dire 'dedizione' a Dio) è una religione "storica", della quale cioè è possibile seguire con attendibilità la nascita, la formazione ed il consolidamento. All'origine vi è l'opera di un uomo Mohammad (Maometto), ed un libro sacro, il Corano.

Gli arabi, prima dell'islam, erano una popolazione primitiva, ma a contatto con alcune delle più antiche civiltà del mondo. A Nord confinavano con Siria e Mesopotamia, cioè con l'impero bizantino e l'impero persiano. A Sud era fiorita (attuale Yemen) il regno di Arabia; gli arabi restavano in contatto con l'Etiopia. Gli arabi erano dediti all'allevamento, ma anche al commercio: le grandi strade carovaniere. La Mecca e Yatrib si trovano lungo l'asse Sud-Nord. Gruppi consistenti di ebrei e di cristiani (delle diverse obbedienze) si erano da tempo installati nella penisola araba.

7.1 La vita di Mohammed

- nasce a La Mecca nel 570 E.V.
- orfano, pastore poi commerciante
- sposa Kadigia
- a 40 anni comincia ad avere rivelazioni e comincia a predicare una fede monoteista
- Si scontra con i coreisciti della Mecca, che temono di perdere il controllo della Kaaba e del lucroso pellegrinaggio
- 622 si trasferisce a Yatrib (higra, ègira)
- diventa capo religioso e politico, si scontra con le diverse tribù
- 630 rientra a La Mecca
- 632 morte di Mohammad

7.2. Il Corano

- E' composto da 114 Sure (capitoli), raccolte secondo la lunghezza (ad eccezione della prima)
- Nella stessa Sura si possono trovare materiali diversi: articoli di fede, leggi civili, leggende, esortazioni morali, prescrizioni liturgiche, ecc.
- E' l'unico libro dell'Islam
- E' stato rivelato da Dio a Mohammad direttamente in arabo ("Abbiamo fatto scendere su di te un Libro affinché, con il permesso del loro Signore, tu tragga le genti dalle tenebre alla luce, sulla via dell'Eccelso, del Degno di lode, [la via di] Allah, Cui appartiene quel che è nei cieli e sulla terra: Sura XIV, 1-2)
- E' la base dell'omogeneità del mondo musulmano

Il Corano significa Recitazione. E' il primo oggetto della fede islamica, è il suo fondamento. Si ritiene che la sua bellezza sia argomento sufficiente per provare la sua origine divina. E' imparato a memoria. Questo libro sacro è insieme rivelazione, legge (sharia), storia, preghiera, scienza. E' sceso nella notte di al Qadr durante il Ramadam: quella notte i cieli si sono aperti sulla terra. Ancora oggi, durante la notte di al Qadr tutti i musulmani sanno che le loro preghiere saranno esaudite, perché è la notte in cui i cieli si aprono sulla terra.

I 5 pilastri dell'islam: Arkan al-islam

1. La professione di fede Shahada
2. La preghiera Salat
3. L'elemosina Zakat
4. Il digiuno Saum
5. Il pellegrinaggio Hajj

7.3. L'elemosina Zakat

Col termine **zakāt** (arabo: زكاة) s'intende l'obbligo religioso prescritto dal Corano di "purificazione" della propria ricchezza che ogni musulmano pubere e in possesso delle normali facoltà mentali deve adempiere per potersi definire un vero credente. Etimologicamente collegata al concetto di "purezza", la zakat – pagare una quota della propria ricchezza a beneficiari specificamente stabiliti – è un modo per purificarsi, così come lo è la preghiera (Corano 9:103).

Spesso tradotta con elemosina, la *zakāt* non ha in sé alcun elemento di volontarietà (per la vera e propria elemosina si usa il termine *sadaqa*), originariamente era un prelievo sui beni superflui di ciascuno e serve appunto a rendere lecita e fruibile la propria ricchezza materiale. A ciò si provvede col pagamento di una quota-parte dei propri guadagni (calcolando un minimo esente che può variare a seconda dei luoghi e dei tempi) che va, in forma di solidale aiuto, alle categorie più svantaggiate della società islamica - specialmente i poveri, gli orfani e le vedove - ma che potrà essere destinata a diversi scopi pii (quali ad esempio il sostentamento della comunità musulmana, gli aiuti per i viandanti pellegrini o l'espressione pubblica della propria fede). E' oggetto di dibattito se questa donazione possa essere devoluta anche ai non-musulmani.

L'Islam ha per lunghi secoli provveduto a far ciò, affidando la gestione della *zakāt* al potere califfale o ai suoi sostituti politici locali e la sua percezione avveniva per il tramite di appositi funzionari di nomina califfale (gli "agenti", o *'umalā'*) che applicavano precisi tabellari nell'esigere quanto dovuto o in nume-
rario o in beni prodotti.

Con la fine del califfato tale esazione è diventata nei fatti del tutto volontaria ma non è venuta meno. I fedeli musulmani infatti calcolano da sé quanto dovrebbero versare e provvedono a destinare l'ammontare a organizzazioni di beneficenza che offrono tutte le garanzie di buon impiego di quanto incassato.

Preferibilmente, la *zakāt* va versata direttamente. Essa può essere data anche ad organizzazioni caritatevoli che se ne prefiggano la redistribuzione. Le somme affluiscono ad un fondo nazionale istituito per legge oppure alle moschee locali, oppure ad associazioni caritatevoli o direttamente ai poveri. La tassa è pari al 10% del reddito e vale anche per le imprese.

Nel cuore del Medioevo

Il Medioevo occidentale si caratterizza per un cambiamento sociale di grande rilevanza: per diversi secoli, tra il V e l'XI si registra un degrado della vita urbana. La società medievale in Occidente si presenta come principalmente rurale. Insieme alle strutture politiche ed economiche della civiltà classica, sono rimessi in discussione tutti i criteri fondanti della vita comune.

Davanti ad un mondo che non possedeva un linguaggio e dei valori condivisi, la chiesa seppe trovare un linguaggio da tutti comprensibile: quello dei miracoli. E' questo il caso, già visto, di Gregorio Magno, ma anche quello altrettanto famoso e altrettanto importante per la sua influenza nei secoli successivi, di Martino di Tours. La sua vita, scritta da Sulpicio Severo, conoscerà innumerevoli copie nel corso del Medioevo. L'episodio decisivo, che tutti conoscono e che verrà rappresentato innumerevoli volte anche su vetrate e iconografie diverse, è quello del povero incontrato alle porte di Amiens:

Un giorno, nel mezzo di un inverno più rigido del solito, al punto che numerose persone morivano a motivo dei rigori del freddo, mentre non aveva addosso niente altro che le armi e il semplice mantello militare, sulla porta della città di Amiens, si imbatté in un povero nudo:

l'infelice pregava i passanti di avere pietà di lui, ma tutti passavano oltre. Quell'uomo di Dio, vedendo che gli altri non erano mossi a compassione, comprese che quel povero gli era stato riservato. Ma che fare? Non aveva nient'altro se non la clamide, di cui era rivestito: infatti, aveva già sacrificato tutto il resto per una buona opera analoga. Allora, afferrata la spada che portava alla cintura, tagliò il mantello a metà, ne diede una parte al povero, e indossò nuovamente la parte rimanente. Intanto alcuni dei presenti, trovandolo brutto a vedersi a motivo di quell'abito tranciato, si misero a ridere. Molti altri, tuttavia, più sensati, cominciarono a dolersi profondamente di non avere fatto niente di simile, mentre, avendo più vestiti di lui, avrebbero potuto vestire il povero senza denudarsi a loro volta. 3. Dunque la notte seguente, mentre dormiva, Martino vide il Cristo, rivestito della parte della sua clamide con cui aveva coperto il povero. Gli fu ordinato di guardare attentamente il Signore, e di riconoscere la veste che aveva dato. Poi, udì Gesù dire con voce chiara alla moltitudine degli angeli che gli stavano intorno: «Martino, che è ancora un catecumeno, mi ha coperto con questa veste». 4. Il Signore è veramente memore delle sue parole, egli che un tempo aveva detto: Ogni volta che avete fatto queste cose a una sola di queste umilissime creature, l'avete fatta a me (Cf. Mt 25, 40), dichiarò di essere stato vestito nella persona di quel povero: e, per confermare la testimonianza di un'opera così buona, Egli si degnò di mostrarsi nello stesso abito che aveva ricevuto il povero. Questa visione non inorgogliò il beato, ma, riconoscendo la bontà di Dio nella sua opera, poiché aveva diciotto anni, si affrettò a ricevere il battesimo⁷².

Michel Mollat distingue due periodi: quello merovingio e quello carolingio. L'episodio di Martino li accomuna tutti e due. Esso infatti sarebbe avvenuto nel V secolo, quando le migrazioni dei popoli erano ancora per certi versi all'inizio, eppure la sua fama si diffuse senza conoscere flessioni, nel corso di tutto l'Alto Medioevo, fino ad arrivare con Carlo Magno alla costruzione di una chiesa, accanto al Palazzo dell'Imperatore ad Aquisgrana, nella quale si conservava la reliquia della Cappa, ovvero del mantello che Martino avrebbe diviso con il povero.

L'opera di evangelizzazione dell'Europa può dirsi compiuta attorno all'anno 1000, con la conversione dei capi dei popoli

⁷² Sulpicio Severo, *Vita di S. Martino*, cap. III, 1-4.

dell'Est e del centro (S. Stefano di Ungheria, Olav II di Norvegia, Vladimir di Kiev). Dopo l'XI secolo il cristianesimo si afferma come religione e cultura dominante in Europa. I chierici allora, cioè gli intellettuali del tempo, cercarono di elaborare un modello di società che si configurasse ai principi cristiani. Due furono i campi di studio e di elaborazione di questo modello cristiano di società: il diritto e la teologia. Patria del diritto fu Bologna, patria della teologia Parigi. Per il diritto, Graziano, attorno al 1140, elaborò il famoso *Decretum* nel quale raccoglieva tutte le sentenze dei papi e dei concili sui diversi argomenti interessanti la società cristiana: era la base del successivo diritto canonico. Per la teologia alcuni *magistri* soprattutto a Parigi, elaborarono una serie di testi, nei quali descrivevano una società secondo i principi della teologia cristiana. Tra questi esamineremo Pietro Cantore, il quale ebbe grande influenza alla fine del XII secolo.

8.1. Graziano, *Decretum*

Girolamo, nella lettera a Negoziario, sulla vita dei chierici

La gloria del vescovo è provvedere ai poveri con i mezzi di sussistenza, l'ignominia del sacerdote è cercare di aumentare le proprie ricchezze. Sono nato in una povera casa, in una capanna di contadini. A malapena riuscivo a far tacere i latrati del ventre con miglio e pane nero. E proprio io, ora, ho nausea le sfogliate di semola e miele. E dello stesso: Non sono pochi quelli che costruiscono muri, ma scanzano la chiesa alle sue basi. I marmi sono ben lucidi, sul soffitto a cassettoni splende l'oro, l'altare è messo in evidenza con pietre preziose; solo i ministri di Dio non si distinguono affatto. E non vale niente l'obiezione che qualcuno può farmi che in Giudea c'era ricchezza: vedi il tempio, l'altare, le lampade, gli incensieri, i vassoi, le urne, i piccoli mortai e gli altri utensili forgiati in oro; non c'entra perché a quel tempo era il Signore a permetterle. Era il tempo in cui i sacerdoti immolavano vittime, e la remissione dei peccati si operava col versare il sangue delle pecore (tutte queste cose non erano che un simbolo figurativo della realtà futura, ma sono state scritte per noi che siamo quasi il termine di arrivo della corsa dei secoli). Adesso le cose sono cambiate: il Signore con la sua povertà, ha consacrato la povertà della sua ca-

sa. Pensiamo alla croce e stimeremo fango le ricchezze. Dello stesso: Sottrarre qualcosa ad un amico è un furto, ma frodare la chiesa è un sacrilegio. Bisogna avere un cuore più duro di un sasso per essere troppo prudenti o tentennanti nel distribuire a tanti affamati quanto si è ricevuto per i poveri. Riserbarne poi una parte per se è un delitto senza scuse⁷³.

Gregorio nel VII libro delle Epistole n.110 a Sinagrio:

Agli occhi di nostro Signore piace quella elemosina che è fatta non con beni illeciti o acquisiti con iniquità, ma con le cose concesse e bene acquisite⁷⁴.

Clemente I papa, Epistola

« L'uso in comune di tutte le cose che sono nel mondo dev'essere permesso a tutti gli uomini, ma a causa dell'iniquità, qualcuno dice essere sua qualcosa e qualcun altro dice essere suo qualcos'altro. E così si è creata la divisione tra i mortali. Ma come non si può dividere l'aria né lo splendore del sole, così anche le altre cose, che sono state

⁷³ Item Ieronimus. [ad Nepotianum de uita clericorum] Gloria episcopi est pauperum opibus prouidere; ignominia sacerdotis est propriis studere diuiciis. Natus in paupere domo et in tugurio rusticano, qui uix milio et cibario pane rugientem uentrem saturare poteram, nunc simlam et mella fastidio. Eiusdem: §. 1. Multi edificant parietes, et columpnas ecclesiae subtrahunt, marmora nitent, auro splendent laquearia, gemmis altare distinguitur, et ministrorum Christi nulla est electio. Neque uero michi aliquis obponat diues in Iudea templum, mensam, lucernas, turibula, patellas, cyphos, mortariola, et cetera ex auro fabrefacta. Tunc hec probabantur a Domino, quando sacerdotes hostias inmolabant, et sanguis pecudum erat remissivo peccatorum, quamquam hec omnia precesserint in figuram; scripta sunt autem propter nos, in quos fines seculorum deuenerunt. Nunc uero, cum paupertatem domus suae pauper Dominus dedicauit, portemus crucem et delicias lutum putemus. Eiusdem: §. 2. Amico rapere quiippiam furtum est, ecclesiam fraudare sacrilegium est; accepisse pauperibus erogandum et esurientibus plurimis illud reseruare, uel cautum uel timidum est aut, quod apertissimi sceleris est, exinde aliquid subtrahere, omnium predonum crudelitatem superat.

⁷⁴ Decretum, c.VII: Item Gregorius. [lib. VII. epist. 110. ad Syagrium.] Elemosina redemptoris nostri oculis illa placet, que non ex illicitis et iniquitate congeritur, sed que de rebus concessis et bene acquisitis inpenditur.

donate agli uomini perché le possedessero, non debbono essere divise, ma possedute tutte in comune»⁷⁵

Causa XVI, Quaestio II, C. V. Item Ambrosius sermone I. de Quadragesima.

Ambrogo: Infatti chi non vuole rendere a Dio le decime che ha raccolto, e non intende rendere all'uomo ciò che gli ha sottratto ingiustamente, non ha dunque timore di Dio e ignora cosa sia la vera penitenza e la vera confessione. Un tale uomo non può fare la vera elemosina⁷⁶.

Causa XVI, Quaestio I, C. LXVI. Decimae sacerdotibus sunt reddendae.

Quanti saranno i poveri che vivono negli stessi luoghi in cui abita colui che non dà le decime, se essi moriranno di fame, di tanti omicidi egli stesso sarà incolpato davanti all'eterno tribunale di Dio, poiché di ciò che Dio aveva riservato ai poveri ne ha fatto uso personale. Chi dunque vuole raggiungere il premio o desidera ricevere il perdono dei suoi peccati, dia la decima, anche fosse di nove parti si impegni a dare l'elemosina ai poveri⁷⁷.

⁷⁵ Clemente I papa, Epistola V (PL 130, 57) cit in *Decretum Gratiani*, ca 12, q.1, c.2; *Dilectissimis* (CIC 676s). «Item Clemens in epistola IV. Dilectissimis fratribus et discipulis, Ierosolimis cum karissimo fratre Iacobo et coepiscopo habitantibus, Clemens episcopus. Communis uita, omnibus est necessaria, fratres, et maxime his, qui Deo reprehensibiliter militare cupiunt, et uitam apostolorum eorumque discipulorum imitari uolunt. §. 1. Communis enim usus omnium, que sunt in hoc mundo, omnibus hominibus esse debuit. Sed per iniquitatem alius hoc dixit esse suum, et alius istud et sic inter mortales facta est diuisio».

⁷⁶ Nam qui Deo non uult reddere decimas, quas retinuit, et homini non studet reddere quod iniuste ab eo abstulit, non timet adhuc Deum, et ignorat quid sit uera penitencia ueraque confessio. Iste talis homo non potest ueram facere elemosinam.

⁷⁷ Et quanti pauperes in locis suis ubi ipse habitat, illo decimas non dante fame mortui fuerint, tantorum homicidiorum reus ante tribunal eterni iudicis apparebit, quia rem a Domino pauperibus delegatam suis usibus reseruauit. Qui ergo sibi aut premium comparare, aut peccatorum desiderat indulgentiam promereri, reddat decimam; etiam de nouem partibus studeat elemosinam dare pauperibus.

8.2. Petrus Cantor

Un *exemplum* tratto da Cesario di Heisterbach

Sotto il regno di Filippo Augusto un famoso usuraio di nome Tebaldo, aveva ammassato grandi beni con la sua indegna professione. Preso dai rimorsi, volendo riparare ai mali che aveva fatto, si rivolse al vescovo di Parigi, Maurice de Sully, che stava allora facendo costruire la grande basilica, che noi possiamo ammirare ancora oggi. Il prelado, che aveva bisogno di fondi per concludere la sua impresa, gli consigliò di dedicare a quell'opera pia il bene che aveva mal acquisito. Tebaldo, avendo il sospetto che vi fosse qualche interesse in tale consiglio, volle chiedere il parere anche di Pietro Cantore. Questi, senza alcun rispetto umano, gli rispose: «Non vi è stato dato un buon consiglio. Ecco cosa dovete fare: Andate, fate proclamare in tutta la città che voi siete pronto a restituire a tutti quelli con cui avete fatto affari e ai quali avete chiesto un interesse superiore a quello d'uso». Il penitente obbedì e poi tornò a trovare il Cantore, dicendo che, dopo aver fatto tutte le restituzioni, gli restava ancora molto del superfluo. «Adesso –gli rispose il saggio maestro- potete fare elemosina in tutta sicurezza».

Petrus Cantor, fu al centro di un cenacolo di scolari che ne subirono l'influenza, tra cui lo stesso Lotario de' Conti di Segni, futuro papa Innocenzo III⁷⁸. Nel *Verbum abbreviatum*. Che è la sua opera più conosciuta si ritrovano alcuni dei concetti centrali della riflessione etico/economica. Così, parlando della Simonia, Pietro Cantore fa una interessante citazione di Girolamo.

«Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? – dice il Signore. Sono sazio dei vostri olocausti» (Is 1,11) Girolamo (nel commento al cap. 1 di Isaia) spiega questo passo dicendo: Questo si può riferire a coloro che offrono agli altari o distribuiscono ai poveri i frutti della rapina o dell'avarizia⁷⁹.

⁷⁸ Cfr. *Masters, Princes and Merchants: The Social Views of Peter the Charter and his Circle*, a c. di J. W. Baldwin, 2 voll., Princeton 1970.

⁷⁹ «Item Isaias (cap. I) Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus? Plenus sum. Holocausta vestra nolui. Hieronimus (in c. I Isaiae) hunc locum duobis modis exponens, ait: Potest et hoc de illis accipi, qui rapinam vel avaritiam in altaribus offerunt, vel pauperibus tribunt»: *Verbum abbreviatum*, cap. XXI, in PL 205, col. 73.

Nello stesso contesto, che è quello della lotta alla simonia nel clero, è chiaramente enunciata una legge a cui tutti i chierici sono chiamati ad attenersi.

Vi è una regola: che nessuno mai accetti qualcosa illecitamente acquisita, se non in caso di estrema necessità; ma nemmeno ciò che è lecitamente acquisito [dovrà essere preso] se non sia rimasto con sicurezza a chi offre, dopo che abbia restituito quanto aveva sottratto (*ablata*) e saldato i suoi debiti⁸⁰.

Nel capitolo 104, interamente dedicato all'elemosina, Pietro Cantore si pone la domanda su cosa sia debba dare, in che modo, con quale ordine, quanto, e a chi. Il punto di partenza sono, come sempre, le citazioni bibliche ed in particolare il vangelo di Luca: «veruntamen quod superest date eleemosynam et ecce omnia munda sunt vobis»⁸¹. Anche sul quanto si debba dare in elemosina, il punto di partenza è, come in Lotario, il vangelo di Luca.

Quanto però si debba dare è mostrato dal Signore attraverso Giovanni, che in Luca, al cap. III, dice: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Sulle due tuniche e il cibo da dividersi in modo uguale vi è anche specificatamente il precetto (Matteo cap. 10), infatti se si divide una tunica, nessuno con essa potrà vestirsi con metà di una tunica e così rimarrà nudo sia chi dà che chi riceve. Conserva dunque le cose necessarie per te e per la tua famiglia, le cose superflue invece distribuiscile ai poveri, anche in caso di necessità, secondo il luogo ed il tempo, altrimenti sarai un ladro⁸².

⁸⁰ «Est ergo regula, quia numquam illicite acquisitum est accipiendum ab aliquo... nisi in extrema necessitate; sed nec licite acquisitum, nisi salvum et residuum sit ei, unde ablata restituita, vel debita persolvat»: *Verbum abbreviatum*, cap. XXI, in PL 205, col. 73.

⁸¹ Lc 11, 41.

⁸² «Quantum verodandum sit Dominus per organum Joannis in Lica cap. III ostendens, ait: Qui habet duas tunicas, det unam non habenti, et qui habet escas similiter faciat. De duabus tunicis et escis similiter dividenda congrue et signanter datur praeceptum (Matth. X): quia si una dividatur, nemo ea vesvitur, in dimidia enim tunica, et nudus remanet qui accipit et qui dedit. Necessaria ergo retine tibi et familiae tuae, quae vero supersunt pauperibus distribue, etiam ex necessitate, pro loco et pro tempore, alioquin raptor eris»: *Verbum abbreviatum*, cap. CIV, in PL 204, col. 286-287.

Pietro Cantore spiega che questo modo di dividere il superfluo corrisponde ad equanimità, citando il passo della lettera ai Corinti che dice:

«Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: *Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno*»⁸³.

Ma poi cita il caso di San Martino che divise il mantello con il povero, quello di San Nicola che offrì denaro per le tre giovani che rischiavano di finire prostitute e quello di San Paolino di Nola che vendette non solo i suoi averi, ma se stesso, offrendosi come servo, per liberare il figlio di una vedova dal carcere, per spiegare che vi furono alcuni che ritennero di dover dare molto più della metà del superfluo. La conclusione è quindi icastica sulle riflessioni condotte a proposito dai chierici del suo tempo.

Noi però, nel distribuire le cose ai poveri, non vogliamo seguire né provare né l'equità dell'Apostolo, né la metà o la totalità di Martino, né con le opere né con le parole, anzi, attraverso le nostre dispute ci contrapponiamo, per mostrare che noi possiamo possedere ogni cosa, senza che nulla sia considerato superfluo. Ma non ci si può prendere giuoco di Dio, il quale ha creato ogni cosa ad uso di tutti e non di uno solo⁸⁴.

⁸³ 2Cor 8,13-15.

⁸⁴ «Nos vero, nec hanc aequalitatem Apostoli distribuendarum rerum pauperibus, nec dimidiationem, vel totalitatem Martini sequi et probare volumus, per opera scilicet, nec per verba, imo disputando contradicimus, intendentes nos omnia posse possidere, et nulla superflue. Se Dominus non irredetur (Gal. VI), qui omnia creavit ad usum omnium, non unius tantum»: *Verbum abbreviatum*, cap. CIV, in PL 204, col. 287.

I papi e la povertà

9.1. Innocenzo III

Contesto. Tra tutti i pontefici del medioevo, non vi è dubbio sul fatto che Lotario de' Conti di Segni, Innocenzo III, sia stato quello che più di ogni altro abbia incarnato l'idea di una teocrazia papale. Egli era, anche a causa della contemporanea debolezza dell'impero, il vero arbitro della politica europea. Per cogliere però l'idea che questo grande papa aveva del suo stesso compito temporale e spirituale, è necessario ricordare che egli, prima di diventare papa, era stato studente a Parigi e a Bologna, assorbendo tutte le nuove idee sulla *Christianitas* elaborate dai giuristi e dai teologi. Con Innocenzo le idee dei chierici ebbero una straordinaria occasione di essere messe in pratica in un contesto specifico come la diocesi di Roma. Di qui ebbero un'influenza decisiva in tutta l'Europa.

Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare

gli uomini nella rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali⁸⁵.

Questa citazione tratta dalla prima lettera a Timoteo è inserita da Lotario dei Conti di Segni ad introduzione del suo secondo libro del trattato *De miseria humane conditionis*⁸⁶. Dopo il primo libro, dedicato all'ingresso nella miseria della condizione umana (cioè la nascita e i primi passi dell'essere umano), il secondo è dedicato al progresso nella miseria della colpa (*De culpabili humane conditionis progressu*). Non è certo un caso se il giovane cardinale per introdurre questo tema abbia scelto di partire dal tema della cupidigia ed in particolare dal desiderio smodato di ricchezze. Quello che si viene delineando in queste prime pagine del secondo libro infatti, è un vero e proprio piccolo trattato di etica economica, nel quale l'Autore, che non si rivolgeva ad ecclesiastici quanto a laici e ad *officiales* della Curia romana, vuole prendere posizione rispetto ad alcuni problemi che egli avvertiva come particolarmente pressanti nel tempo in cui viveva.

Su queste pagine non sembra essersi fermata, sino ad oggi, l'attenzione degli studiosi che da tempo si dedicano all'approfondimento del lessico etico economico ed etico politico nel medioevo⁸⁷. La ragione di questa poca attenzione deriva probabilmente dal fatto che queste pagine sono collocate, come si è detto, soltanto nel secondo libro del trattato e l'attenzione dei lettori è attratta soprattutto dal primo, in cui Lotario sembra dipingere un quadro particolarmente pessimistico sulla condizione degli esseri umani. E' anche per questo motivo che, sin dall'edizione del Migne, il titolo scelto è stato quello, rimasto famoso, *De contemptu mundi*, mentre giustamente mons. Mac-

⁸⁵ 1Tim 6, 9-10.

⁸⁶ *De miseria humane conditionis*, II,2, ed. Maccarrone, p. 39

⁸⁷ Si fa riferimento qui ai fondamentali studi di G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Il Mulino, Bologna 2002; Id., *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2004. ma si vedano anche M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001, e G. Ceccarelli, *Il gioco e il peccato. Economia e rischio nel Tardo Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2003.

carrone ha ristabilito, sulla base dei codici, il titolo esatto *De miseria humane conditionis*. In altri termini i lettori sembrano essere rimasti colpiti in primo luogo dal tema del disprezzo del mondo, mentre non si sono soffermati sul fatto che Lotario dava nel suo testo numerosi elementi per interpretare il mondo in cui viveva. Uno di questi elementi è certamente quello della riflessione etico-economica.

Il testo del cardinal Lotario, come è noto, è divenuto subito un classico, sia nel senso proprio cioè un testo da leggersi nelle classi di studio (nel XVI secolo il cardinal Bellarmino lo adottò nei collegi dei gesuiti come libro di meditazione⁸⁸), ma anche in senso lato, dato che sono stati ritrovati 435 manoscritti che lo riportano per intero e sono apparse edizioni a stampa sin dal secolo XV⁸⁹. Le ragioni di questo successo, come rilevava mons. Maccarrone, debbono essere ascritte non tanto all'importanza del suo autore, quanto all'interesse del suo contenuto⁹⁰.

Uno dei temi che sicuramente hanno contribuito al successo del testo di Lotario è quello, come si è detto, che apre il secondo libro, dedicato appunto al corretto uso delle ricchezze. Si tratta, come evidenziava l'editore, di un vero e proprio *tractatus de cupiditate*, che non si limita, però, ad una semplice esortazione morale, ma al contrario si configura come una articolata riflessione sulla equa distribuzione delle ricchezze. L'importanza di testi come questi è stata da tempo acclarata da Ovidio Capitani che (pur parlando di testi di qualche decennio successivi) ricordava come «nella trattatistica etico/economica, ma anche in quella ecclesiologica, in quella etico/politica [si ritrovano] altrettanti versanti di una cultura aperta ai problemi della società»⁹¹.

⁸⁸ Cfr. R. D'Antiga, *Introduzione*, in Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, Pratiche editrice, 1994, pp. 9-21.

⁸⁹ M. Maccarrone, *Praefatio*, in *Lotharii cardinalis De miseria humanae conditionis*, p. XX.

⁹⁰ «Curnam parvo libro tam prospere evenit? Hoc non tantum auctoris praestantiae et dignitati referendum est, sed potissimum spirituali et religiosae indoli hominum, qui saeculis XII-XVI vixerunt, cui quidem indoli volumen, de quo agitur, mire congruit»: *Idem*, p. IX.

⁹¹ O. Capitani, *Ipotesi sociali del francescanesimo medievale: orientamenti e conside-*

Il testo si compone di sedici paragrafi, che sono, nell'edizione Maccarrone:

1. *de culpabili humane conditionis progressu*
2. *de cupiditate*
3. *de iniquis muneribus*
4. *de acceptione personarum*
5. *de venditione iustitie*
6. *de insanabili desiderio cupidorum*
7. *quare cupidus satiari non potest*
8. *de falso nomine divitiarum*
9. *exempla contra cupiditatem*
10. *de iniqua possessione divitiarum*
11. *de licitis opibus*
12. *de incertitudine divitiarum*
13. *de contempnenda possessione divitiarum*
14. *de avaro et cupido*
15. *cur avaritia dicatur servitus ydolorum*
16. *de proprietatibus avari.*⁹²

Il cuore della riflessione di Lotario non è tanto nel possesso dei beni, quanto nella *cupiditas*. Lo si capisce bene guardando al paragrafo XI dedicato ai *beni leciti* (*de licitis opibus*). Qui l'Autore fa il caso di Abramo, Giobbe e David che nella Bibbia sono descritti come uomini ricchi e al tempo stesso giusti.

At isti fuerunt «quasi nichil habentes, et omnia possidentes», secundum illud prophete: «Divitie, si affluent, nolite cor apponere».

Vivere «come gente che non ha nulla e invece possiede tutto», questo è l'invito paolino che Lotario sembra far suo come proposta ai ricchi del suo tempo, rafforzandolo con la citazione del salmo: «alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore». Il problema dunque, più che il possesso, è rappresentato dall'amore delle ricchezze. Anche se il possesso espone certo

razioni, in *Figure e motivi del francescanesimo medievale*, Bologna 2000, pp. 11-30, citaz. a p. 17.

⁹² *De miseria humane conditionis*, lib. II, ed. Maccarrone, p. 37.

alla tentazione: «se è difficile stare nel fuoco e non ardere, più difficile è possedere ricchezze e non amarle»⁹³.

La condanna della *cupiditas* è quanto mai esplicita, sulla base tanto di testi scritturistici, quanto di autori come Giovenale.

O fuoco inestinguibile! O cupidigia insaziabile! Quale cupido mai si è accontentato del suo primo desiderio? Appena raggiunge quel che cercava, desidera avere sempre di più e mai si accontenta di quel che ha. Insaziabile è l'occhio del cupido... L'avarò non si riempirà con il denaro e chi ama le ricchezze non trarrà frutto da esse. «Come gli inferi e l'abisso non si riempiono mai, così non si saziano mai gli occhi degli uomini» (Pr 27,20). «La sanguisuga ha due figlie che dicono: dàmmi, dàmmi» (Pr 30,15), infatti «quanto più aumenta il denaro, tanto più cresce l'amore per esso» (Giovenale 14,139)⁹⁴.

Ma non si tratta soltanto di una preoccupazione di morale personale. La condanna ha una precisa valenza sociale. La *cupiditas* è infatti all'origine dei mali della società intera.

Essa commette sacrilegi e furti, esercita rapine e saccheggi, fa guerre omicidi, vende e compra in modo simoniacò; iniquamente chiede e riceve; ingiustamente fa affari e negozi, porta inganni e induce frodi, scioglie i patti e viola i giuramenti, corrompe i testimoni e perverte il giudizio⁹⁵.

Per Lotario la cupidigia è all'origine dell'ingiustizia in ogni suo aspetto : i furti, le rapine, le guerre, gli omicidi, gli inganni, il pervertimento stesso dell'ordine giuridico e sociale. Proprio per

⁹³ «sicut difficile est esse in igne et non ardere, ita difficilior est possidere divitias et non amare»: *De miseria humane conditionis*, lib. II,11, ed. Maccarrone, p. 47.

⁹⁴ «O ignis inextinguibilis! o cupiditas insatiabilis! Quis unquam cupidus primo fuit voto contentus? Cum adipiscitur quod optaverat, desiderat semper ampliora in habendis et nunquam in habitis finem constituit. Insatiabilis est oculus cupidi... «Avarus non implebitur pecunia, et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis» Infernus et perditio nunquam replentur, similiter et oculi hominum insatiabiles. «Sanguisuga vero due sunt filie dicentes : Affer, affer». Nam: «Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit».»: *De miseria humane conditionis*, lib. II,6, ed. Maccarrone, p. 44.

⁹⁵ «Hec sacrilegia committit et furta, rapinas exercet et predas, bella gerit et homicidia: Symoniace vendit et emit, inique petit et recipit: injuste negotiatur et feneratur; instat dolis et imminet fraudibus: dissolvit pactum, et violat juramentum; corrumpit testimonium et pervertit iudicium»: *De miseria humane conditionis*, lib. II,2, ed. Maccarrone, p. 38.

questo motivo ben tre dei sedici paragrafi sono dedicati ai problemi della amministrazione della giustizia: il terzo, sui regali iniqui, il quarto sulla preferenza di persone e il quinto, il cui titolo potrebbe essere tradotto «la giustizia in vendita». Il problema della giustizia è, per Lotario, un grave problema sociale:

Guarda cosa dice il profeta evangelico Isaia: Tutti sono bramosi di regali e ricercano mance. Non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge⁹⁶.

Attraverso la citazione biblica, l'Autore non vuole soltanto difendere i diritti di orfani e vedove, cioè di coloro che nella Bibbia sono tradizionalmente riconosciuti come poveri, egli vuole difendere tutti i deboli, tutti coloro che sono preda della violenza generata dalla cupidigia, ed infatti aggiunge:

Di voi dice il profeta: «I suoi capi in mezzo ad essa sono come lupi che dilanano la preda, versano il sangue, fanno perire la gente per turpi guadagni»⁹⁷.

Per questo motivo diventa di estremo interesse determinare con precisione cosa voglia dire, nel lessico di Lotario, la parola *cupiditas*. Come si è visto, si tratta di un fuoco inestinguibile, di una fame insaziabile. La ragione di questa fame insaziabile è spiegata in un paragrafo apposito.

Vuoi sapere, o cupido, perché sei vuoto e non riesci mai a riempirti? Fa' caso: la misura non è mai colma perché, qualsiasi cosa tu contenga, sei sempre capace di contenere di più. Ma l'animo umano è capace di contenere Dio, dato che chi aderisce a Dio diviene un solo spirito con Lui. Qualsiasi cosa dunque l'uomo contenga, non è mai pieno se non ha Dio, di cui sempre è capace. Se vuoi dunque, o cupido, saziarti, smetti di essere cupido, perché fin quando resti cupido non riuscirai a

⁹⁶ «Consule prophetam evangelicum Ysaïam: «Omens, inquit, diligunt munera, sequuntur restibutiones, pupillo non iudicant, caura vidue non ingreditur ad eos» *De miseria humane conditionis*, lib. II,3, ed. Maccarrone, p. 40.

⁹⁷ Ez 22,27.

saziarti. Non si possono infatti mettere insieme luce e tenebre, né Cristo e Belial, e non si può nemmeno servire Dio e mammona⁹⁸.

La *cupiditas* si configura come insaziabile e falsa. La seconda caratteristica infatti è quella di non realizzare quanto promette.

O falsa felicità delle ricchezze, che in realtà rendono il ricco infelice. Cosa c'è di più falso infatti dei beni del mondo, che sono stimate ricchezze? I ricchi sono opposti ai poveri. Ma i beni del mondo non tolgono anzi portano la povertà. Il poco è sufficiente al povero più che molti beni al ricco, poiché «dove sono molte ricchezze, ci sono molti che le mangiano». Quali e quanti magnati sono nel bisogno, essi stessi lo sperimentano spesso. I beni dunque non fanno l'uomo ricco, ma povero⁹⁹.

Il problema però non è soltanto di etica individuale perché la *cupiditas*, questa fame insaziabile che promette una falsa felicità, genera un'ostilità contro Dio e contro il prossimo.

Come Tantalo soffriva la sete in mezzo alle onde, così il ricco sente il bisogno in mezzo alle ricchezze. Per lui infatti tanto vale quel che ha quanto quel che non ha, dato che non usa mai le cose che possiede, quanto desidera quelle che vuol possedere. ... L'avarò non compatisce chi soffre né aiuta o prova misericordia dei miseri, ma offende Dio, offende se stesso, offende il prossimo. Infatti non restituisce a Dio quel che è a Lui dovuto, nega le cose necessarie al prossimo, e sottrae a se stesso le cose opportune. È ingrato verso Dio, empio verso il prossimo, crudele verso se stesso. «Ad un uomo cupido e grezzo a che servono le sostanze e ad un uomo avido a che giova l'oro?» «Chi è no-

⁹⁸ «Vis, o cupide, scire quare semper es vacuus et nunquam impleris? Adverte: non est plena mensura que, quantumcumque contineat, adhuc capax est amplioris. Set humanus animus capax est Dei, quoniam qui adheret Deo unus spiritus est cum eo. Quantumlibet ergo contineat, nunquam est plenus nisi Deum habeat, cuius semper est capax. Si vis ergo, cupide, saciari, desinas esse cupidus, quia dum cupidus fueris saciari non poteris. Non est enim convencio lucis ad tenebras, neque Christi ad Belial, quia nemo potest Deo servire et mammona»: *De miseria humane conditionis*, lib. II,7, ed. Maccarrone, p. 44.

⁹⁹ «O falsa diviciarum felicitas, que divitem veraciter efficit infelicem! Quid enim falsius quam opes mundi? Divicie nuncupantur? Opposita sunt esse divitem et egenum. At opes mundi non auferunt set afferunt egestatem. Magis enim sufficit modicum pauperi quam plurimum diviti, quoniam «ubi multe divicie, multi comedent eas». Quot et quantis magnates indigeant, ipsemet frequenter experior. Opes itaque non faciunt divitem, set egenum»: *De miseria humane conditionis*, lib. II,8, ed. Maccarrone, p. 45.

civo per sé come sarà utile agli altri? Egli non si godrà le sue ricchezze». «Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?». Egli infatti non ama come se stesso il suo prossimo che muore di fame ed è consumato dal bisogno, e non ama Dio sopra ogni cosa, lui che preferisce l'oro e antepone a tutto l'argento.¹⁰⁰

Si colgono qui le ragioni etico/economiche per le quali Lotario insiste tanto sul tema della *cupiditas*. Per lui non si tratta soltanto di mettere in guardia contro uno dei vizi più gravi. Lo spazio dedicato nelle pagine immediatamente successive alla gola e alla lussuria è molto più ristretto. Per Lotario si tratta, come si è detto, di un problema sociale. La *cupiditas* infatti è descritta come il veleno che fa imputridire l'intero corpo sociale perché sottrae i beni destinati al bene comune per farne un idolo che sostituisce Dio.

Correttamente l'Apostolo dichiara: «l'avarizia è la servitù degli idoli». Come infatti l'idolatra serve un simulacro, così l'avarico serve il suo tesoro. Infatti quello aumenta diligentemente il culto dell'idolo, mentre questo accresce con liberalità il monte delle sue ricchezze. Quello costruisce con ogni diligenza il simulacro, e questo con ogni cura custodisce il suo tesoro. Quello pone la sua speranza nell'idolatria, e questo pone la sua speranza nel denaro. Quello ha paura di rovinare il simulacro, questo teme di diminuire il suo tesoro¹⁰¹.

¹⁰⁰ «Tantalus sitit in undis, avarus eget in opibus, cui tantum est quod habet, quantum est quod non habet, quia nunquam utitur acquisitis, sed semper inhiat acquirendis. ... Avarus nec patientibus compatitur, nec miseris subvenit vel miseretur, sed offendit Deum, offendit seipsum, offendit proximum. Nam Deo retinet debita, proximo denegat necessaria, sibi subtrahit opportuna. Deo ingratus, proximo impius, sibi crudelis. «Viro cupido et tenacissimo sine ratione est substantia, et homini livido ad quid aurum? Qui sibi nequam est, quomodo bonus aliis erit? Et non jucundabitur in bonis suis». — «Qui habet substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?». Non enim proximum suum diligit sicut seipsum, quem inedia perimit et egestas consumit: neque Deum diligit super omnia, qui praefert aurum et praeponit argentum»: *De miseria humane conditionis*, lib. II, 14, ed. Maccarrone, p. 50.

¹⁰¹ «Recte diffinit Apostolus: «Avaricia est idolorum servitus». Sicut enim ydolatra servit symulachro, sic avarus servit thesauro. Nam ille cultum ydolatrie diligenter amplificat, et iste cumulum pecunie libenter augmentat. Ille cum omni diligencia colit symulachrum, et iste cum omni cura custodit thesaurum. Ille spem ponit in ydolatria, et iste spem constituit in pecunia. Ille timet mutilare symulachrum, et iste timet minuere the-

L'avarò dunque, secondo un'antica tradizione, viene visto non tanto come colui che ha paura di perdere i beni che ha acquisito, quando colui che è posseduto da un'irrefrenabile cupidigia di avere sempre di più. Un'etimologia popolare faceva derivare *avaritia* da *aviditas auri*. Che tutto questo abbia una ricaduta sociale pienamente avvertita dall'autore, è evidente dal fatto che, al termine dello stesso secondo libro del trattato, parlando della superbia, Lotario torna a parlare dell'equa distribuzione dei beni.

Ai progenitori Dio fece, dopo il peccato, dei perizoma e Cristo dice ai cristiani: «non abbiate due tuniche». Secondo il consiglio di Giovanni: «chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha». Il superbo invece, per apparire magnifico, si preoccupa di vestirsi con due vesti, di indossare stoffe morbide, di ornarsi con cose preziose. Ma cos'è un uomo ornato di cose preziose se non un sepolcro imbiancato di fuori, ma dentro ripieno di sporcizia?¹⁰²

La condizione di Adamo ed Eva nel paradiso non era quella dei ricchi e dei superbi, ma quella dei poveri. Essi, anche dopo il peccato, non ricevono che un perizoma con il quale coprirsi. Il consiglio di Giovanni Battista risuona in questo contesto particolarmente pregante: «chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha». Si tratta di un principio di giustizia: il dovere di rendere il superfluo a chi non ha il necessario. Qui Lotario rivela una certa sensibilità per il mondo dei poveri, che, nel primo libro del suo Trattato, aveva descritto con particolare attenzione.

I poveri infatti sono pressati dal bisogno, colpiti dall'afflizione, dalla fame, dalla sete, dal freddo, dalla nudità, si avvilitano, si logorano, sono disprezzati e turbati. O miserevole condizione del mendicante: se chiede è turbato per la vergogna, se non chiede è oppresso dal bisogno, ma è spinto dalla necessità a mendicare. Finisce con il ritenere

saurus»: *De miseria humane conditionis*, lib. II, 15, ed. Macccarrone, p. 50.

¹⁰² «Primis parentibus fecit Deus perizomata post peccatum, et a Christo dicitur Christianis: «Non duas tunicas habeatis». Set iuxta Iohannis consilium: «Qui habet duas tunicas, det unam non habenti». Superbus autem, ut magnificus videatur, satagit vestiri duplicibus, indui mollibus, preciosis ornari. Set quid est homo preciosis ornatus nisi sepulchrum foris dealbatum, intus autem plenum spurcicia?»: *De miseria humane conditionis*, lib. II, 37, ed. Macccarrone, p. 68.

Dio nemico, perché non divide rettamente e con il giudicare il prossimo come maligno, perché non sostiene pienamente. Si indigna, recrimina, impreca. Capisce la sentenza del Saggio: «È meglio la morte alla povertà» e «il povero sarà odioso anche per il suo vicino», ed infine «tutti i giorni per i poveri sono cattivi, i fratelli di un uomo povero lo odieranno ed anche gli amici andranno molto lontano da lui».¹⁰³

Questa sensibilità e questo genere di preoccupazioni resteranno una caratteristica di tutta la vita di Lotario de' Conti, anche dopo l'ascesa al trono di Pietro. Nell'immenso *corpus* dei testi di Innocenzo III non è infrequente trovare passaggi interamente dedicati a temi etico/economici. Un'indagine sistematica deve ancora essere fatta, ma è possibile proporre qualche sondaggio. Nei *Sermones de tempore*, parlando di Zaccheo, il ricco pubblicano di cui il Vangelo di Luca narra l'incontro con Gesù, Innocenzo commenta: «Quanto abbia giovato la presenza del Signore lo rivela il suo effetto salutare. Infatti colui che era stato iniquo per frode, fu reso giusto per fede e colui che era stato il capo dei pubblicani e ricco, è stato reso padre dei poveri e povero egli stesso»¹⁰⁴. E' interessante notare come, nel cuore del sermone, parlando della ricchezza di Zaccheo, Innocenzo riprenda, praticamente alla lettera, il testo del *De miseria humane conditionis*.

Benché infatti non sia colpevole il possesso delle ricchezze ma l'abuso, per cui per mezzo del profeta si dice: «Alla ricchezza, anche se abbonda, non affidate il cuore», Abramo infatti era ricco e Davide facoltoso, e Giobbe opulento, ma risultarono graditi a Dio e giusti; tut-

¹⁰³ «Pauperes autem premuntur inedia, cruciantur erumpna, fame, siti, frigore, nuditate: vilesunt et contabescunt, spernuntur, et confunduntur. O miserabilis conditio mendicantis: et si petit, pudore confunditur, et si non petit, egestate consumitur, sed ut mendicet necessitate compellitur. Deum causatur iniquum, quod non recte dividat; proximum criminatur malignum, quod non plene subveniat. Indignatur, murmurat, imprecatur. Adverte super hoc sententiam sapientis: «Melius est, inquit, mori quam indigere». «Etiam proximo suo pauper odiosus erit». «Omnes dies pauperis mali», «Fratres hominis pauperis oderunt eum, insuper et amici procul recesserunt ab eo»: *De miseria humane conditionis*, lib. I, 15, ed. Macccarrone, p. 20.

¹⁰⁴ «Quantum praesentia profecit Salvatoris, salutis effectus ostendit. Nam qui fuerat iniquus per fraudem, factus est justus per fidem: et qui fuerat princeps publicanorum et ipse dives, factus est pater egenorum et ipse pauper»: Innocentius III, *Sermones de tempore*, in PL 217, col. 0447B.

tavia è difficile avere ricchezze senza amarle, come stare nel fuoco e non bruciare¹⁰⁵.

Il racconto evangelico consente poi al pontefice di entrare in una riflessione propriamente economica. Zaccheo infatti promette: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Questo brano, commentato infinite volte nel Medioevo, permette di distinguere tra due doveri: il primo è quello della restituzione dei beni sottratti ad altri con la frode, il secondo è quello di donare con liberalità ai poveri. Innocenzo III spiega questi due principi in questo modo:

«Non senza merito si chiamava Zaccheo, che significa *Giustificato*... Poiché sta scritto «se offri in maniera retta, ma non dividi in maniera retta, tu pecchi», Zaccheo, come uomo provvido e discreto, donò in maniera retta e divise in maniera retta, poiché diede la metà dei suoi beni ai poveri e se aveva frodato qualcosa a qualcuno ridiede quattro volte tanto. Diede ciò che era suo, restituì quel che non gli apparteneva, perché non viene rimesso il peccato se non si restituisce il maltolto e, come sta scritto, «chi fa elemosina con ciò che ha rapinato ai poveri è come se sacrificasse il figlio davanti al padre». Dio non accetta offerte inique, specialmente quelle che provengono da furto o da sacrilegio, da rapina o da usura, poiché in tutte queste cose non vi è trasferimento di possesso, ed esse provocano l'ira più che la misericordia. Alcuni, pur avendo tanto, danno poco; o avendo cose preziose, danno ciò che non vale; o avendo del proprio, danno cose altrui, e, dovendo dare ai poveri, distribuiscono invece agli istrioni. Zaccheo invece diede in maniera retta e divise in maniera retta, dando non poco, ma molto, poiché diede la metà, e dando cose preziose e non cosa da poco, dato che diede la metà dei beni, e diede il proprio e non ciò che era altrui, dato che diede la metà dei suoi beni, e non agli istrioni ma ai poveri, dato che, come sta scritto, *diede la metà dei suoi beni ai poveri*».¹⁰⁶

¹⁰⁵ «Licet enim habitus divitiarum non sit in crimine, sed abusus: propter quod dicitur per Prophetam: «Divitiae si affluent, nolite cor apponere»; nam Abraham dives erat et David locuples et Job opulentus, qui Deo placentes inventi sunt justi: difficile tamen est divitias habere et non amare, sicut esse in igne et non ardere»: *Sermo XXIX*, in Innocenzo III, *Sermoni (Sermones)*, a c. di S. Fioramonti, Città del Vaticano 2006, pp. 238-41.

¹⁰⁶ «Unde non immerito nomen ejus vocatur Zachaeus, quod interpretatur justificatus.

Innocenzo era pressato, nel redigere questo sermone, anche dalla situazione sociale in cui si trovava, come spiega subito dopo:

Sempre dobbiamo soccorrere il bisognoso, ma soprattutto in questo periodo in cui Dio ha portato la carestia e la fame, in un'unica e identica occasione contemporaneamente mostrando misericordia e manifestando giustizia; onde dimostra la severità della sua giustizia quando ci flagella con la calamità della fame per i nostri peccati, ed offre un motivo di misericordia quando presenta l'opportunità di soccorrere i poveri; in modo che se sopporteremo con pazienza il flagello di Dio e socorreremo generosamente i poveri, alla fine saremo liberati per giustizia e ricompensati per misericordia¹⁰⁷.

Il Sermone su Zaccheo fu pronunziato da Innocenzo con tutta probabilità nel corso del 1202, anno, come si è detto, di carestia. La predicazione era accompagnata dall'opera diretta del pontefice, il quale intervenne autorevolmente nella difficile situazione, secondo quanto raccontano i *Gesta Innocentii PP. III, ab auctore anonimo, sed coetaneo, scripta*:

A causa di una grave carestia, tanto che si vendeva un rubbio di grano da 20 a 30 soldi, si andò sviluppando la fame, e siccome allora egli si

Ecce, inquit, dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus, et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum. Quia vero «si recte offeras, non autem recte divides, peccasti» Zachaeus tanquam providus et discretus, et recte obtulit, et recte divisit; quia dimidium bonorum suorum dedit pauperibus, et si quid aliquem defraudavit, reddidit quadruplum. Dedit sua, et reddidit aliena; quia non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum; et: «Qui facit eleemosynam de rapina pauperis, ac si victimet filium in conspectu patris. Deus iniqua munera non acceptat, praesertim quae fuerunt de sacrilegio vel de furto, de rapina vel usura, in quibus, quia non transfertur dominium, ira magis quam misericordia provocatur. Quidam cum habeant multum, dant parum; cum habeant charum, dant vile; cum habeant proprium, dant alienum; cum dare debeant egenis, dant histrionibus. Zachaeus autem et recte obtulit, et recte divisit, dando non parum, sed multum, quia dedit dimidium; non vile, sed charum, quia dedit dimidium bonorum; non alienum sed proprium, quia dedit dimidium bonorum suorum, non histrionibus, sed egenis, quia dedit dimidium bonorum suorum pauperibus»: Idem, p. 246-247.

¹⁰⁷ «Omni tempore debemus indigenti subvenire, sed praesertim hoc tempore, in quo Deus sterilitatem et famem induxit, in uno simul eodemque negotio et misericordia exhibens et justitiam manifestano: ut cum pro peccatis nostris per famis inedia nos flagellat, justitiae suae rigorem ostendat; et cum subveniendi pauperibus occasionem exponit, misericordiae causam impendat; quatenus cum flagellum Dei portaverimus patienter, et indigentibus liberaliter subvenierimus, libereremur utique per justitiam, et per misericordiam coroneremur»: Idem, p. 246-247.

trovava ad Anagni, immediatamente rientrò a Roma e generosamente cominciò a distribuire al popolo indigente le necessarie elemosine. E le fece distribuire in modo tale che coloro che si vergognavano di mendicare in pubblico ricevevano denaro di nascosto, per sostenersi settimanalmente; mentre quelli che mendicavano pubblicamente, tutti ogni giorno ricevettero pane a sufficienza (la loro promiscua folla oltrepassava le 8000 persone); altri infine ricevevano viveri nel palazzo della elemosineria. In questo modo liberò il popolo affamato dal pericolo imminente, esortando i ricchi e i potenti con gli esempi oltre che con le parole a distribuire le elemosine. E quanto denaro abbia speso epr quest'opera lo sa solo Colui che nulla ignora¹⁰⁸.

Il principio generale, da applicare anche in occasioni di emergenza come quella di carestia, è quello della redistribuzione dei beni, anzi della restituzione del superfluo a chi non ha, come viene ribadito nel sermone su Zaccheo:

Chi invece, in un momento così difficile, non soddisfatto, avrà trattenuto per sé anche il superfluo, sappia che è responsabile di tante morti, quanti sono gli indigenti che muoiono per la sua avarizia; oppure almeno che sarà colpito da tanti castighi quante sono le sofferenze che affliggono i mendicanti; infatti «se uno ha ricchezze in questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui la carità di Dio?»¹⁰⁹.

¹⁰⁸ «Nam, valida cum famis invaluisset inedia ita ut rublum frumenti a viginti usque ad triginta solidos venderetur, et ipse tunc moraretur Anagniae, protinus remeavit ad Urbem, et coepit necessaria eleemosyna indigenti populo liberaliter erogare. Sic asutem fecit illas distribui, unde qui verecundabantur publice mendicare, pecuniam occulte reciperent, de qua sustentarentur per singulas septimanas; illi vero qui publice mendicabant, singulis diebus panem acciperent ad sufficientiam universi (quorum tanta erat promiscua multitudo, ut excederet numerum octo milium personarum); alii autem in elemosynaria domo reciperent alimenta. Et sic famelicum populum ab imminente periculo liberavit, exortans divites et potentes verbis pariter et exemplis ad eleemosynas largiendas. Quantam vero pecuniam in hoc opus expenderit, novit ille qui nihil ignorat»: *Gesta Innocentii PP. III, ab auctore anonimo, sed coetaneo, scripta*, cap. 143, in Migne, PL 214, col. 197A.

¹⁰⁹ «Qui autem in tantae necessitatis articulo non contentus etiam superflua retinuerit, sciat se tot morti bus esse dignum, quot inopes propter ipsius avaritiae moriuntur; aut saltem tot esse puniendum supplicis, quot poenis supplices affliguntur; nam «qui habuerit substantia huius mundi et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, uomodo charitas Dei manet in illo?» : Ibidem.

Restituere alienum, restituire le cose altrui: questo è il principio su cui si fonda l'etica economica di Innocenzo. Si tratta di un principio che mette in discussione ogni forma di tesaurizzazione improduttiva, perché rimette in circolo i beni accumulati.

E nessuno cerchi giustificazioni, perché basta che ciascuno offra secondo le sue possibilità. Se ha molto, offra molto, se poco, cerchi di dare generosamente anche quel poco, in modo da togliere qualcosa al necessario e tutto al superfluo, restituendo per intero la roba d'altri, non sempre l'unità, ma talvolta il quadruplo. La roba d'altri infatti si sottrae a volte volontariamente con i propri affari, a volte senza volerlo per negligenza¹¹⁰.

Il problema della restituzione si pone quindi in questo sermone in relazione al *superfluo*, con evidente riferimento al noto passo evangelico *quod superest date elemosynam* (Lc 11,41). L'elemosina, ovvero la restituzione è, in questa prospettiva, l'elemento dinamico del sistema economico. Si potrebbe dire che qualsiasi *bonum*, se è *ablatum* cioè destinato alla tesaurizzazione e non si trasforma, in una prospettiva di un'economia di movimento, in un *bonum oblatum*, diventa, di per ciò stesso, *male ablatum*. E' questo il senso dei beni sottratti agli altri «senza volerlo, per negligenza».

Il tema verrà poi ripreso da Innocenzo in diversi sermoni, ma, soprattutto, in un'opera da lui redatta, con ogni probabilità, verso la fine del suo pontificato: il *Libellus de eleemosyna*¹¹¹. Anche in questo caso il testo è strettamente legato all'azione concreta del pontefice. E' stato infatti ipotizzato che il *Libellus* sia stato composto rielaborando i sermoni pronunciati da Innocenzo

¹¹⁰ «Nec se quisquam excuset, quia sufficit ut unusquisque tribuat secundum propriam facultatem. Si multum ei fuerit, abundanter impendat; si exiguum, etiam de exiguo libenter studeat iertiri; ita quod necessitati aliquid subtrahat, et super fluitati bufera totum, ex toto restituens alienum, non semper in simplum, sed interdum in quadruplum. Res enim aliena subripitur aliquando per industriam sceinter, aliquando per negligentiam ignorantem»: Idem, pp. 246-249.

¹¹¹ Non vi è ancora un'edizione critica del *Libellus*, l'ultima edizione è Innocenzo III, *Elogio della carità (Libellus de Eleemosyna – Encomium Charitatis)*, prima ed. italiana, con testo latino a fronte a c. di S. Fioramonti, Città del Vaticano 2001, che riprende il testo dell'edizione del Migne, in *Patrologia Latina*, 217, Paris 1890, coll. 745-763.

in occasione della stazione liturgica da lui stabilita presso l'Ospedale di Santo Spirito.

Istituiti infatti presso detto ospedale una stazione solenne nella domenica dopo l'ottava dell'Epifania nella quale potesse confluire il popolo cristiano per vedere e venerare il venerando sudario del Salvatore [*la Veronica*] che, con inni e cantici e salmi verrà portato dalla basilica di San Pietro in quel luogo in processione, e per ascoltare e comprendere un sermone di esortazione che in questo luogo dovrà fare il Romano pontefice, sulle opere di pietà, e per chiedere ed ottenere indulgenza dei propri peccati, che è concessa a coloro che si esercitano nelle opere di misericordia; e per spingere gli altri a tali cose non solo con le parole ma anche con l'esempio, tutti i poveri che fossero confluiti a quelle nozze spirituali decise di elargire pane, carne e denari, e la ragione di tutte queste cose lo stesso prudentissimo presule la spiegò in una omelia che tenne sul vangelo del giorno¹¹².

Da parte di qualcuno è stato osservato come «la stessa struttura generale dell'opera, molto simile a quella dei *Sermones* (una lunga serie di citazioni bibliche vetero e neotestamentarie sulla carità e l'elemosina, spiegate sistematicamente e dottamente) fa pensare che egli [Innocenzo] non si rivolgesse a persone colte, ma al popolo semplice e non esperto del tema»¹¹³. Ora, se è vero che la struttura del *Libellus* è paragonabile a quella dei *Sermones*, non è però sostenibile che gli uni come l'altro si rivolgesse ad un pubblico non colto. Il linguaggio e i contenuti della riflessione di Innocenzo mostrano piuttosto che anche in questo caso, come per il *De miseria humane conditionis* i suoi interlo-

¹¹² «Instituit autem apud hospitale praedictum stationem solemnem Dominica post octavas Epiphaniae, in qua populus illic confluit Christianus ad videndum et venerandum sudarium Salvatoris, quod cum hymnis et canticis, spalmis et faculis, a basilica Sancti Petri ad locum illum processionaliter deportant, et ad audiendum et intelligendum sermonem exhortatorium, quem ibi facere debet Romanus pontifex de operibus pietatis, et ad promerendam et obtinendam, quam exercentibus se ad opera misericordiae pollicetur; ad quae ut alios non solum verbis provocet, sed exemplis, egenibus omnibus, ad illas spirituales nuptias concurrentibus, panes, carnes, et denarios consuevit elargiri: quorum omnium rationem idem prudentissimus praesul exposuit in homilia quam super illius diei evangelium exaravit»: *Gesta Innocentii PP. III, ab auctore anonimo, sed coetaneo, scripta*, cap. 144, in Migne, PL 214, col. 202A.

¹¹³ S. Fioramonti, *Prememssa*, in Innocenzo III, *Elogio della carità*, cit., p. 9.

cutori fossero *in primis* i chierici di Curia ed i laici ed essi vicini.

Il *Libellus* inizia, proprio come un sermone, da un *thema* biblico, che in questo caso non poteva non essere il versetto del capitolo 11 del vangelo di Luca: «Date eleemosynam et ecce omnia munda sunt vobis». Per spiegare il senso di queste parole Innocenzo parte dall'etimologia.

Elemosina deriva da *elimino*, oppure da *eb Eli*, che significa Dio, e *moys*, che significa acqua; perché tramite l'elemosina Dio elimina le macchie dei peccati e lava le lordure dei vizi. Elemosina dunque vuol dire soccorrere il bisognoso con l'intuito della pietà; e quanto grande sia il frutto di ciò è la Sacra Scrittura a dimostrarlo. L'elemosina infatti purifica, l'elemosina libera, l'elemosina redime, l'elemosina protegge, l'elemosina richiede, l'elemosina ottiene, l'elemosina perfeziona, l'elemosina benedice, l'elemosina giustifica, l'elemosina resuscita, l'elemosina salva¹¹⁴.

Il punto di vista di Innocenzo, è ben chiaro, è anzitutto quello dei ricchi, cui d'altra parte egli si rivolge proprio con lo scopo di ottenerne l'elemosina.

Osserva che il Signore non fece i ricchi per i poveri, ma i poveri per i ricchi, perché dà più il povero al ricco che non il ricco al povero. Il ricco infatti dà al povero una elemosina temporale, il povero invece retribuisce il ricco con la mercede eterna¹¹⁵.

La cosa però interessante, dal punto di vista del lessico etico/economico, è che Innocenzo evoca un *debitum charitatis*, cioè un dovere di carità sul quale si fonda l'elemosina.

Considera anche che in tutte le altre cose ciò che si ama di più si custodisce con più attenzione; colui che più ama l'elemosina, invece, la distribuisce con più abbondanza. Il debito della carità (*debitum charitatis*) infatti è tale che, quanto più si paga, tanto più è dovuto. Perciò

¹¹⁴ *Elogio della carità*, cap. I, cit., p. 65.

¹¹⁵ «Attende quod Dominus non tam fecit divites propter pauperes, quam pauperes propter divites; quia plus proficit pauper diviti, quam dives pauperi. Dives enim dat pauperi eleemosynam temporalem, pauper autem retribuit diviti mercedem aeternam»: *Libellus de eleemosyna*, cap. II, cit. p.75.

quando fai l'elemosina sulla terra, la riponi in cielo; e quando fai l'elemosina a un altro la metti da parte per te. Con l'elemosina perciò tu porti in aiuto a un altro ciò che ti attribuisce come merito; e fornisci a un altro ciò che è utile a te. Di tutte le cose temporali non porterai nulla con te da questa vita, se non solo l'elemosina, che mandi avanti verso il cielo per mano dei poveri¹¹⁶.

Tutto il lessico qui utilizzato è un lessico economico: non soltanto il sostantivo *debitum*, ma anche i verbi *solvere*, *debere*, *proficere*. Nessun dubbio: l'elemosina per Innocenzo è parte integrante della riflessione economica. Essa si configura come la sublimazione del prestito ad usura: chi fa elemosina investe i suoi beni ed attende un profitto, solo che tale profitto è eterno e non temporale. Dio è il grande banchiere del mondo e il migliore investimento è quello fatto secondo il suo volere. E' chiaro dunque che l'elemosina si configura anzitutto come un dovere di giustizia, prima che come un dovere di carità. Per Innocenzo l'elemosina non fa che ristabilire l'ordine voluto da Dio nel mondo. Il lessico economico diventa addirittura tecnico quando si tratta di stabilire che cosa debba essere dato in elemosina.

Resta da dire con che cosa si deve fare l'elemosina. Sembra certo con quello che possiedi giustamente e che hai ragionevolmente guadagnato, come dice il saggio: «non offrire doni malvagi: Dio non li accetterà»... Sembra però che nel vangelo il Signore abbia insegnato il contrario: «fatevi amici con le disoneste ricchezze, affinché quando verrete a mancare vi ricevano nei tabernacoli eterni»¹¹⁷.

¹¹⁶ «Attende quoque, quod in caeteris rebus, quae charius diligitur, diligentius custoditur; qui vero plus dirigi eleemosynam, eam amplius elargitur. Tale quidem est debitum charitatis, quod quanto plus solvitur, tanto magis debetur. Porro cum eleemosynam das in terra, reponis illam in coelo, et cum eleemosynam lateri tribuis, eam tibi custodis. Une pere eleemosynam sic alii praestas subsidium, quod sibi compraras meritum; sic subvenis alteri, quod proficis tibi. Nihil de rebus temporalibus universis tecum ex hac vita portabis, praeter eleemosynam solam, quam per manum pauperum praemittis in coelum»: *Libellus de eleemosyna*, cap. II, cit. p.75.

¹¹⁷ «Restat dicendum, de quibus sit eleemosynam facienda. Videtur profecto de his quae juste possides, et rationabiliter acquisisti secundum illud Sapientis: *Noi offerre munera prava: non enim suscipiet illa Deus...* Contrarium autem videtur Dominus in Evangelio docuisse: *Facite, inquit, vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula*»; *Libellus de eleemosyna*, cap. V, cit.

Qui il ragionamento assume il carattere di una *quaestio*, nella quale ad una *auctoritas* biblica, tratta dal libro del Siracide, «non offrire doni malvagi: Dio non li accetterà»¹¹⁸, se ne contrappone un'altra (*contrarium autem videtur*) tratta dal Vangelo, «fatevi amici con le disoneste ricchezze, affinché quando verrete a mancare vi ricevano nei tabernacoli eterni»¹¹⁹. La *Solutio* proposta dall'Autore entra in merito alla legittima proprietà dei beni.

Tra le cose che si acquisiscono ingiustamente, ve ne sono alcune nelle quali si trasferisce la proprietà (*dominium*) e altre nelle quali essa non si trasferisce. Da quelle nelle quali si trasferisce la proprietà (ad esempio negli affari, nella vita militare e cose simili) si può lecitamente fare l'elemosina, poiché esse risultano tue e, anche se avessi fatto qualcosa di vergognoso nell'acquisirle illecitamente, tuttavia ormai è come se fossero tue e puoi donarle lecitamente. Invece quelle nelle quali non si trasferisce la proprietà, come ad esempio dal furto, dalla rapina, dal sacrilegio e dall'usura, non è lecito dare in elemosina, perché essendo di altri, non tue, sei obbligato a restituirle a chi ne è proprietario e non a consumarle contro il volere dei proprietari stessi. Era perciò giusta la distinzione di Zaccheo: *Ecco io do ai poveri la metà dei miei beni, e se di qualcosa ho defraudato qualcuno, gli rendo il quadruplo*¹²⁰.

Il lessico utilizzato da Innocenzo è di grande interesse. Egli infatti fa una distinzione tra le cose che si hanno in base ad un trasferimento di proprietà (*dominium*) e cose che si hanno di fatto. Negli anni immediatamente successivi questa distinzione verrà approfondita soprattutto di *maestri* dell'Ordine dei Frati Minori,

p.102.

¹¹⁸ Sir 35,11.

¹¹⁹ Lc 16,9.

¹²⁰ «Verum inter ea quae acquiruntur iniuste, quaedam sunt in quibus transfertur dominium, quaedam in quibus non transfertur. De illis ergo in quibus transferetur dominium, ut in negotiatione, militia et huiusmodi, licite potest eleemosyna erogari, quia, cum effecta sint tua, licet offendersi illicite acquisendo, iam tamen quasi de tuis, licite potest erogare. De illis autem in quibus dominium non transfertur, ut de furto, rapina, sacrilegio et usura, non licet eleemosynam erogare; quia, cum sint aliena, non tua, teneris ea his, quorum sunt, restituere, non autem ea invitis dominis contrectare. Une Zacheus bene distinxit: *Ecce, inquit, dimidium honorum meorum do pauperibus, et si aliquem defraudavi, reddo quadruplum*»: Ibidem.

interessati a distinguere tra *usus, proprietas e dominium*¹²¹. Già nel testo di Innocenzo, in ogni caso, si percepisce la piena consapevolezza della distinzione necessaria tra un semplice uso delle cose e il loro effettivo possesso giuridico, per il quale si usa il termine *dominium*. In questo senso la conclusione della piccola *quaestio* inserita nel *Libellus de eleemosyna*, è interessante.

Ciò che si legge nel Vangelo, a proposito di mammona e ciò che si legge nell'Ecclesiastico a proposito delle ricchezze ingiuste, si riferisce a quelle acquisizioni ingiuste, nelle quali vi è trasferimento di proprietà (*in quibus transfertur dominium*), con le quali si può elargire legittimamente l'elemosina (benché possano lecitamente essere interpretate anche in altro modo, ma ora questo non serve alla comprensione dei fedeli). Riguardo alle acquisizioni ingiuste nelle quali non vi è trasferimento di proprietà potrai anche citare altri casi: gli scolastici sono soliti disputare del prezzo della prostituzione se passi in proprietà (*dominium*) della meretrice, ma si deve dire che, in tal caso, a motivo del mistero, anche se si trattasse del valore del prezzo di un cane, è proibito offrirlo nella casa del Signore¹²².

I testi citati non sono che, come si diceva, un sondaggio nel vasto *corpus* degli scritti di Innocenzo. In particolare bisognerà studiare sistematicamente tutto il *registro*, per cogliere tutto l'uso che di questo lessico etico economico Innocenzo e la sua curia fecero nell'esercizio della loro autorità spirituale e temporale. I testi citati in ogni caso permettono di affermare che la preoccupazione riguardo ai temi socio economici sia rimasta costante lungo tutto l'arco della vita del pontefice. Se infatti il *De miseria humane conditionis* risale agli anni in cui Lotario

¹²¹ La letteratura sull'argomento è vastissima. Per un'introduzione si veda la sintesi di G. Todeschini, *Ricchezza francescana*.

¹²² «Quod autem de mammona iniquitatis in Evangelio et quod de divitiis iniustis in Ecclesiastico legitur, ad illas acquisitiones ingiusta, in quibus transfertur dominium, refertur, de quibus licite potest eleemosyna erogari: quamvis et alio modo sane possint intelligi, sed ad praesentem fidelium ille non pertinet intellectus. Alios autem auctoritates ad eas referas acquisitiones ingiusta in quibus dominium non transfertur: licet de mercede prostibuli soleant scolastici disputare, quae si transire dicatur in dominium meretricis, dicendum est sane, quod ratione mysterii, sicut et pretium canis, in domo Domini prohibetur offerri»: *Libellus de eleemosyna*, cap. V, cit. pp.104-105.

era ancora cardinale, il *Libellus de eleemosyna*, è attribuibile agli ultimi anni di pontificato. Quel che è ancora da sottolineare è la ripresa di questi temi nei diversi scritti e soprattutto nei Sermoni, per redigere i quali Innocenzo faceva largo uso delle opere da lui redatte in precedenza. Una prova di questo la troviamo in un sermone particolarmente importante: quello tenuto in S. Giovanni in Laterano davanti al Concilio Generale il 20 o il 30 novembre del 1215. In esso il pontefice ai vescovi riuniti vuole delineare il ritratto del pastore ideale e, per questo motivo, non poteva mancare un riferimento al necessario distacco dal denaro (in chiara polemica con la simonia), che Innocenzo fa usando le stesse parole e le stesse citazioni che aveva utilizzato nel *De miseria humane conditionis*.

Niente è più empio dell'avarò, niente è più iniquo dell'amare il denaro. È parola del saggio, che l'Apostolo conferma dicendo: Quelli che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali. E altrove: l'avarizia è la servitù degli idoli.[...] Infatti, «quanto più aumenta il denaro, tanto più cresce l'amore per esso» (Giovenale). Il mondo passa, con la sua concupiscenza. Se vedi un uomo arricchirsi non temere, se aumenta la gloria della sua casa. Quando muore con sé non porta nulla e non scende con lui la sua gloria. E non dico che non sia lecito possedere dei beni, ma che è illecito attaccarsi alle ricchezze, come sta scritto: alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore¹²³.

¹²³ «Nichil est avaro scelestius, et nihil iniquius quam amare pecuniam. Verbum est sapientis, quod confirmat Apostolus dicens: Qui volunt fieri divites, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa et inutilia, et nociva, quae mergunt nomine in interitum, et perditionem: radix enim omnium malorum est cupiditas. Et alibi: Avaritia est idolorum servitus. [...] Nam *crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*. Porro transit mundus, et concupiscentia eius. Ne timeamus ergo, cum dives factus fuerit homo, et multiplicata fuerit gloria domus eius. Non enim, cum morietur, accipiet haec omnia, neque descendet cum eo gloria eius. Non hoc dico, quin liceat divitias habere, quia non licet divitiis inhaerere, secundum illud: Divitiae si affluent, nolite cor apponere»: *Innocentii pp. III Sermo VII, in Concilio generali lateranensi habitus*, in Innocenzo III, *I sermoni*, cit. p. 664-665.

Ancora una volta, alla fine come all'inizio della storia testuale di Lotario / Innocenzo, si ritrova la denuncia della *cupiditas* come radice di ogni male.

Leggendo i testi di Innocenzo III, si coglie una ragione in più per il suo interesse verso le nuove forme di vita religiosa, in particolare di quelle che avevano un nuovo modo di affrontare il problema dei poveri. A titolo di esempio, si può citare il testo della bolla di canonizzazione di sant'Omobono. Con essa il papa proponeva alla venerazione dei fedeli per la prima volta un laico che non era nobile di nascita, né monaco o chierico, ma che aveva avuto un'intesa vita di preghiera e di carità.

La bolla papale di canonizzazione "Quia Pietas"

INNOCENZO, vescovo, servo dei servi di dio, Ai diletti figli, a tutto il Clero e al Popolo Cremonese: salute e Apostolica Benedizione. Poiché *la pietà porta con sé la promessa della vita presente come di quella futura* (1 Tim 4,8), il giusto e misericordioso Signore frequentemente glorifica in questa vita suoi i fedeli che ha predestinati alla vita eterna e sempre li in corona in quella futura; ad essi per bocca del profeta promette: *V' innalzerò a lode e gloria e onore in tutti i popoli* (Sof 3,20) e direttamente Lui stesso assicura: i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro (Mt 12,43)... vedendo alla nostra presenza il Venerabile Fratello nostro Sicardo, vostro Vescovo, accompagnato da molti ecclesiastici e altre ragguardevoli persone, umilmente ci ha narrato la vita, le opere e le circostanze della morte di un certo santo uomo, di fatto e di nome OMOBONO. In questi racconti abbiamo assaporato il profumo della sua vita santa e nella fede, abbiamo conosciuto e proclamato mirabile Dio e gloriose tutte le opere. Infatti questo Santo, secondo quanto ci è stato raccontato a viva voce, come anche da ciò che è stato scritto nelle petizioni di molte persone di fede, *era come un albero piantato lungo i corsi d'acqua, che da frutto a suo tempo* (Sal 1,5), *meditava giorno e notte la legge del Signore* (Sal 1,2), *nel cuor della notte si alzava a rendere lode a Dio* (Sal 118,62) e sostenuto dal santo timor di Dio partecipava sempre alle Lodi Mattutine, frequentava con la massima devozione l'ufficiatura della messa e delle altre Ore ed era così assiduo nelle preghiere, che alle Ore stabilite o *pregava senza interruzione oppure giungeva in anticipo, a meno che fosse trattenuto da quell'ansia che lo spingeva come vero uomo di pace ad accorrere nei vari punti della città, o il dovere di provvedere alle elemosine, ai poveri o da qualche altra causa giusta. Quando era prostrato dinanzi alla Croce del Signore oppure mentre faceva qualche*

altra cosa, lo si vedeva muovere le labbra in preghiera. Ospitava i poveri in casa li curava dava loro necessario, li soccorreva e quando morivano li seppelliva; con grande fermezza si opponeva agli eretici, che erano diffusi in quella regione; non frequentava la loro compagnia ma si distingueva *come giglio tra le spine*. Alla fine, al termine della sua santa vita durante la messa di San Brizzio prostratosi come al solito in preghiera mentre si cantavano gli inni si addormentò in una morte beata.

Alla luce dei testi studiati, si capisce meglio la ragione dell'interesse manifestato dal pontefice nei confronti del gruppo di penitenti provenienti da Assisi che gli chiesero udienza nel 1209.

Francesco d'Assisi

Per parlare del rapporto tra Francesco e i poveri (e non, come più usuale, quello tra Francesco e la povertà) si può partire da una pericope, cioè di un racconto, che non ho utilizzato nel mio libro, e che è contenuto nel *De inception Ordinis*, una fonte finora conosciuta con il nome di *Anonimo Perugino*, ma di cui ora sappiamo l'autore: fra Giovanni, segretario di frate Egidio (uno dei primissimi compagni di Francesco). Si tratta di una fonte molto importante, sia perché molto antica, sia perché in essa si raccontano gli inizi dell'esperienza francescana, fornendo particolari che non si trovavano nella prima biografia del santo, scritta da Tommaso da Celano.

La pericope dice semplicemente che Francesco

camminava a piedi nudi, con indosso un abito misero, cinto i fianchi d'una vile cintura. E dovunque suo padre s'imbattesse in lui, sopraffatto dal dolore, lo malediceva. Ma Francesco si accostava a un vecchio mendico, chiamato Alberto, chiedendogli lo benedicesse.

Questo episodio non si trova affatto nella prima biografia di Tommaso da Celano. Si tratta, con tutta evidenza, di un particolare che riveste una qualche importanza: sappiamo così che l'opposizione del padre non si esaurì dopo la cerimonia della rinuncia ai suoi beni da parte di Francesco davanti al vescovo di Assisi. Ogni volta che il padre incontrava quel figlio rinnegato, lo malediceva. La ragione di questo comportamento, fa intuire la fonte, era nell'aspetto di Francesco: i piedi nudi, l'abito misero, i fianchi cinti con una vile cintura. Il padre non sopportava l'idea di quel figlio, che aveva visto abbigliato con le stoffe migliori, vestito come un povero di strada. Francesco soffriva per quelle maledizioni, ma non reagiva contro suo padre. Piuttosto si avvicinava ad un vecchio mendicante e chiedeva a lui di benedirlo, cioè di fargli da padre.

La forma in cui l'episodio è raccontato è molto sobria. Se fosse stato conosciuto da un teologo come Tommaso da Celano probabilmente non avrebbe esitato a dargli una lettura evangelica, accostando il passo di Matteo che dice: "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna". (Mt 19, 29). Per un padre che aveva lasciato, Bernardone, Francesco aveva un padre ritrovato, il mendicante Alberto.

Ma frate Giovanni, segretario di frate Egidio, seppure sacerdote, non era però un agiografo, cioè un letterato esperto in vite dei santi come Tommaso da Celano e pertanto riporta l'episodio per così dire "nudo e crudo", senza citazioni evangeliche o interpretazioni edificanti. Quello che colpisce però, in queste poche righe, è la scelta di ricordare il nome del mendicante: Alberto. Non si tratta di un nome biblico, né del nome di qualche santo. E' quindi da escludere che tale nome sia stato inventato. Altre fonti, come Tommaso da Celano nel *Memoriale in desiderio animae*, [la sua seconda biografia, scritta qualche tempo dopo] pur citando alla lettera l'episodio, tralascieranno di dire il nome del protagonista, giudicandolo evidentemente non rilevante. Ed invece per il *De inceptioe Ordinis* era importante ricordare quell'uomo con tutto il suo nome.

Si può provare ad indovinarne i motivi. Il primo è che probabilmente quel nome era importante per Francesco. E' probabile che questa, come altre storie che si riferiscono ai primi tempi della vita di penitenza di Francesco siano state raccontate dal santo stesso, che evidentemente attribuiva loro una certa importanza. Il vecchio mendicante che si prestava a benedire Francesco ogni qualvolta il padre lo malediceva, doveva esser stato molto importante per il giovane penitente; perché aveva colmato quel vuoto di affetti che doveva essersi prodotto dopo la rottura dei legami familiari. Alberto non è un povero qualsiasi, ma è il primo mendicante che sia entrato a far parte della nuova famiglia spirituale di Francesco. E' interessante notare il fatto che, mentre la tradizione francescana saluterà Francesco come *pater pauperum*, lui stesso abbia preferito trasmettere il ricordo di sé come *filius pauperum*. Francesco era e si sentiva figlio dei poveri, figlio di quel mendicante di nome Alberto.

Il fatto che Francesco si ricordasse il suo nome di questo vecchio mendicante merita ancora una riflessione. Perché normalmente il nome dei poveri nessuno lo ricorda. Ed invece in Francesco c'è una logica evangelica: come nella parabola, in cui si dice il nome del povero Lazzaro, mentre si tace il nome dell'uomo ricco, vestito di porpora. Dio conosce i poveri per nome. Come il buon pastore che chiama le sue pecore una per una. La pericope del *De inceptione* fa capire che Francesco aveva un'amicizia personale con quel mendicante.

C'è forse una saggezza antica, che appartiene a tutte le grandi religioni, che bisogna recuperare: quella saggezza, cioè, che sa cercare nel volto di ogni uomo e di ogni donna l'immagine di Dio.

Per questo è tanto importante fermarsi, è tanto importante conoscere il nome, come Francesco conosceva il vecchio mendicante Alberto per nome. Perché dietro ad ogni nome c'è una storia, dietro ogni nome c'è una dignità.

C'è forse qui la risposta al grido di Giobbe, che ad un certo punto chiedeva:

Oh, se le mie parole si scrivessero,

se si fissassero in un libro,
fossero impresse con stilo di ferro sul piombo,
per sempre s'incidessero sulla roccia! (Giobbe 19,23-24)

Nella tradizione medievale Giobbe è il grande lebbroso della Bibbia, che, in quanto tale, è messo da parte, evitato da tutti. Quest'uomo, nel suo abbandono, ha una paura: che tutta la sua vita cada nell'oblio. Vorrebbe che le parole della sua sofferenza fossero incise sulla pietra. C'è un desiderio di eternità in questo desiderio di non essere dimenticati; è il desiderio di qualcuno che si ricordi il mio nome.

Si ritrova qui l'antica tradizione della Chiesa. Gregorio Magno, commentando proprio la parabola del ricco che banchettava diceva:

Certo, tra il popolo son più noti i nomi dei ricchi, che quelli dei poveri. Perché allora il Signore, parlando di un ricco e di un povero, tace il nome del ricco e ci dà quello del povero? Certo, perché il Signore riconosce e approva gli umili e ignora i superbi... Del ricco, dunque, dice: "*Un tale ricco*"; del povero, invece: "*Un mendicante di nome Lazzaro*", come se volesse dire: Conosco il povero, umile, non conosco il ricco, superbo; quello lo approvo riconoscendolo, questo lo condanno rifiutando di conoscerlo.¹²⁴

Francesco quindi non fa che riprendere l'antica tradizione della Chiesa. Eppure egli la vive con un'intensità tutta particolare. Come era nata questa sua attenzione verso i poveri? E' lui stesso a raccontarlo nel suo Testamento.

«Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.»

Mentre Francesco dettava queste parole era vicino alla fine. E lo sapeva. Malgrado le sofferenze della malattia, si accinse a ri-

¹²⁴ Gregorio Magno, *Hom.*, 40, 3 s.10

prendere il filo dei ricordi per dettare quella che lui stesso definisce «un ricordo, un'ammonizione, una esortazione e il mio testamento che io frate Francesco poverello faccio a voi, fratelli miei benedetti perché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore.» Queste prime parole sono, in un certo senso, sorprendenti. Francesco inizia infatti parlando di sé, ponendosi cioè come modello per i suoi *fratres*. E, nel ripercorrere la sua storia, parte proprio dal momento decisivo, quello in cui, vedendo le cose a distanza ormai di anni, il suo itinerario personale aveva preso una svolta del tutto diversa.

Per Francesco il cambiamento decisivo della sua vita è legato ad un incontro. Non l'incontro con un sapiente, o con un uomo spirituale, o con qualcuno che avrebbe potuto orientare la sua vita, ma l'incontro con alcuni lebbrosi, cioè con un gruppo di uomini e donne marginali, che vivevano nei pressi di Assisi, fuori dalle mura della città.

Il Testamento è, come dicevamo, una ri-lettura della vita di Francesco, cioè è già una lettura teologica degli avvenimenti che hanno caratterizzato la nascita della *fraternitas*. Il protagonista di queste prime righe del Testamento è l'Altissimo. In altre parole, Francesco, alla fine della sua vita, vede l'iniziativa di Dio nel fatto che ha incontrato i lebbrosi, dice: *il Signore mi condusse da loro*.

L'iniziativa divina però non doveva essere così evidente nel momento dell'incontro stesso. Questo incontro era tutt'altro che scontato. Si potrebbe dire che in qualche modo i lebbrosi e Francesco avevano due destini diversi, che erano due uomini destinati a non incontrarsi. Francesco era giovane, sano, ricco, poteva diventare potente; quegli altri erano malati, poveri e soprattutto erano disprezzati.

Nel libro del Levitico sta scritto invece: «il lebbroso che ha la piaga resti fuori dall'accampamento, avrà le vesti stracciate e andrà gridando – Immondo, immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga» A distanza di secoli queste disposizioni erano state riprese dagli Statuti Comunali italiani, per cui i lebbrosi dovevano vivere fuori dalla città, dovevano vestirsi in modo specifico ed essere riconosciuti per non contaminare i sani. C'è poi

un altro aspetto che va sottolineato: nel Medioevo si riteneva che la lebbra si contagiava per vie sessuali e quindi con la promiscuità, il che caricava i lebbrosi di un pesante giudizio morale. In altri termini, dato che la lebbra era vista come una conseguenza del loro peccato, i lebbrosi erano oggetto di un doppio disprezzo, in quanto poveri e malati ma anche in quanto peccatori.

Anche la letteratura cortese contribuì a creare questo pregiudizio, come nel terribile racconto di Bérout, nel quale re Marco consegna Isotta colpevole proprio ai lebbrosi:

«Cento lebbrosi, deformati, con la carne in disfacimento e tutta bluastri, accorsi sulle loro stampelle con sbattimento di battole, si spingevano verso il rogo e, sotto le palpebre gonfie, gli occhi sanguinanti godevano dello spettacolo. Yvain, il più terribile dei malati, gridò al re con voce stridula: Sire, vuoi gettare tua moglie in questo braciere; è una buona giustizia, ma troppo breve. Questo gran fuoco farà presto a bruciarla, questo gran vento disperderà presto le sue ceneri. E quando questa fiamma tra poco si abasserà, il suo castigo sarà terminato. Vuoi che io ti insegni peggiore pena, in modo che ella viva ma con suo gran disonore e sempre desiderando la morte? Re, tu lo vuoi? Il re rispose: Sì, la vita per lei ma a gran disonore e peggiore della morte. A chi mi insegnerà un simile supplizio, io sarò grato. Sire, ti dirò dunque brevemente il mio pensiero. Vedi, ho là cento compagni. Dacci Isotta e che appartenga a tutti noi! Il male accende i nostri desideri. Dalla ai tuoi lebbrosi. Mai una dama farà fine peggiore. Guarda, i nostri sono incollati alle piaghe che gemono. Lei, che vicino a te si compiaceva delle ricche stoffe foderate di vaio, dei gioielli, delle sale ornate di marmo, lei che gustava i vini buoni, godeva onore, gioia, quando vedrà la corte dei lebbrosi, quando dovrà entrare nei nostri tuguri e coricarsi con noi, allora Isotta la Bella, Isotta la Bionda, riconoscerà il suo peccato e rimpiangerà questo bel fuoco di rovi! Il re l'ascolta, si alza e resta a lungo immobile. Alla fine corre verso la regina e l'afferra per la mano. Ella grida: Per pietà, sire, bruciatemi piuttosto, bruciatemi! Il re la spinge via, Yvain la prende e i cento malati le si stringono attorno. Nel sentirli gridare e squittire, tutti i cuori si muovono a pietà; ma Yvain è felice; Isotta se ne va, Yvain la conduce con sé. Fuori dalla città, scende il ripugnante corteo...»

Francesco nel Testamento confessa apertamente: «mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi» (*nimis mihi videbatur amarum videre leprosos*). La vista dei lebbrosi era amara, non

solo per Francesco, ma per tutti gli uomini e le donne che si consideravano «normali». Era un'amarezza ampiamente condivisa. Per questo l'incontro tra Francesco e i lebbrosi non era affatto una cosa scontata.

Nel ricordo del Testamento, quell'incontro si trasforma in dolcezza. "Usai con essi misericordia... e ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo". Poi Francesco aggiunge solo questa frase: "Stetti un poco e lasciai il mondo". Come a significare che l'incontro con i lebbrosi fu l'evento decisivo che lo indusse a prendere la decisione di cambiare del tutto la sua vita.

Vale la pena di soffermarsi un momento sul termine usato da Francesco: "usai con essi misericordia". Il latino suona "facere misericordiam", come a dire che la misericordia, prima ancora che un sentimento, per Francesco è qualcosa da fare, qualcosa di concreto: un bacio, un abbraccio, un'elemosina.

Si tocca qui uno dei temi centrali della ricerca, quello dell'elemosina. Non pochi si sono stupiti leggendo nel libro che la dottrina classica sull'elemosina, ripresa tra l'altro da Innocenzo III, la vedeva come opera di giustizia piuttosto che come opera di carità. Eppure si tratta della dottrina tradizionale della Chiesa. Per fare soltanto un esempio. Nel 1140 circa un chierico, chiamato Graziano, raccolse tutti i brani delle lettere e dei documenti pontifici che facevano legge nella Chiesa, in quello che verrà chiamato il *Decretum*. Era l'inizio di quello che sarà il diritto canonico, cioè la legislazione della chiesa. E' interessante leggere nel Decreto di Graziano un testo, attribuito al papa Clemente I, cioè ad uno dei primissimi successori di Pietro, in cui si dice:

« L'uso in comune di tutte le cose che sono nel mondo dev'essere permesso a tutti gli uomini, ma a causa dell'iniquità, qualcuno dice essere sua qualcosa e qualcun altro dice essere suo qualcos'altro. E così si è creata la divisione tra i mortali. Ma come non si può dividere l'aria né lo splendore del sole, così anche le altre cose, che sono state

donate agli uomini perché le possedessero, non debbono essere divise, ma possedute tutte in comune»¹²⁵

Prima ancora Sant' Ambrogio aveva affermato:

«Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi»¹²⁶.

Colpisce la modernità di questa dottrina in un mondo come il nostro, in cui tanti vivono ai margini, privi dei beni essenziali. Basta non essere in possesso di un documento, basta perdere la cittadinanza e con essa si perde il diritto all'assistenza sanitaria, ad esercitare il proprio diritto di voto, insomma si perdono i diritti civili. Oggi l'elemosina non è più di moda; si è introdotta nella mente di molti l'idea che l'assistenza sia meglio lasciarla a pochi specialisti e che il proprio dovere di cittadini, ma anche di cristiani, sia compiuto con la semplice apposizione di una crocetta. L'elemosina dà fastidio, anche perché costringe a fermarsi un momento e a guardare in faccia chi vive per strada. In questo senso non è solo un problema della Chiesa. Perché, anche se non è più di moda, *elemosina* è una bella parola: viene, come tutti sanno, dal termine greco *eleison*, che vuol dire pietà. Un mondo senza pietà è un mondo più difficile per tutti.

Invece Francesco è l'uomo della misericordia. Talvolta in modo che le stesse fonti registrano come sorprendente:

«Qualunque parola offensiva pronunciata contro i poveri lo feriva al cuore, e non poteva soffrire che qualcuno insultasse o maledicesse qualunque creatura di Dio. Un giorno [Francesco] udì un frate fare una insinuazione ad un poveretto che supplicava l'elemosina: «Non vorrei che tu fossi ricco e ti fingessi bisognoso!». Come l'udì il padre dei poveri, san Francesco, rimproverò molto duramente il frate che aveva pronunciato quelle parole, e gli ordinò di spogliarsi davanti al mendi-

¹²⁵ Clemente I papa, Epistola V (PL 130, 57) cit in *Decretum Gratiani*, ca 12, q.1, c.2; *Dilectissimis* (CIC 676s). In realtà il testo si trova per la prima volta nelle collezioni delle decretali pseudo isidoriane, del IX secolo.

¹²⁶ Cit. in Paolo VI, *Populorum progressio*, 1967, n. 23.

cante e di chiedergli perdono, baciandogli i piedi. Era solito dire: «Chi tratta male un povero fa ingiuria a Cristo, di cui quello porta la nobile divisa, e che per noi si fece povero in questo mondo». Spesso perciò, incontrando qualche povero con carichi di legna o altri pesi, prendeva sulle sue spalle quei pesi, sebbene fosse assai debole.»¹²⁷

Lo stesso racconto si trova, oltre che nella prima biografia di Tommaso da Celano, anche nella Vita di Giuliano da Spira, nella *Legenda trium Sociorum*, nel *Memoriale in desiderio animae*, nella *Legenda Maior* e in diverse altre compilazioni minori. Si può quindi ritenere che, con buona probabilità, qui siamo veramente a contatto con quelle che furono le parole e i pensieri di frate Francesco. Ma perché questo racconto è stato tramandato con tanta cura da un testo agiografico all'altro? Che cosa aveva di specifico *questa* pericope? Il rimprovero al frate, che non era un rimprovero qualsiasi (infatti nelle fonti ci sono tanti episodi di rimproveri di Francesco ai suoi frati, ma non tutti ebbero lo stesso «successo» di questo). Si trattava di un insegnamento particolarmente importante, perché riguardava l'identità specifica dei frati minori. In altre parole, si può ipotizzare che la pericope sia rimbalzata da una compilazione all'altra proprio perché le diverse generazioni del primo secolo francescano hanno considerato quel rimprovero sempre attuale e si sono, in qualche modo, sempre identificate nel frate che aveva disprezzato il povero.

Nella costruzione della memoria francescana è rimasta traccia di un dibattito, che dovette essere intenso tra i frati del XIII secolo: quello relativo ai «falsi» poveri, cioè all'atteggiamento da avere verso quei mendicanti che si fingevano tali per beneficiare delle elemosine. Tali poveri si trovavano ad essere diretti concorrenti degli stessi frati ed il dibattito tra «veri» poveri e «falsi» poveri diverrà rilevante. La pericope sarebbe restata, come pietra di inciampo, per segnalare il comportamento straordinario di Francesco davanti a tale problema.

Ben presto i frati, che con entusiasmo avevano abbracciato la via della povertà, si dovettero accorgere di una realtà sempre

¹²⁷ *Vita beati Francisci* XXVIII, 76

presente e cioè che non tutti i poveri sono buoni. La povertà infatti è una condizione sociale e non una condizione morale e ci sono altrettante probabilità di trovare un uomo o una donna cattivi tra i poveri come tra i ricchi, anzi, per dire meglio, la stessa propensione al bene o al male appartiene al cuore di ogni uomo. Per quei frati che avevano dato tutto non dovette essere facile accettare quei poveri che non erano disposti a mostrare gratitudine e, ancor meno, chi cercasse una maniera per approfittare della loro generosità. La soluzione trovata da Francesco però trascende queste considerazioni, perché nel povero egli non vuole considerare nient'altro che l'immagine di Gesù, che si è fatto povero. Francesco rinuncia ad indagare sui sentimenti del povero, non perché non sappia che questi possano essere malvagi, ma perché tutto ciò non cambia la sua scelta. Anche Cristo infatti, secondo la tradizione paolina, si è fatto povero per noi, accettando di morire in croce quando ancora eravamo peccatori (Rm 5,6). Per questo il «peccato» del povero, cioè le sue disposizioni interiori (quelle che lo *Speculum* descrive come «ricchezza nel desiderio») non interessano Francesco. Per lui non c'è povero falso e povero vero: chi vive da povero, quale che sia il suo sentimento, deve essere trattato da povero.

Ci sarà qualcuno che dirà che questo è buonismo. sarebbe chi, per sentirsi buono, finisce con fare più male che bene. È lecito perciò porsi la domanda: anche Francesco d'Assisi può essere tacciato di buonismo? Il suo atteggiamento verso tutti i poveri, indipendente dalle qualità personali di chi aveva di fronte, non può rappresentare un cedimento nei confronti di chi, anche tra i poveri, si presentasse come violento, o malvagio, o falso? In altri termini: dato che anche tra i poveri si possono trovare persone cattive, non è da ingenui essere buoni verso i cattivi? Questa domanda se la dovettero porre anche i frati delle prime generazioni francescane.

Vorrei concludere con una pericope tratta dalla cosiddetta Compilazione di Assisi (Leg. Per. 90, FF1646):

In un eremitaggio situato sopra Borgo San Sepolcro, venivano di tanto in tanto certi ladroni a domandare del pane. Costoro stavano appiat-

tati nelle folte selve di quella contrada e talora ne uscivano, e si appostavano lungo le strade per derubare i passanti. Per questo motivo, alcuni frati dell'eremo dicevano: «Non è bene dare l'elemosina a costoro, che sono dei ladroni e fanno tanto male alla gente». Altri, considerando che i briganti venivano a elemosinare umilmente, sospinti da grave necessità, davano loro qualche volta del pane, sempre esortandoli a cambiar vita e fare penitenza. Ed ecco giungere in quel romitorio Francesco. I frati gli esposero il loro dilemma: dovevano oppure no donare il pane a quei malviventi?

Si tratta proprio del problema di come affrontare i poveri “cattivi”. La risposta di Francesco è illuminante:

Rispose il Santo: «Se farete quello che vi suggerisco, ho fiducia nel Signore che riuscirete a conquistare quelle anime». E seguì: «Andate, acquistate del buon pane e del buon vino, portate le provviste ai briganti nella selva dove stanno rintanati, e gridate: – Fratelli ladroni, venite da noi! Siamo i frati, e vi portiamo del buon pane e del buon vino –. Quelli accorreranno all'istante. Voi allora stendete una tovaglia per terra, disponete sopra i pani e il vino, e serviteli con rispetto e buon umore. Finito che abbiano di mangiare, proponete loro le parole del Signore. Chiuderete l'esortazione chiedendo loro per amore di Dio, un primo piacere, e cioè che vi promettano di non percuotere o comunque maltrattare le persone. Giacché, se esigete da loro tutto in una volta, non vi starebbero a sentire. Ma così, toccati dal rispetto e affetto che dimostrate, ve lo prometteranno senz'altro. E il giorno successivo tornate da loro e, in premio della buona promessa fattavi, aggiungete al pane e al vino delle uova e del cacio; portate ogni cosa ai briganti e serviteli. Dopo il pasto direte: – Perché starvene qui tutto il giorno, a morire di fame e a patire stenti, a ordire tanti danni nell'intenzione e nel fatto, a causa dei quali rischiate la perdizione dell'anima, se non vi ravvedete? Meglio è servire il Signore, e Lui in questa vita vi provvederà del necessario e alla fine salverà le vostre anime –. E il Signore, nella sua misericordia, ispirerà i ladroni a mutar vita, commossi dal vostro rispetto ed affetto».

Si tratta non solo di dare un'elemosina ai briganti, ma di dare il meglio: del buon pane e del buon vino e poi di darlo con cura, stendendo una tovaglia per terra, servendoli con rispetto e con buon umore. Qui c'è tutta l'intelligenza dell'amore. Francesco capisce che quegli uomini hanno fame, ma più ancora che hanno bisogno di essere trattati come esseri umani, hanno bisogno

di essere stimati e rispettati. Questo non vuol dire che non sappia che sono malvagi, ed infatti dice di chiedere loro di cambiare atteggiamento, cioè di promettere di non fare più del male. E' una vera strategia che si delinea. L'amore deve essere fedele e insistente. La volta successiva non sarà solo buon pane e buon vino, ma anche uova e formaggio. L'amore per essere tale è sempre un po' esagerato. Ma non è ingenuo: Francesco ha un preciso scopo: quello di cambiare il cuore dei briganti. La conclusione della pericope è un vero miracolo:

Si mossero i frati e fecero ogni cosa come aveva suggerito Francesco. I ladroni, per la misericordia e grazia che Dio fece scendere su di loro, ascoltarono ed eseguirono punto per punto le richieste espresse loro dai frati. Molto più per l'affabilità e l'amicizia dimostrata loro dai frati, cominciarono a portare sulle loro spalle la legna al romitorio. Finalmente, per la bontà di Dio e la cortesia e amicizia dei frati, alcuni di quei briganti entrarono nell'Ordine, altri si convertirono a penitenza, promettendo nelle mani dei frati che d'allora in poi non avrebbero più perpetrato quei mali e sarebbero vissuti con il lavoro delle loro mani.

Francesco non era "buonista" perché la sua bontà non era per lui motivo di rassegnazione di fronte al male. Francesco aveva l'ambizione di cambiare il mondo, ma per questo non scelse la strada di imporsi con la forza, ma la strada di conquistare i cuori con la affabilità e l'amicizia, cioè con quella cortesia evangelica che attrae irresistibilmente verso il bene.

Bibliografia

Fonti:

1. Cipriano di Cartagine, *La beneficenza e le elemosine*, Sources Chretiennes Edizione Italiana, Edizioni San Clemente 2009.
2. Basilio di Cesarea, *La cura del povero e l'onere della ricchezza. Testi dalle regole e dalle omelie*, a cura di L. F. Pizzolato, Paoline ed., Milano 2013.
3. Giovanni Crisostomo, *Discorsi sul povero Lazzaro*, a c. di M. Signifredi, Città nuova, Roma 2009.
4. Ambrogio di Milano, *Il buon uso del denaro. Il tesoro di Tobi*, edizione bilingue a c. di A. Grosso, San Paolo, Milano 2013.
5. Ambrogio di Milano, *Il prepotente e il povero. La vigna di nabot*, edizione bilingue a c. di A. Grosso, San Paolo, Milano 2013.
6. Innocenzo III (Lotario di Segni), *Elogio della carità (Libellus de Eleemosyna – Encomium Charitatis)*, a c. di S. Fioramonti, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001.
7. Lotario di Segni (Innocenzo III), *La miseria della condizione umana. De contemptu mundi*, Silvio Berlusconi Ed., Milano 2004.
8. S. Pier Damiano, *Vita di San Romualdo*, a cura di T. Matus, Camaldoli 1988.

Studi

1. Agnoli F., *La grande storia della carità*, Cantagalli, Siena 2013.
2. Alberzoni M. P. – Grassi O., a cura di, *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, Ed. Jaca, Milano 1989.
3. Barthélemy D., *Il povero scelto come Signore*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010.
4. Bartoli M., *Pater pauperum. Francesco, Assisi e l'elemosina*, ed. Il Messaggero, Padova 2009.
5. Boswell J., *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale. Demografia, diritto e morale dall'Antichità al Rinascimento*, Rizzoli, Milano 1991.
6. Brelich A., *Introduzione alla storia delle religioni*, Ed. Ateneo, Roma 2003
7. Brown P., *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, Laterza Ed., Roma – Bari 2003.
8. Capitani O., a cura di, *La concezione della povertà nel Medioevo*, Patron ed., Bologna 1974.
9. Couvreur G., *Les pauvres ont-ils des droits? Recherches sur le vol en cas d'extrême nécessité depuis la Concordia de Gratien (1140) jusqu'à Guillaume d'Auxerre (+1231)*, Ed. Univ. Gregoriana, Roma 1961.
10. Deluneau J., a cura di, *Storia vissuta del popolo cristiano*, SEI, Torino 1985.
11. Dupont J. – Hamman A. G. – Miccoli G., *Seguire Gesù povero*, Qiquajon, Magnano (Vc) 1984.
12. Fumagalli Beonio Brocchieri M., *Tre storie gotiche. Idee e uomini del Medioevo*, Mulino, Bologna 2000.

13. Geltner G., *La prigione medievale. Una storia sociale*, Viella, Roma 2012.
14. Geremek B., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza Ed., Roma – Bari 1988.
15. Giallongo A., *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo*, Dedalo, Bari 1990.
16. Gnani M., a cura di, *Carità, parola antica per fare nuovo il tempo*, Leonardo International, Roma 2010
17. Gnani M., A cura di, *Santità e carità tra Oriente e Occidente*, Leonardo International, Milano 2004.
18. González Faus J. I., *I poveri vicari di Cristo- Testi della teologia e della spiritualità cristiana, Antologia commentata*, ed. italiana a c. di F. Ruggiero, EDB, Bologna 2012.
19. Gutton J.-P., *La società e i poveri nei secoli cruciali dell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1977.
20. Le Goff J., *Il tempo sacro dell'uomo. La 'Legenda aurea' di Iacopo da Varazze*, Laterza Ed., Roma – Bari 2012.
21. Mollat M., *I poveri nel Medioevo*, Editori Laterza, Roma – Bari 2001
22. Paglia V., *Storia dei poveri in Occidente. Indigenza e carità*, Rizzoli, Milano 1994
23. Patlagean E., *Povertà ed emarginazione a Bisanzio. IV – VII secolo*, Laterza, Roma – Bari 1986.
24. Paugam S., *Le forme elementari della povertà*, Mulino, Bologna 2013.
25. Rösener W., *I contadini nella storia d'Europa*, Laterza, Roma – Bari 1995.
26. Rossi Saccomanni A., *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, Padova 1989.

27. Sigal P.-A., *L'homme et le miracle dans la France médiévale (XIe-XIIe siècle)*, Cerf, Paris 1985.
28. Todeschini G., *Ricchezza francescana: dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna 2004
29. Todeschini G., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.
30. Veyne P., *Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico*, Il Mulino, Bologna 2013.
31. Wilken R. L., *I primi mille anni. Storia globale del cristianesimo*, Einaudi, Torino 2013.